

Politiclic

L'in-formazione a portata di clic_

Rivista mensile

n.1 Maggio 2020

OPERE INCOMPIUTE

RIFLESSIONI SUGLI SCENARI LASCIATI IN OMBRA DALL'EMERGENZA

POLITICA • STORIA • FILOSOFIA • DIRITTO • ECONOMIA • SCIENZE

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_



www.policlic.it



[PoliclicBachecaUfficiale](https://www.facebook.com/PoliclicBachecaUfficiale)



[@Policlic_it](https://twitter.com/Policlic_it)

Per scrivere alla redazione:

redazione@policlic.it

LA REDAZIONE

William De Carlo
Guglielmo Vinci
Luca Di San Carlo
Vincenzo Martucci
Francesco Finucci
Gianpaolo Plini
Federico Paolini
Lucia Polvanesi

Copertina ideata e realizzata da



WHITE BRACE
STUDIO

Indice interattivo

INTRODUZIONE AL LETTORE

di *Redazione*

POLITICA INTERNA

Verso il referendum sul taglio dei parlamentari

Proposta, iter e approvazione del testo di legge costituzionale, a breve oggetto di consultazione popolare

di *William De Carlo*

DIRITTO

Le turbinose metamorfosi della prescrizione penale

Con il lodo Conte-bis, l'oblio del fatto criminoso vedrà mutare la propria disciplina per la terza volta in tre anni

di *Francesco Battista*

DIRITTO DELL'UNIONE EUROPEA

Populismo e sovranismo alla tedesca: Karlsruhe chiamò

Una decisione ultra vires contro un atto considerato ultra vires

di *Francesco Spera*

POLITICA ESTERA

Gli Stati Uniti verso il giro di boa di novembre

Una panoramica su Donald Trump dopo quasi quattro anni alla Casa Bianca: nuova conferma o epilogo presidenziale?

di *Guglielmo Vinci*

STORIA

Il decisionismo craxiano alla prova del Governo

Analisi del percorso politico di un capo di partito e di governo decisamente peculiare

di *Federico Paolini*

CULTURA E SOCIETÀ

C'era una volta il terrorismo

Come un'era di battaglie contro gli attori non statali è finita con la lotta per i frammenti dello Stato

di *Francesco Finucci*

TECNOLOGIA E SOCIETÀ

La rivoluzione dello smart working e la società del futuro

Quali conseguenze per la digitalizzazione del lavoro?

di *Alessandro Lugli*

FILOSOFIA

Ripartire: cosa può insegnarci la filosofia?

Una riflessione su pensiero, felicità e non-pensiero

di *Samir Adhami*

POLITICA INTERNA

Crisi economica: il boccone prelibato per le mafie

Il movimento delle organizzazioni criminali nella fase 2: intervista a Paolo Borrometi, giornalista da sempre impegnato nella lotta alle cosche

di *Gianpaolo Plini*

CULTURA E SOCIETÀ

Siamo esseri che apprendono in movimento

Da Socrate a Dewey: l'apprendimento (ap-prensione) è spostamento e il virtuale esiste solo come scelta di aumento della realtà, non diminuzione

di *Simone Di Biasio*

STORIA

9 maggio 1936

Il giorno in cui iniziò la Seconda guerra mondiale

di *Christian Carnevale*

FILOSOFIA

Pleonexia: la grammatica dell'ingiustizia

Conversazione con Lorenzo Picca

di *Federico Levy*

INTRODUZIONE AL LETTORE

Il nuovo numero della rivista, **Policlic n. 1**, presenta al lettore una panoramica attorno ai vari scenari lasciati in ombra dall'esplosione della pandemia da COVID-19. La situazione emergenziale che da mesi stiamo affrontando, infatti, ha rallentato ma non necessariamente bloccato le attività sulle molteplici questioni rimaste aperte a livello nazionale, europeo e mondiale.

Al fine di puntare un riflettore su quelle "opere incompiute" la cui rilevanza è stata ridimensionata dalla crisi sanitaria globale, si vuole offrire al lettore un insieme di punti di vista su alcune tematiche accantonate o trattate marginalmente dai principali canali di informazione.

Il nuovo numero del nostro mensile esordisce con l'analisi di uno dei temi più sentiti nell'agenda governativa nel corso della vigente legislatura: il taglio del numero dei parlamentari. Un resoconto dettagliato, per quanto possibile, dell'attività parlamentare che ha interessato il dibattito politico sulla legge in questione, su cui i cittadini saranno presto chiamati a esprimere il proprio parere tramite *referendum* popolare.

Per quanto riguarda la sfera del diritto, vengono approfondite due questioni di attualità che coinvolgono, rispettivamente, l'Italia e l'Europa.

Da una parte, il piano di riforma della prescrizione penale nel nostro Paese fino al lodo Conte-bis, che tenta di mediare tra due posizioni contrapposte: quelle del Movimento 5 Stelle e dell'area della sinistra democratica.

Dall'altra, lo scontro giurisprudenziale che ha recentemente avuto luogo tra la Corte costituzionale tedesca e l'Unione Europea circa la legittimità costituzionale, all'interno dell'ordinamento tedesco, del programma di acquisti di titoli di Stato avviato dalla BCE.

Passando alla politica estera, lo sguardo è volto verso gli Stati Uniti d'America, dove la corsa per la Casa Bianca vedrà il suo ultimo atto il prossimo novembre, per la conferma di Donald Trump o la vittoria del candidato democratico Joe Biden.

La rubrica storica presenta invece una disamina che, dall'accentramento governativo resosi necessario nel recente periodo emergenziale, riporta indietro le lan-

cette dell'orologio alla stagione italiana caratterizzata dal decisionismo di stampo craxiano.

Si prosegue quindi con un'analisi dell'impatto simbolico e immaginifico rappresentato da un evento che ha lasciato un segno indelebile nella storia agli inizi del nuovo millennio: l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Una data traumatica che ha plasmato la risposta che ha caratterizzato nei decenni successivi la guerra al terrorismo.

E ancora, il cambiamento radicale avvenuto in questi mesi nelle stesse fondamenta del mondo del lavoro, così come lo conosciamo, è oggetto di un approfondimento volto a mostrare l'impatto dell'implementazione del lavoro agile (*smart working*) nel sistema produttivo mondiale.

Infine, è con un doveroso sguardo alla convalescenza post-pandemica della società che viene proposta una riflessione filosofica sui concetti di "ripartenza" e "ripresa", interpellando pensatori antichi e moderni per fare luce sulla crisi tanto esteriore quanto interiore che stiamo vivendo.

Il lettore interessato troverà inoltre quattro pubblicazioni aggiuntive nella sezione **Extra**, a partire dall'intervista al giornalista Paolo Borrometi sulla criminalità organizzata e le opportunità offerte dalla crisi economica, nel ricordo di Giovanni Falcone e della strage di Capaci di cui ricorre il ventottesimo anniversario quest'anno.

Si prosegue poi con una riflessione dedicata al mutamento comportamentale e ai cambiamenti negli usi e nelle abitudini dell'essere umano a seguito della pandemia di COVID-19. Una ricerca sull'apprendimento nella relazione tra reale e virtuale che incontra Socrate e Dewey, passando per il pensiero di Gilles Deleuze.

La Storia torna quindi protagonista con un'analisi degli anni che condussero a un punto di snodo del Ventennio fascista e degli equilibri europei: la sconfitta dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero italiano, avvenuta il 9 maggio 1936.

A conclusione di questo numero, un dialogo filosofico con Lorenzo Picca, autore di un saggio sul concetto di ingiustizia nel pensiero di Platone e Aristotele.

Dai membri della nostra Redazione, *buona lettura!*

Verso il referendum sul taglio dei parlamentari

Proposta, iter e approvazione del testo di legge costituzionale, a breve oggetto di consultazione popolare



a cura di **William De Carlo**



Tra le “opere politiche” rimaste incompiute a causa della diffusione del SARS-CoV-2, vi è quella inerente al cosiddetto “taglio dei parlamentari”. Le questioni legate alla diffusione della COVID-19 hanno monopolizzato l’agenda governativa rimandando a data da destinarsi qualsiasi attività diversa dalla gestione dell’emergenza sanitaria. I cittadini, però, una volta liberi dalla morsa del virus, saranno chiamati a esprimere il loro parere, tramite *referendum*, su una questione di rango costituzionale: la riduzione dei rappresentanti del popolo nel Parlamento nazionale.

Lo scopo di questo articolo è quello di consegnare al lettore un resoconto dettagliato, per quanto possibile, dell’attività parlamentare che ha interessato il dibattito politico sulla questione, sin dall’inizio della XVIII Legislatura (marzo 2018). Si rende opportuno, allora, ripercorrere le tappe fondamentali della legge costituzionale, sia per analizzarne il contenuto sia per fa-

vorire la maturazione di un’opinione consapevole in vista di una prossima chiamata alle urne.

STATO DELL’ARTE

L’8 ottobre del 2019, alle ore 17.58, il Blog delle Stelle, organo di stampa del non partito, pubblicava un [articolo](#) dal titolo: *È FATTA! Meno 345 parlamentari. Promessa mantenuta!*.

Rivendicazione, questa, del tutto legittima. L’emiciclo di Palazzo Montecitorio, infatti, aveva appena approvato in via definitiva e con maggioranza bulgara la [proposta di legge costituzionale A.C. 1585-B](#), meglio conosciuta come “legge sul taglio dei parlamentari”.

Come per ogni proposta di legge atta a modificare la Costituzione, l’iter ha seguito i dettami dall’[articolo 138](#) della Carta fondamentale, il cui primo comma recita: “le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Came-

ra con due successive deliberazioni a intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione". Il secondo e il terzo comma del medesimo articolo, inoltre, prevedono la richiesta di un *referendum*¹ popolare nell'eventualità in cui "ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali", fatto salvo il caso in cui in seconda votazione (in una qualsiasi delle due Camere) non venga raggiunta una maggioranza qualificata dei due terzi.

Il testo della nuova legge costituzionale, recante "Modifiche degli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in materia di riduzione del numero dei parlamentari"², è stato pubblicato nella [Gazzetta Ufficiale n. 240 del 12 ottobre 2019](#). La riforma costituzionale in questione si compone di quattro articoli:

- Con il primo articolo si intende modificare l'[articolo 56](#), cagionando una riduzione pari al 36,5% del numero dei Deputati. L'Aula di Montecitorio sarebbe privata di 230 rappresentanti elettivi arrivando, così, a contare 400 eletti³. Nel computo dei seggi assegnati alla ripartizione della circoscrizione Estero⁴ si passerebbe invece da 12 a 8 scranni.
- Con il secondo articolo si vuole novellare l'[articolo 57](#), intervenendo sulla composizione del Senato e determinando una riduzione pari al 36,5% del numero dei Senatori della Repubblica. Palazzo Madama conterebbe quindi un totale di 200 rappresentanti elettivi, di cui 4 votati nella circoscrizione Estero (a fronte dei 6 previsti nel testo vigente). Nella composizione della Camera alta pesa, inoltre, una riduzione da 7 a 3 del numero minimo di senatori eletti in ogni Regione o Provincia autonoma, lasciando tuttavia inalterata la [disposizione](#) vigente "dell'articolo 57, terzo

comma della Costituzione relativa alle rappresentanze del Molise (2 senatori) e della Valle d'Aosta (1 senatore)".

- Con il terzo articolo si intende sostituire il secondo comma dell'[articolo 59](#) con il seguente: "il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Il numero complessivo dei senatori in carica nominati dal Presidente della Repubblica non può in nessun caso essere superiore a cinque" (corsivo aggiunto). Quest'ultimo intervento mira a specificare che spetta alla Presidenza della Repubblica, da intendersi come organo costituzionale, e non al Presidente di turno procedere con le nomine dei senatori a vita⁵.

- Il testo della legge di revisione costituzionale si chiude con l'[articolo 4](#) e stabilisce che tali modifiche siano effettive a decorrere della prima cessazione delle Camere e non prima che siano decorsi sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della medesima.

Quest'ultima disposizione risulta necessaria per permettere l'adozione del [decreto legislativo in materia di determinazione dei collegi elettorali](#). La ridefinizione di questi ultimi, naturalmente alterati da una nuova conformazione del Parlamento, non viene presa in esame dalla legge di riforma costituzionale, ma è affidata alla legge ordinaria, nello specifico alla [legge 51 del 2019](#) che reca "Disposizioni per assicurare l'applicabilità delle leggi elettorali indipendentemente dal numero dei parlamentari". L'articolo 3 della suddetta legge recita:

Qualora, entro ventiquattro mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, sia promulgata una legge costituzionale che modifica il numero

¹ Come [precisato](#) nel sito del Ministero dell'Interno, "nel referendum confermativo, detto anche costituzionale o sospensivo, si prescinde dal quorum, ossia si procede al conteggio dei voti validamente espressi indipendentemente se abbia partecipato o meno alla consultazione la maggioranza degli aventi diritto, a differenza pertanto da quanto avviene nel referendum abrogativo. Attraverso il referendum abrogativo si decide se abrogare o meno una legge mentre con il referendum confermativo il popolo decide se confermare o meno una legge di riforma costituzionale già approvata dal Parlamento, ma senza la maggioranza qualificata dei due terzi".

² Ad oggi la Costituzione prevede agli articoli 56 e 57 un numero fisso di 630 deputati e di 315 senatori (ai quali si aggiungono i senatori a vita e i senatori di diritto a vita). Tuttavia è bene precisare che questa conformazione del Parlamento non è stata predisposta dall'Assemblea costituente, ma dalla [legge costituzionale n. 2 del 1963](#) (governo Fanfani). Nella formulazione voluta dai Padri costituenti, il numero dei parlamentari non era fisso e prevedeva un deputato ogni 80.000 abitanti (o frazioni superiori a 40.000) e un senatore ogni 200.000 abitanti (o frazioni superiori a 100.000). Per ulteriori approfondimenti si rimanda [QUI](#).

³ Come riportato nel [dossier](#) del Servizio Studi del Senato, pubblicato in data 7 ottobre, "a seguito della modifica costituzionale muta dunque il numero medio di abitanti per ciascun parlamentare eletto. Per la Camera dei deputati tale rapporto aumenta da 96.006 a 151.210. Il numero medio di abitanti per ciascun Senatore cresce, a sua volta, da 188.424 a 302.420 (assumendo il dato della popolazione quale reso da Eurostat)".

⁴ Per una maggiore conoscenza dell'assegnazione dei seggi alle ripartizioni della circoscrizione Estero per l'elezione della Camera e del Senato si rimanda a: <https://documenti.camera.it/Leg18/Dossier/Pdf/AC0167f.Pdf> (p. 6).

⁵ Con la nomina di Liliana Segre effettuata dal presidente Mattarella il 19 gennaio del 2018 il numero dei senatori a vita in carica è salito a sei. Non è da escludere che la proposta di modifica di questo articolo prenda le mosse dalla situazione attuale. Nella [relazione](#) della prima Commissione permanente, in data 30 gennaio 2019, il relatore Roberto Calderoli tratteggiava così la questione: "Al fine di evitare che il numero dei senatori a vita diventi troppo elevato, si è reso necessario inserire nel testo l'articolo 3, il quale, modificando l'articolo 59 della Costituzione, prevede che il numero complessivo dei senatori di nomina presidenziale in carica non sia superiore a cinque: l'attuale formulazione lascerebbe infatti inalterata la possibilità di un'interpretazione, pur seguita in un passato non recente, che non sarebbe compatibile con un Senato di 200 componenti".

dei componenti delle Camere di cui agli articoli 56, secondo comma, e 57, secondo comma, della Costituzione, il Governo è delegato ad adottare un decreto legislativo per la determinazione dei collegi uninominali e plurinominali per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

Spetterà al Governo, nell'eventualità in cui il voto referendario confermasse il testo licenziato dalla Camera l'8 ottobre, ridisegnare (entro 60 giorni) i collegi elettorali utili alla composizione dei due rami del Parlamento italiano.

A seguito delle modifiche sull'assetto parlamentare previste dalla riforma, si rende opportuna un'ultima considerazione di carattere procedurale. Come è noto, una delle funzioni fondamentali attribuite al Parlamento è l'elezione del Presidente della Repubblica, la quale, in base ai dettami dell'articolo 83 della Costituzione, spetta alle Camere riunite in seduta comune insieme a tre delegati per ogni Regione⁶.

A tal fine è bene notare che se si è intervenuti sul numero complessivo dei seggi in Parlamento, nulla si è invece stabilito in merito ai delegati regionali investiti dell'alto compito di partecipare all'elezione del Capo dello Stato⁷, causando un'alterazione delle proporzioni vigenti. Infatti, nel dossier prodotto dagli uffici dalla Camera dei deputati il 7 ottobre del 2019 si legge:

Ove si consideri, ad esempio, l'elezione del Presidente della Repubblica, la prevista riduzione del numero dei parlamentari comporterebbe una variazione nell'assemblea degli elettori: 600 parlamentari (oltre ai senatori a vita) ai quali si devono aggiungere i 58 rappresentanti delle Regioni (tre delegati per ciascuna Regione; un solo delegato per la Valle d'Aosta). Non considerando i senatori a vita, le maggioranze richieste dall'articolo 83 della Costituzione sarebbero così rideterminate: 439 voti necessari ai primi tre scrutini (due terzi dell'Assemblea); 330 voti dal quarto scrutinio (maggioranza assoluta), essendo il numero degli elettori pari a 658 (400+200+58). Come evidenziato nel corso dell'iter al Senato, i 58 delegati regionali per l'elezione del Presidente della Repubblica avrebbero quindi un peso diverso sul totale degli aventi diritto al voto.

Infine, è importante sottolineare che il testo della legge costituzionale pubblicato in Gazzetta Ufficiale si apre con un comunicato che riprende il secondo comma dell'articolo 138 della Costituzione e precisa che "entro tre mesi dalla pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del testo seguente, un quinto dei membri di una Camera, o cinquecentomila elettori, o cinque Consigli regionali possono domandare che si proceda al *referendum* popolare". Tale avvertenza si rende necessaria in quanto nella seconda votazione in Senato non si è raggiunta la maggioranza qualificata dei due terzi dell'Assemblea. Come disposto dall'articolo 3 della legge 25 maggio 1970, n. 352, il disegno di legge in questione viene sì inserito in Gazzetta Ufficiale dal Governo, ma in una sezione apposita (distinta dalle altre leggi) e senza numero d'ordine né di promulgazione. Decorso tre mesi dalla pubblicazione con questa formula e in assenza di richieste di *referendum* ammissibili, il Presidente della Repubblica procede alla promulgazione della Legge.

Nel caso specifico è stata avanzata una richiesta di consultazione popolare da parte di 71 senatori. Quest'ultima, depositata il 10 gennaio 2020 presso l'Ufficio centrale per il *referendum* della Corte di Cassazione, è stata ritenuta conforme all'articolo 138 della Costituzione. La data per il *referendum* era stata fissata, su proposta del Presidente del Consiglio e con decreto del Presidente della Repubblica, per il 29 marzo successivo. La diffusione della COVID-19, però, ne ha determinato una proroga, prevedendo così la possibilità di indire un nuovo *referendum* entro 240 giorni dalla data di ammissione (19 settembre 2019).

Dopo aver analizzato il contenuto della legge di revisione costituzionale e aver accennato alla richiesta di un *referendum* popolare avanzata da 71 senatori, si intende volgere l'attenzione alle questioni di natura eminentemente politica che ne hanno determinato la proposta e l'evoluzione.

FASI PRELIMINARI

La proposta di legge sulla riduzione del numero dei parlamentari inizia il suo percorso nella XVIII Legislatura. La sua prima definizione ufficiale si ha, però, nel celebre contratto di governo stipulato da Movimento 5 Stelle e Lega all'atto di formazione del primo esecutivo a guida Giuseppe Conte. Al punto 20 di tale contratto viene specificato che si rende opportuna una drastica riduzione del numero di rappresen-

⁶ La partecipazione dei delegati regionali alla votazione del Presidente della Repubblica è regolata dall'articolo 83 della Costituzione, che al secondo comma recita: "All'elezione partecipano tre delegati per ogni Regione eletti dal Consiglio regionale in modo che sia assicurata la rappresentanza delle minoranze. La Valle d'Aosta ha un solo delegato".

⁷ Tale sbilanciamento è stato rilevato da diversi parlamentari. Il professor Ceccanti del Partito Democratico, già durante le audizioni informali tenutesi in Commissione Affari istituzionali della Camera il 10 aprile del 2019, sollevava la questione ritenendo la riforma incompleta sotto diversi aspetti. Per tale ragione dichiarava il voto contrario del suo gruppo alla proposta di adozione del testo base in esame formulata dal presidente Giuseppe Brescia (M5S), accusando la proposta di riforma di avere un carattere "essenzialmente demagogico".

tanti popolari, al fine di ridisegnare un Parlamento composto da un totale di 400 deputati e 200 senatori⁸. La scelta di tale obiettivo è motivata dalla necessità di organizzare più agevolmente il lavoro delle Camere, di facilitare l'iter di approvazione delle leggi e di generare un risparmio di spesa sui costi fissi della politica.

Il progetto di revisione costituzionale viene poi presentato in un contesto istituzionale il 12 luglio del 2018, durante una seduta congiunta delle Commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato, dall'allora Ministro per i rapporti con il Parlamento e per la Democrazia diretta, Riccardo Fraccaro (M5S). Con una lunga e densa audizione, il rappresentante del Governo sostiene che "contestualmente allo sviluppo della democrazia diretta occorre rafforzare il Parlamento, che deve essere valorizzato in relazione alla sua capacità di far entrare la volontà dei cittadini all'interno delle istituzioni".

Per raggiungere tale obiettivo si ritiene necessaria la riduzione del numero dei parlamentari, contestualmente al rafforzamento degli istituti di democrazia diretta (*referendum*)⁹. Il vero elemento di novità introdotto dal Movimento 5 Stelle, però, è da ricercarsi nel metodo di lavoro scelto per la proposta di riforme riguardanti l'assetto istituzionale del Paese. Come sottolinea lo stesso Fraccaro, infatti:

Il metodo nuovo che intendiamo utilizzare, come evidenziato nel contratto di governo, si fonda su un approccio pragmatico, che punta alla realizzazione di "alcuni interventi limitati, puntuali, omogenei, attraverso la presentazione di iniziative legislative costituzionali distinte ed autonome". In sostanza, intendiamo superare l'orizzonte delle "grandi riforme", che ha contraddistinto i tentativi di riforma degli ultimi decenni, i quali, anche quando sono giunti all'approvazione delle Camere, sono stati poi respinti dal voto popolare nei referendum costituzionali.

Non più, quindi, proposte di riforma complessive di

numerosi argomenti, come quella avanzata dall'ex premier Matteo Renzi (poi bocciata dal *referendum* popolare), ma interventi puntuali, omogenei e monotematici. La ragion d'essere di questa scelta è da ricercarsi nella consapevolezza che i procedimenti di revisione costituzionale finiscono storicamente per passare al vaglio popolare. I cittadini, quindi, si ritrovano puntualmente a dover esprimere un unico voto per le più disparate proposte di modifica della Carta fondamentale, finendo quasi sempre per rimandare al mittente il testo della riforma¹⁰. La proposta di legge sul taglio dei parlamentari dovrà essere letta anche alla luce di questa importante scelta metodologica.

Tuttavia, il progetto di legge in questione prende le mosse non solo da queste premesse ideologiche e metodologiche¹¹: la riduzione del numero dei parlamentari, infatti, rappresenta un obiettivo politico trasversale, che interessa la quasi totalità dei partiti politici in campo. Non è un caso, allora, che la prima proposta di riforma costituzionale sia approdata in Parlamento pochi giorni dopo l'inizio della XVIII legislatura, e ancor prima della formazione del primo governo Conte.

Il 4 aprile del 2018 Gaetano Quagliariello, appartenente al gruppo parlamentare "Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC", presentava in Senato il disegno di legge AS n. 214, recante "Modifiche alla Costituzione in materia di riduzione del numero di parlamentari". Dopo la formazione dell'Esecutivo, la nuova maggioranza composta da Lega e M5S presentava altri due disegni di legge finalizzati al taglio dei rappresentanti, il disegno di legge AS n. 515 (Calderoli-Perilli) e il disegno di legge AS n. 805 (Patuanelli-Romeo). Dall'unificazione di questi tre testi, approvata in Commissione in data 19 dicembre 2018, si può dichiarare iniziato l'iter della proposta di legge costituzionale (che come sottolineato in precedenza prevede due letture per ogni Camera ed eventuale *referendum*).

A favorire l'unificazione dei tre disegni di legge in un unico testo sono stati i molti profili comuni tracciati

⁸ Allo stesso punto del contratto si può leggere: "Occorre introdurre forme di vincolo di mandato per i parlamentari, per contrastare il sempre crescente fenomeno del trasformismo".

⁹ Nella stessa audizione il Ministro delinea l'ideale di democrazia prospettato dal Movimento: "Questi obiettivi dell'azione dell'Esecutivo sono tesi a consegnare ai cittadini più potere nelle decisioni pubbliche, introducendo nuovi strumenti di democrazia diretta e potenziando quelli già esistenti. Democrazia diretta e democrazia rappresentativa, tuttavia, non vanno considerate in un'ottica di contrapposizione, bensì di reciproco completamento. Del resto, se si aumenta il potere dei cittadini di decidere direttamente e di controllare con più efficacia le istituzioni rappresentative, queste sono spinte a considerare con più attenzione le istanze che provengono dalla società e ad assumere decisioni che siano maggiormente in sintonia con la volontà popolare. Più democrazia diretta, dunque, non equivale a meno democrazia rappresentativa. Anzi si può realizzare una democrazia integrale che coniughi le forme classiche della rappresentanza con l'introduzione di nuovi strumenti di partecipazione".

¹⁰ Nel caso specifico dei *referendum* costituzionali, quello relativo al taglio dei parlamentari è il quarto in ordine di tempo. Il primo, avente oggetto la Riforma del Titolo V della Costituzione, si tenne il 7 ottobre del 2001. Il secondo, avente oggetto la *devolution*, si tenne invece il 25 e il 26 giugno del 2006. L'ultimo, conosciuto come *riforma Renzi-Boschi*, si tenne il 4 dicembre del 2016. Dei tre precedenti solo il primo ebbe esito positivo, gli altri due vennero bocciati. Per ulteriori approfondimenti si rimanda QUI.

¹¹ Tali scelte costituzionali saranno rese note anche nella Nota di aggiornamento al DEF del 2018, nonché riprese da quella del 2019.

dai promotori¹². Tra questi figuravano il taglio di 230 deputati e di 115 senatori, nonché la riduzione, da 12 a 8 e da 6 a 4, dei seggi destinati alla circoscrizione Estero di Camera e Senato (da notare che questo testo unificato rimarrà pressoché inalterato e costituirà il corpo della legge soggetta a *referendum*).

La prima lettura in Senato del testo unificato veniva calendarizzata dal 5 al 7 febbraio 2019, prevedendo in quest'ultimo giorno le dichiarazioni di voto e il voto finale. Dopo accesi e infervorati dibattiti, il Senato approvava la legge in prima deliberazione¹³ con una maggioranza qualificata del 76,1%: dei 243 votanti, 185 favorevoli, 54 contrari e 4 astenuti. Dalla geografia dei voti espressi in Aula si può risalire alla composizione della frangia maggioritaria favorevole al testo: 89 voti per il M5S, 49 per la Lega e il Partito Sardo d'Azione, 33 voti per Forza Italia, 10 per Fratelli d'Italia e 4 per le Autonomie. L'opposizione era invece capitanata dal Partito Democratico (che contava 44 voti), da alcuni senatori del gruppo misto, nonché da dissidenti di Forza Italia e delle Autonomie.

In data 27 febbraio il disegno di legge approvato in Senato è giunto alla Commissione Affari costituzionali della Camera.



Di fondamentale importanza per comprendere l'evoluzione politica del progetto di revisione costituzionale, sono da ritenersi le sedute del 16 e del 17 aprile. In queste due sessioni di lavoro, la Commissione ha analizzato le proposte emendative del testo, senza tuttavia permettere a nessuna di esse di modificarne il contenuto. I 50 emendamenti presentati dalle minoranze sono stati ritenuti inammissibili dalla Presidenza, generando una larga protesta da parte dei partiti all'opposizione.

Come si è accennato all'inizio del capitolo, la strategia utilizzata dal Movimento 5 Stelle (e sostenuta dalla Lega), prevedeva riforme puntuali e monotematiche, quindi riguardanti singole questioni costituzionali. Su questo terreno si è consumato lo scontro politico-costituzionale più interessante dell'intero processo vitale della norma di revisione. I relatori di minoranza, in sede di analisi del testo, avevano presentato alcuni emendamenti che vertevano principalmente su tre tematiche:

- La modifica dei meccanismi di funzionamento delle Camere, introducendo la partecipazione dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome all'attività legislativa del Senato, più nel dettaglio all'esame di specifici disegni di legge. Si proponeva, inoltre, di trasformare gli stessi Presidenti delle Regioni in membri effettivi della Commissione parlamentare per le questioni regionali. Questo avrebbe modificato l'attuale procedimento legislativo, introducendo, di fatto, una differenziazione delle funzioni tra le Camere.
- Interventi riguardanti l'elettorato attivo e passivo del Senato e sul solo elettorato passivo della Camera.
- Modifiche riguardanti i poteri, i requisiti e le modalità di elezione del Presidente della Repubblica.

Tutti gli emendamenti che afferivano alle tematiche sopra elencate sono stati considerati inammissibili dall'Ufficio di Presidenza della Commissione¹⁴, guidato dal pentastellato Giuseppe Brescia. Quest'ultimo ha agito seguendo alla lettera le disposizioni presenti nel contratto di governo, favorendo con fiscalità la monotematicità della riforma.

Le opposizioni hanno quindi lamentato un'interpretazione "particolarmente restrittiva dell'oggetto della riforma costituzionale"¹⁵, arrivando ad accusare la maggioranza di voler "blindare" il testo così come votato dalla Camera gemella. Portavoce di questo dissenso sono stati principalmente i deputati Stefano Ceccanti, del Partito Democratico, e Riccardo Magi, appartenente al gruppo misto.

Quest'ultimo, durante le dichiarazioni di voto tenute in Assemblea il 9 maggio, rivolgeva una dura critica al primo governo Conte, che, nato dalla stipulazione di un contratto, si riteneva responsabile di un ridimensionamento del ruolo del Parlamento:

¹² Per un'analisi approfondita e per una comparazione dei disegni di legge presentati in Senato prima dell'unificazione in un unico testo, si rimanda a F.B. Dal Monte, *La riduzione del numero di Parlamentari: contenuto, obiettivi e iter della riforma*, in E. Rossi (a cura di), *Meno parlamentari, più Democrazia?*, Pisa University Press, Pisa 2020, pp. 40-42.

¹³ In questa prima lettura del testo al Senato viene approvato un solo emendamento (il n. 2100) a fronte dei quattro presentati. Con questo viene stabilita la modifica all'articolo 57 della Costituzione che riduce a tre il numero minimo di senatori per Regione, lasciando però inalterato il numero di seggi senatoriali per il Molise (due).

¹⁴ Sulla questione è intervenuto anche il presidente della Camera Roberto Fico, che ha inviato una lettera di raccomandazioni al presidente della Commissione Affari costituzionali, Giuseppe Brescia. Per consultare il testo della lettera si rimanda QUI (pp. 28-29).

¹⁵ F.B. Dal Monte, *La riduzione del numero di Parlamentari: contenuto, obiettivi e iter della riforma*, in E. Rossi (a cura di), *Meno parlamentari, più Democrazia?*, Pisa University Press, Pisa 2020, pp. 46.

In questa discussione, noi non abbiamo visto nessuna di queste due condizioni: abbiamo contato forse tre o quattro interventi da parte di chi sostiene questa riforma; di fatto, non c'è stata la disponibilità ad alcun confronto di merito; e abbiamo visto violate alcune questioni centrali a tutela delle prerogative parlamentari, in particolare con il giudizio di inammissibilità che lei [il presidente della Camera] ha ritenuto di esprimere al di là di ogni criterio, non solo giuridico e di rispetto del Regolamento, ma anche di ragionevolezza. Questa è la riforma costituzionale ai tempi del Governo contrattuale, che è una nuova forma di Governo, che non è più una forma di Governo parlamentare; questa, nei fatti, è una asportazione di una parte consistente e significativa del numero dei parlamentari; è tutt'altro che una rivitalizzazione del Parlamento; è, piuttosto, la manifestazione più grave della crisi del Parlamento. Con questa riforma voi sancite in maniera quasi definitiva - speriamo di no, speriamo che non arrivi mai a compimento - la fine del senso stesso del Parlamento.

Il deputato Ceccanti si dimostrava ancora più critico, sia nel merito del progetto di legge costituzionale, che non esitava a definire “spot elettorale”, sia sulla presunta parzialità del Presidente della Camera, che, a suo dire, aveva ritenuto inammissibili gli emendamenti proposti dalla minoranza sulla base di scelte meramente politiche. Si riportano alcuni spezzoni del suo intervento in Aula:

Questo è solo uno spot elettorale! È un taglio casuale numerico! Non c'è stata alcuna volontà di affrontare i nodi strutturali di un bicameralismo ripetitivo totalmente indifendibile e non difeso, lo ha già spiegato il relatore di minoranza, il collega Migliore, lo hanno spiegato soprattutto i colleghi della Commissione affari costituzionali [...] Non c'è alcuna consapevolezza dei riflessi dei numeri che si adottano: ve l'abbiamo spiegato più volte cosa significa avere un Senato eletto a base regionale con 200 persone, quali soglie implicite si determinano, quali effetti si determinano sui Regolamenti parlamentari, sui numeri della composizione dei gruppi, della composizione delle Commissioni. Non vi è interessato questo, perché c'è solo lo spot elettorale da fare! [...] Il Presidente non è, come è stato lei in questo caso, il notaio passivo della volontà della maggioranza, addirittura teorizzato nella declaratoria di ammissibilità; non è solo un articolo del Regolamento, perché quell'articolo del Regolamento esprime un principio costituziona-

le: il Presidente ha dei margini di ragionevolezza, specie quando l'opposizione non fa ostruzionismo - perché non abbiamo fatto ostruzionismo -, perché deve tutelare un diritto costituzionale, che è il diritto costituzionale dei parlamentari, di ogni singolo parlamentare, in particolar modo di quelli dell'opposizione, di poter presentare e vedere discusse e, al limite, anche bocciate le proposte, ma deve esserci questo diritto, che è stato ribadito anche recentemente nell'ordinanza di gennaio della Corte Costituzionale.

Lo scontro politico più interessante, come si è visto, si consuma tra Movimento 5 Stelle e le opposizioni capitanate dal Partito Democratico. La deputata pentastellata Vittoria Baldino si rivolgeva così ai suoi omologhi dem:

Avremo così un'Assemblea più snella, in cui tutti gli organi rappresentativi abbiano vigore ed una grande autorità [...]. Dobbiamo tendere a fare della Camera dei deputati un'Assemblea nella quale la dignità, la cultura, se possibile, la sapienza siano immediatamente riconosciute dal Paese il giorno successivo alle elezioni...”. Questi sono i nostri padri costituenti e questo è uno stralcio del dibattito che si tenne il 19 settembre 1947 in occasione della discussione sull'articolo 56 della Costituzione. Quindi, se non ci ritenete all'altezza - Presidente, mi rivolgo tramite lei ai colleghi del Partito Democratico -, se non ci ritenete all'altezza di modificare la nostra Costituzione, abbiate almeno l'umiltà di non disconoscere il dibattito serio che si tenne a quei tempi quando fu pensata la nostra Costituzione e abbiate anche l'umiltà di interrogarvi sulle vostre responsabilità per la crisi della democrazia rappresentativa, e non ve lo dico soltanto da parlamentare, ma ve lo dico da cittadina e da ex vostra elettrice.

Nonostante le rimozioni poste in essere dall'opposizione, il tabellone elettronico della Camera consegnava una schiacciante vittoria al Movimento 5 Stelle. Dai 422 presenti, infatti, giungevano 417 voti così distribuiti: 310 favorevoli, 107 contrari, 5 astenuti. La conformazione del consenso è stata simile alla prima votazione svoltasi in Senato durante l'approvazione in prima lettura: da un lato Movimento 5 Stelle, Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia; dall'altro Partito Democratico, Liberi e Uguali e un nutrito gruppo di ribelli provenienti da Forza Italia.

LO SPIRAGLIO PER UN REFERENDUM

La seconda lettura, avviata in Commissione Affari costituzionali del Senato in data 25 giugno 2019, rap-

presenta un momento decisivo del percorso per la possibile revisione della Carta fondamentale. Come sottolineato in precedenza, le percentuali di voto delle ultime due deliberazioni delle Assemblee di Camera e Senato sono determinanti per l'approvazione finale del testo di legge costituzionale.



A differenza di quanto avvenuto in prima lettura e alla sua conseguente votazione in Assemblea, in questa seconda fase non si è raggiunta la maggioranza qualificata dei due terzi dei votanti, aprendo così lo spiraglio a una richiesta referendaria¹⁶. Ciò si è verificato per il dietrofront del partito capitanato da Silvio Berlusconi, che, decidendo di non prendere parte al voto, ridimensionava il largo consenso ottenuto fino a quel momento dal disegno di legge.

La nuova posizione di Forza Italia è riconducibile all'assenza di emendamenti al testo e alla sua blindatura da parte della maggioranza. Il metodo del Movimento 5 Stelle di proporre riforme precise, puntuali e monotematiche non convinceva più gli ambienti "moderati" della politica italiana. A farsene portavoce in Aula è stato tra gli altri il senatore Malan, che, con queste parole, sanciva la scelta del Partito di non prendere parte al lavoro di modifica costituzionale:

Abbiamo dato anche un segnale di disponibilità in sede di prima lettura di questo provvedimento, perché noi su questo tema siamo impegnati fin dall'inizio e, lo ripeto, nessun altro può dire la stessa cosa. Avevamo, però, chiesto in sede di prima lettura che vi fossero dei segnali che questa misura non fosse solo demagogica, fatta per dimostrare di aver raggiunto dei numeri tondi, perché si pensa che altrimenti il popolo - che si crede bue, ma bue non è - non capisca. Avevamo chiesto che

questa riforma fosse accompagnata, possibilmente nello stesso provvedimento ma anche con altri, da altre misure che servono realmente al Paese. Abbiamo sempre chiesto l'elezione diretta del Capo dello Stato: dimenticata. Abbiamo sempre chiesto norme per limitare l'invasione, anche dal punto di vista fiscale, dello Stato. Vogliamo una disciplina migliore per delimitare i poteri delle Regioni e dello Stato: anche questo dimenticato. Vogliamo una riforma che garantisca l'equilibrio fra i poteri. Ricordo infatti ai colleghi che il Parlamento nasce, non per dare posti di lavoro a centomila o duecentomila persone, ma per limitare il potere dell'Esecutivo.

Nell'ottica dell'ormai consueto scontro tra PD e Movimento 5 stelle, e per il ribaltone che andava configurandosi sulla scena politica italiana, si ritiene infine doveroso riportare le dure parole che il tesoriere dei dem, Luigi Zanda, ha rivolto ai suoi colleghi pentastellati:

Signor Presidente, stiamo per votare una modifica della Costituzione che riduce il numero dei parlamentari ed io, annunciando il voto contrario del Partito Democratico, cercherò di dare a questo provvedimento una lettura politica, senza andare dietro alla volgarità di chi vuole il taglio dei parlamentari per ridurre i costi della politica. Questa mattina l'onorevole Di Maio ha detto «Ne mandiamo a casa un bel po', 345 poltrone di meno». Confondere ora consapevolmente il costo della mala-politica con le necessità economiche vitali per la sopravvivenza di tutte le democrazie non è solo falsità, ma è anche cosa politicamente molto volgare. Sappiamo bene che non sarà certo la riduzione del numero dei senatori e dei deputati che riuscirà a salvare una democrazia malata come la nostra [...] Ora il contesto politico è molto diverso rispetto a soli pochi anni fa quando vivevamo in un clima di grandi riforme. Oggi è palese che al Governo e alla maggioranza la riduzione del numero dei parlamentari non serve per rianimare la democrazia e rafforzare il Parlamento, ma è una scorciatoia per indebolirli, con il retro pensiero che meno deputati e meno senatori, sin dal momento della formazione delle liste elettorali, siano meglio controllabili e quindi più funzionali a un progetto

¹⁶ La richiesta di un referendum costituzionale proviene da 71 senatori, 7 in più rispetto ai 64 che corrispondono a un quinto dell'Assemblea, come richiesto dall'articolo 138 della Costituzione. Tale richiesta vanta firme provenienti da quasi tutti i partiti politici che compongono il Senato: 42 dal gruppo di Forza Italia e UDC; 10 dal Gruppo misto; 9 dalla Lega e dal Partito Sardo d'Azione; 5 dal Partito Democratico; 2 dal Movimento 5 Stelle; 2 da Italia Viva e dal PSI; da un senatore a vita non iscritto a nessun gruppo parlamentare.

politico che, passo dopo passo, sta mostrando la sua faccia peronista.

In data 11 luglio il Senato procedeva alla votazione finale del progetto di legge e approvava la riforma a maggioranza assoluta (più del 50% dei votanti). La geografia del voto si differenzia dalla precedente principalmente per l'assenza dei moderati¹⁷.

IL RIBALTONE ALL'ITALIANA

La classe politica italiana ci ha abituato a numerosi e continui colpi di scena. Quello consumatosi l'8 agosto del 2019 ne è solo l'ultima manifestazione. Il leader della Lega decide di rompere il contratto di governo. Il premier Giuseppe Conte non ha i numeri in Parlamento e affida le sue dimissioni nelle mani del Presidente della Repubblica. Dalle dimissioni accettate al giuramento del Conte II il passo è breve. La nuova coalizione di governo si regge principalmente su due pilastri: il Movimento 5 Stelle e il Partito Democratico¹⁸. È in questo contesto che il testo della legge sul taglio dei parlamentari giunge alla Camera per la quarta e ultima votazione.

Dopo aver letto parte dei resoconti delle sedute parlamentari, colorati dalle parole al vetriolo volate tra i due partiti che formano il nuovo Esecutivo, risulterebbe difficile pensare a un esito felice del progetto. Nient'affatto. L'8 ottobre il tabellone della Camera si tinge di verde e consegna una maggioranza bulgara alla legge di riforma costituzionale: 567 votanti, di cui 553 favorevoli, 14 contrari¹⁹ e 2 astenuti.



Cosa ha determinato un cambio di rotta nelle intenzioni di voto del Partito Democratico? Per tentare una spiegazione in questo senso, si rende necessaria la comprensione delle dinamiche politiche che hanno

permesso la nascita del Conte *bis*. Come accaduto per la costituzione del governo gialloverde, anche quello giallorosso si fonda sulla stipulazione di un contratto. In questo nuovo documento programmatico (e vincolante), predisposto dal premier Giuseppe Conte e accettato dai vertici di PD e 5 Stelle, la questione del taglio dei parlamentari viene affrontata in termini differenti, lasciando intendere che questa rappresenti solo il primo step di un più ampio progetto di revisione costituzionale²⁰. Il punto 10 del nuovo contratto recita infatti:

È necessario inserire, nel primo calendario utile della Camera dei deputati, la riduzione del numero dei parlamentari, avviando contestualmente un percorso per incrementare le opportune garanzie costituzionali e di rappresentanza democratica, assicurando il pluralismo politico e territoriale. In particolare, occorre avviare un percorso di riforma, quanto più possibile condiviso in sede parlamentare, del sistema elettorale. Contestualmente, si rende necessario procedere alla riforma dei requisiti di elettorato attivo e passivo per l'elezione del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, nonché avviare una revisione costituzionale volta a introdurre istituti che assicurino più equilibrio al sistema e che contribuiscano a riavvicinare i cittadini alle Istituzioni.

La nuova posizione del Partito Democratico viene espressa durante le dichiarazioni di voto dal capogruppo dem alla Camera, Graziano Delrio. Questo il suo intervento:

Come membri di questo Parlamento, all'opposizione, avevamo sollevato dubbi ed erano dubbi che avevano ragioni di merito, non ragioni ideologiche, perché crediamo che un buon modo per fare opposizione sia quello di dare il proprio contributo di idee, il proprio contributo di idee e la propria sensibilità rispetto alle istituzioni, poiché i nostri interventi sono registrati lì potete ritornare ad ascoltare e vedrete quali erano le ragioni di merito che qui sono state anche ripercorse dal collega Fornero, perché erano le medesime: noi pensavamo - e pensiamo - che il Parlamento non sia un luogo oscuro, ma sia la casa della democrazia. Riteniamo

¹⁷ Per un'analisi approfondita del voto si rimanda [QUI](#).

¹⁸ Il governo Conte II è in carica dal 5 settembre del 2019 ed è sostenuto da Movimento 5 Stelle, Partito Democratico, Liberi e Uguali e Italia Viva (quest'ultimo, dalla data della sua costituzione avvenuta il 18 settembre dello stesso anno), MAIE e S.I. A questi si aggiungono i partiti che non fanno parte della "coalizione" ma garantiscono un appoggio esterno: CD, SF, UV, DemoS, CpE e Moderati.

¹⁹ Tra i voti contrari spicca quello di Riccardo Magi, il cui intervento in sede di discussione in seconda lettura è riportato [QUI](#) (pp. 42-43).

²⁰ Si rimanda [QUI](#) per l'intervento in Aula del professor Ceccanti, che punta a chiarire il nuovo contesto in cui è stato possibile cambiare radicalmente idea rispetto alla riforma del taglio dei parlamentari, e quindi le motivazioni che dopo tre voti negativi consecutivi hanno determinato un voto favorevole al progetto di legge costituzionale.

che la democrazia parlamentare sia il fondamento di questa Repubblica e che questa rappresentanza, qui riunita oggi, rappresenti a pieno titolo i cittadini, li rappresenti pienamente, questo non escludendo altre forme di democrazia anche più diretta, come quella referendaria, ma lasciando a queste forme un ruolo residuo. E la nostra idea non è cambiata, Presidente: il Parlamento è la casa della democrazia, è luogo aperto alla partecipazione, alla conoscenza dei meccanismi istituzionali. Il nostro “no” era un “no” convinto a difesa di questa istituzione parlamentare. E proprio perché abbiamo ottenuto garanzie, quelle garanzie che avevamo chiesto e non ottenuto nel passaggio precedente, diciamo convintamente “sì” al taglio dei parlamentari.

Come si è visto da quest’ultima votazione, la caduta del governo gialloverde causata dal senatore Salvini non ha determinato un cambio di posizione della Lega in merito alla riforma in atto. Stando alla dichiarazione di voto affidata al deputato Igor Giancarlo Iezzi, si percepisce la volontà di rivendicare la paternità della legge costituzionale.

Non mancando di attaccare il Partito Democratico, l’onorevole Iezzi sottolinea che: “Avevamo deciso di procedere con piccole riforme puntuali, di un articolo, chiare e trasparenti; per questo noi il taglio dei parlamentari lo abbiamo già votato tre volte, a differenza del PD che lo ha sempre bocciato”. Nei confronti dell’ex alleato, invece, le parole sono più dure:

Siamo abituati alle vostre giravolte e ai vostri tradimenti, ma ancora riuscite a stupirci. Del resto, non potrebbe essere diversamente di fronte a un partito che nasce con il “Vaffaday” e finisce per sostenere i peggiori partiti della casta della Prima Repubblica. Pensiamo alla volontà di arrivare ad una nuova legge elettorale di tipo proporzionale con la scusa del taglio dei parlamentari: tutti i cittadini fuori da quest’Aula, ma anche tutti i parlamentari qui dentro, sanno che la legge proporzionale crea un sistema in cui il popolo non

decide più. Nessuno vincerebbe le elezioni, il voto del popolo conterebbe zero e conterebbero solo le segreterie dei partiti.

IL VOTO

Entro il 19 settembre del corrente anno tutti gli italiani aventi diritto saranno chiamati a esprimere il loro parere sul progetto di riforma costituzionale approvato dal Parlamento nazionale. Il quesito che si troveranno dinanzi è il seguente:

Approvate il testo della legge costituzionale concernente “Modifiche agli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in materia di riduzione del numero dei parlamentari”, approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale - n° 240 del 12 ottobre 2019?

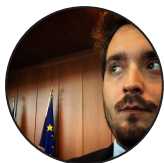
Dopo un’analisi delle dinamiche che hanno determinato l’approvazione di questo testo, si può concludere che, seppur sostenuta da quasi tutti i partiti che compongono l’arco politico italiano, la riforma prende le mosse da diverse interpretazioni sul ruolo che il Parlamento dovrà giocare in futuro: dalle richieste di un passaggio da un sistema parlamentare a uno presidenziale o semi-presidenziale avanzate da Forza Italia (e sostenute da FdI), a quelle di un sistema basato principalmente sulla democrazia diretta e sul vincolo di mandato, prospettato da Movimento 5 Stelle, passando per il superamento del bicameralismo perfetto più volte proposto dal Partito Democratico.

La disaffezione dei cittadini nei confronti delle istituzioni, inoltre, pare aver ridotto la questione a un mero contenimento dei costi e dei privilegi della politica, favorendo scelte demagogiche e rendendo difficili le necessarie valutazioni di merito sul testo presentato in Senato all’inizio della XVIII Legislatura.

Tuttavia, spetterà alla società civile determinare se un’eventuale ridefinizione futura delle prerogative del Parlamento dovrà avvenire attraverso la composizione attuale delle Camere o tramite quella prospettata nella legge costituzionale soggetta a *referendum*.

Le turbinose metamorfosi della prescrizione penale

Con il lodo Conte-bis, l'oblio del fatto criminoso vedrà mutare la propria disciplina per la terza volta in tre anni



a cura di Francesco Battista



IL LODO CONTE-BIS RICUCE LA MAGGIORANZA DI GOVERNO

Lo scorso 13 febbraio, pochi giorni prima che l'epidemia di COVID-19 monopolizzasse l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica italiana, il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge per la riforma del processo penale che, a oggi, non ha ancora ricevuto l'approvazione delle Camere. Il progetto governativo, volto a render più efficiente la giustizia penale, contiene anche il lodo Conte-bis, così chiamato dal nome del suo firmatario, il deputato di LeU Federico Conte. Si tratta di una proposta che mira a modificare la disciplina italiana della prescrizione penale, provando a mediare tra due posizioni contrapposte. Da un lato, quella del Movimento 5 Stelle, cui deve riconoscersi la paternità della cosiddetta "legge spazzacorrotti", provve-

dimento che per ultimo è intervenuto in tema di prescrizione e che è stato fortemente voluto dal ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede. Dall'altra, quella dell'area della sinistra democratica, la quale ha chiesto a gran voce che fosse elaborata una disciplina in grado di offrire maggiori garanzie ai cittadini.

Per meglio comprendere il complesso dibattito generatosi sul punto e le argomentazioni che lo hanno animato, si rende necessario ricostruire, almeno per sommi capi, la natura e il funzionamento dell'istituto giuridico della prescrizione.

NATURA E FUNZIONE DELLA PRESCRIZIONE PENALE

La prescrizione appartiene al novero delle cosiddette "cause estintive del reato", ossia quei fattori che, intervenendo tendenzialmente prima della sen-

tenza di condanna definitiva¹, fanno venir meno la ragion d'essere del processo penale².

Più in dettaglio, essa opera a seguito del decorso di un certo lasso di tempo dalla commissione del reato, la cui durata è normalmente commisurata alla gravità del crimine. In altri termini, proprio il tempo trascorso dalla realizzazione del fatto penalmente rilevante fa sì che l'ordinamento perda interesse alla sua repressione, per almeno due ordini di ragioni. Innanzitutto, perché lo Stato di diritto esige tempi di giustizia certi, ragion per cui il cittadino non può restare *sine die* assoggettato al possibile esercizio della pretesa punitiva. In secondo luogo, poiché la tardiva esecuzione della pena striderebbe con la sua finalità rieducativa, l'unica a esser riconosciuta dalla Costituzione. A tal proposito, è stato osservato che la persona eventualmente punita oggi per un fatto commesso decenni or sono non è più la stessa di allora, sicché non si comprende quali benefici, in termini rieducativi, ella potrebbe trarre dall'esecuzione della pena.

Se, dunque, la prescrizione è essenzialmente volta a sottrarre il cittadino alla minaccia eterna della sanzione, egli può liberamente scegliere di non avvalersene, rinunciandovi espressamente una volta che il relativo termine sia già maturato³. Non deve sorprendere che qualcuno possa ricusare l'operatività di un istituto favorevole, poiché la sentenza che accerta l'intervento della prescrizione è meno vantaggiosa rispetto a quella assolutoria con formula piena. La prima, infatti, interviene al sol scopo di certificare l'eccessivo decorso del tempo dalla commissione del fatto, senza nulla aggiungere in ordine alla responsabilità del suo presunto autore. La seconda, invece, attesta che il reato non è esistito o che, quantomeno, non è stato commesso dall'imputato. È allora evidente quanto sia più conveniente, *in primis* sul piano sociale, una sentenza del secondo tipo.

Per quanto riferito, laddove il giudice ritenga, sulla base degli elementi sino a quel momento raccolti, di poter assolvere l'imputato nel merito, dovrà procedervi nonostante sia già decorso il termine prescri-

zionale. Infatti, essendo l'assoluzione l'unica forma di proscioglimento in grado di mondare il soggetto processato dallo stigma sociale del sospetto, essa prevale sulla prescrizione, la quale attesta soltanto il disinteresse dello Stato alla punizione.

IL TEMPO NECESSARIO A PRESCRIVERE IL REATO

Fatte queste premesse di ordine generale, è ora possibile interrogarsi su quali siano le tempistiche in concreto idonee a prescrivere un reato.

In primo luogo, occorre considerare che il termine di prescrizione inizia a decorrere dalla consumazione del reato⁴, ossia – concedendoci una semplificazione – dal momento della sua commissione⁵. Ciò posto, sarà proprio la gravità del reato a influenzare la consistenza del termine, che normalmente coincide con la pena massima stabilita dalla singola norma incriminatrice⁶. In ogni caso, anche se puniti con una pena inferiore, i delitti non possono prescriversi prima che siano trascorsi sei anni dalla loro commissione. Inoltre, i reati puniti con l'ergastolo sono imprescrittibili.

Esemplificando, dalla concreta applicazione di queste coordinate discende che il furto, punito con la pena massima di tre anni di reclusione, si prescrive in sei anni ai sensi dell'art. 157 c.p. Diversamente, essendo il delitto di ricettazione punito con la reclusione fino a otto anni, esso si prescrive in otto anni; l'omicidio aggravato, per il quale è previsto l'ergastolo, è invece imprescrittibile.

In aggiunta, il codice prevede che, al verificarsi di determinati eventi, il decorso della prescrizione venga sospeso o interrotto. Più in dettaglio, distinguiamo cause sospensive e interruttive della prescrizione in base all'effetto che esse producono sul tempo già trascorso: le prime lo congelano, sicché, una volta venute meno, il decorso del termine potrà nuovamente riprendere dal punto in cui si era fermato; le seconde, invece, lo azzerano, facendo ripartire daccapo il computo della prescrizione.

Dal punto di vista pratico, laddove sia trascorso un

¹ Il codice penale, prendendo come riferimento temporale la sentenza di condanna definitiva, distingue tra le cause di estinzione del reato, che interverrebbero prima di essa, e le cause di estinzione della pena, che opererebbero invece in un momento successivo. Ritengono "approssimativa e impropria" questa distinzione S. Canestrari, L. Cornacchia, G. De Simone, *Manuale di Diritto penale, Parte generale*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 841, poiché "talune cause di estinzione del reato intervengono, o possono intervenire, anche dopo una condanna passata in giudicato", come fa ad esempio la sospensione condizionale della pena.

² Oltre alla prescrizione, sono cause di estinzione del reato la morte del reo prima della condanna, l'amnistia, la sospensione condizionale della pena, la remissione di querela, l'oblazione nella contravvenzione e il perdono giudiziale.

³ Così dispone l'art. 157, comma 7, c.p.

⁴ Più in dettaglio, ai sensi dell'art. 158, comma 1, c.p., la prescrizione decorre, per il reato consumato, dal giorno della consumazione; per quello tentato, dal momento in cui è cessata l'attività del colpevole; infine, per quello permanente (ad es., il sequestro di persona), dal giorno in cui è cessata la permanenza (ossia, continuando l'esempio, dal momento in cui l'ostaggio viene liberato). Inoltre, il comma 3 dell'articolo citato dispone che, per alcuni reati sessuali commessi in danno di minori, "il termine della prescrizione decorre dal compimento del diciottesimo anno di età della persona offesa".

⁵ In realtà, come ribadito da una recente sentenza della Corte di cassazione a Sezioni Unite, il momento della consumazione del reato non coincide con quello della sua commissione. Ai fini che qui interessano, tuttavia, possiamo artificiosamente considerarli sovrapponibili. Per approfondire, si veda Cass. pen., SS.UU., sent. 24 settembre 2018, n. 40986.

⁶ Per alcune gravi ipotesi di reato, l'art. 157 c.p. prevede, al comma 6, il raddoppio dei termini prescrizionali.

anno dalla commissione del reato, l'intervento di una causa sospensiva fa sì che, al momento della sua cessazione, la prescrizione riprenda a decorrere dai dodici mesi già maturati. Se a intervenire fosse invece una causa interruttiva, di quell'anno non si dovrebbe tener conto e il decorso della prescrizione ripartirebbe da zero.

È evidente come, nei casi in cui ricorrano più cause interruttive in seno al medesimo procedimento, si configuri il rischio di un'eccessiva dilatazione del termine di prescrizione. A fronte di ciò, la legge cosiddetta "ex Cirielli"⁷ ha stabilito che "in nessun caso l'interruzione della prescrizione può comportare l'aumento di più di un quarto del tempo necessario a prescrivere". Pertanto, riprendendo l'esempio precedente, il reato di furto si prescriverà nel termine massimo di sette anni e mezzo, derivante dall'applicazione del predetto aumento sui sei anni ordinariamente previsti.

Nel limite appena descritto, molti hanno ravvisato la causa dell'enorme mole di processi che, ogni anno, si prescrive prima che venga emessa una sentenza definitiva⁸. Persino la Corte di giustizia dell'Unione Europea, in una recente pronuncia del 2017, ha ritenuto che la disciplina italiana della prescrizione, nella parte in cui non consente un prolungamento superiore a un quarto del relativo termine, "impedisca di infliggere sanzioni effettive e dissuasive in un numero considerevole di casi [...] che ledono gli interessi [...] dell'Unione europea"⁹.

I REITERATI INTERVENTI DEL LEGISLATORE. LA RIFORMA ORLANDO

Per contenere il numero dei processi destinati a cadere nel nulla, le norme dettate in tema di prescrizione sono state riformate per ben due volte negli ultimi tre anni.

Il primo intervento si è avuto nel 2017, con la riforma voluta da Andrea Orlando che all'epoca era ministro della Giustizia¹⁰. Tra i vari profili di novità apportati dal provvedimento, spicca l'introduzione di ulteriori meccanismi sospensivi della prescrizione. In partico-

lare, la riforma prevedeva che il decorso del termine prescrizione si bloccasse, per un periodo non superiore a diciotto mesi, a seguito della sentenza di condanna intervenuta in primo o secondo grado. In tal modo, veniva dilatato fino a un massimo di tre anni il tempo necessario a prescrivere nei casi in cui lo Stato avesse palesato, attraverso la condanna, il proprio interesse concreto alla punizione di un determinato fatto di reato¹¹.

Occorre tuttavia osservare come l'intervento del legislatore, pur volendo incrementare l'efficienza della repressione penale, non abbia trascurato di riconoscere al cittadino alcune indefettibili garanzie. Infatti, per come modificato, l'art. 159 c.p. prevedeva che, laddove nel grado di giudizio successivo a quello originante la sospensione si fosse avuto il proscioglimento dell'imputato, si sarebbe dovuto computare nel termine di prescrizione anche il tempo in cui il processo era rimasto sospeso.

Con maggior sforzo esplicativo, nel caso in cui il giudizio di primo grado si fosse concluso con una sentenza di condanna, il decorso della prescrizione restava sospeso fino a diciotto mesi, in modo tale da consentire la celebrazione del processo di appello. Se anche il secondo grado di giudizio si fosse concluso con un esito sfavorevole per l'imputato, la prescrizione sarebbe stata nuovamente sospesa per ulteriori diciotto mesi, in attesa della pronuncia definitiva della Cassazione. Diversamente, laddove in appello fosse stata emessa una sentenza assolutoria, si sarebbe dovuto computare nel termine di prescrizione il tempo intercorso tra essa e la precedente pronuncia di primo grado.

LA LEGGE "SPAZZACORROTTI"

A meno di due anni di distanza, il quadro sinora delineato è stato stravolto dalla cosiddetta "legge spazzacorrotti"¹², le cui innovazioni sulla prescrizione sono però entrate in vigore solo il 1° gennaio 2020. Tra esse, la più rilevante è certamente quella per cui, una volta pronunciata la sentenza di primo grado, il

⁷ Così chiamata perché il deputato Edmondo Cirielli, suo primo firmatario, a seguito delle modifiche apportate dal Parlamento la disconobbe e votò contro, chiedendo successivamente che non venisse più chiamata con il suo nome.

⁸ Secondo le statistiche, nel 2018 in Italia si sono prescritti circa 130.000 processi. Più in dettaglio, la prescrizione incide maggiormente in Appello, dove il 25% dei procedimenti si conclude con la declaratoria di estinzione del reato. Diversamente, nel primo grado di giudizio si prescrive solo l'8,8% dei procedimenti mentre in Cassazione meno del 2%. Cfr. [G. L. Gatta, Una riforma dirompente: stop alla prescrizione del reato nei giudizi di appello e di cassazione, in "Diritto Penale Contemporaneo", 21 gennaio 2019.](#)

⁹ Corte di giustizia (Grande sezione), sentenza 5 dicembre 2017, causa C-42/17, Taricco. Sul piano comparatistico, il funzionamento della prescrizione negli ordinamenti stranieri è illustrato in [M. Vurruso, La riforma della prescrizione, in "Altalex", 1 aprile 2020.](#)

¹⁰ La riforma Orlando è stata operata con l. 23 giugno 2017, n. 103.

¹¹ Nella relazione illustrativa al disegno di legge, si legge che "il nucleo della riforma fa leva sulla sentenza di condanna [...] che, affermando la responsabilità dell'imputato non può che essere assolutamente incompatibile con l'ulteriore decorso del termine utile al c.d. oblio collettivo rispetto al fatto criminoso commesso. Non si tratta però di far cessare da quel momento la prescrizione, quanto di introdurre specifiche parentesi di sospensione per dare modo ai giudizi di impugnazione di poter disporre di un periodo congruo per il loro svolgimento, senza che vi sia il pericolo di una estinzione del reato per decorso del tempo pur dopo il riconoscimento della fondatezza della pretesa punitiva dello Stato, consacrato dalla sentenza di condanna non definitiva".

¹² Si tratta della l. 9 gennaio 2019, n. 3.

decorso del termine prescrizionale resta sospeso fino all'emissione della sentenza definitiva¹³.

Se la riforma Orlando faceva dipendere il tempo necessario a prescrivere dall'esito processuale, a seconda che questo fosse assolutorio o di condanna, la legge spazzacorrotti blocca il corso della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, indipendentemente da quale sia il suo tenore.

IL LODO CONTE-BIS

Lo scenario appena descritto ha raccolto da più parti aspre critiche, tutte sostanzialmente volte a censurare il contrasto della riforma da ultimo operata con alcuni principi costituzionali¹⁴. È stato in particolare sostenuto che una così drastica paralisi della prescrizione recherebbe un *vulnus* alla ragionevole durata del processo, alla presunzione d'innocenza, al diritto di difesa e alla finalità rieducativa della pena.

L'intenso dibattito politico che ne è conseguito, fiero di tensioni anche in ambito governativo¹⁵, ha condotto alla formulazione del lodo Conte-bis, frutto dell'accordo intervenuto tra i partiti di maggioranza¹⁶. Il provvedimento, inserito nel disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 13 febbraio, andrà a modificare nuovamente la disciplina della prescrizione mediando tra le ultime due riforme.



In particolare, esso prevede per l'imputato un trattamento diversificato in base all'esito del giudizio di primo grado. Laddove questo si concluda con una sentenza assolutoria, la prescrizione del reato continuerà a decorrere. Per contro, nel caso in cui venga emessa una sentenza di condanna, il termine prescrizionale resterà sospeso fino al momento della sua esecutività, senza che sia stato riproposto il limite dei diciotto mesi previsto dalla riforma Orlando.

In linea con essa, tuttavia, laddove il successivo grado di giudizio dovesse concludersi con un esito sostanzialmente assolutorio, il tempo della sospensione sarà "recuperato" nel computo della prescrizione, la quale contestualmente riprenderà a decorrere. In altre parole, il termine di prescrizione non sarà più indiscriminatamente bloccato dopo la conclusione del giudizio di primo grado, come previsto dalla legge spazzacorrotti, bensì solo a fronte di due successive sentenze di condanna.

Quando sarà approvato, all'esito di un *iter* parlamentare che si preannuncia tortuoso, il lodo Conte-bis dovrebbe produrre effetti sui circa dodicimila processi che, ogni anno, vedono assolvere in appello l'imputato precedentemente condannato in primo grado. Questi, in tal modo, potrà vedersi restituito il tempo utile alla prescrizione "perduto" a causa della sua sospensione tra la prima e la seconda sentenza.

In definitiva, il lodo Conte-bis sembra ricondurre entro i binari costituzionali la disciplina dettata dal codice in tema di prescrizione. Prevedendo un differente decorso del termine in base all'esito del giudizio di primo grado, esso tempera infatti il nocumento arrecato indiscriminatamente a tutti gli imputati dalla legge spazzacorrotti.

Tuttavia, la nuova riforma trascura un ulteriore rischio, ossia quello relativo alla possibile dilatazione temporale dei gradi di giudizio successivi al primo. Non essendo previsto alcun termine massimo di sospensione dopo la condanna in primo grado, i giudici d'appello potranno celebrare il processo scevri da ogni pressione, così paventandosi il rischio di una maggiore durata del giudizio.

¹³ Come osservato in dottrina, il riferimento che la norma fa alla "sospensione" della prescrizione è improprio. Infatti, se si trattasse di un'autentica causa sospensiva, il decorso della prescrizione dovrebbe poi poter riprendere. La riforma introduce piuttosto un nuovo termine finale che, in quanto tale, avrebbe potuto trovare una più adeguata sede nell'art. 158 c.p. Cfr. [G. L. Gatta, Una riforma dirompente: stop alla prescrizione del reato nei giudizi di appello e di cassazione](#), cit.

¹⁴ Si segnala, in particolare, l'appello al Presidente della Repubblica promosso dall'Unione delle Camere Penali italiane e sottoscritto da più di centocinquanta docenti universitari, consultabile al link [QUI](#). Rilievi altrettanto critici sono stati mossi dall'Associazione Italiana dei Professori di Diritto Penale e dal Consiglio Superiore della Magistratura, per il cui esame si rinvia rispettivamente [QUI](#) e [QUI](#).

¹⁵ Il riferimento è allo scontro tra il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e il sen. Matteo Renzi, che pure fa parte della maggioranza di governo. V. [QUI](#).

¹⁶ In particolare, l'accordo è intervenuto tra Movimento 5 Stelle, Partito Democratico e Liberi e Uguali, non trovando invece l'appoggio di Italia Viva.

Populismo e sovranismo alla tedesca: Karlsruhe chiamò

Una decisione ultra vires contro un atto considerato ultra vires



a cura di Francesco Spera



Lo scorso 5 maggio la Banca Centrale Europea (BCE), con una [nota](#) pubblicata sul proprio sito ufficiale, ha preso “atto della [sentenza](#) della Corte costituzionale federale tedesca [rimanendo] pienamente impegnata nel suo mandato”. In questa sentenza, la Corte di Karlsruhe si è espressa in merito al [Programma di acquisto del settore pubblico](#) (PSPP), ovvero il programma di acquisti di titoli di Stato avviato dalla BCE a guida Draghi sotto la logica del *whatever it takes* come risposta alla crisi finanziaria del 2008.

La pronuncia appare storica e singolare poiché mette in dubbio il primato del diritto europeo rispetto agli ordinamenti nazionali e l’operato degli organi europei, ponendosi così in contrasto con la sentenza del dicembre 2018 della Corte di giustizia dell’Unione europea, la quale aveva ritenuto legittima l’azione

della BCE finalizzata alla stabilità dei prezzi. L’analisi del caso sollevato dai giudici tedeschi cercherà di mettere in evidenza le diverse sfaccettature del sovranismo, il quale può manifestarsi non soltanto a livello mediatico e politico, ma pure attraverso la penna dei giudici.

Prescindendo dal merito dell’analisi economica, saranno allora le coordinate costituzionali a fornire lo *Zeitgeist*, ovvero lo spirito del tempo che attraversa tutti gli strati della società moderna fino ai suoi organi giurisdizionali. Spirito del tempo che si manifesta nel “prima i risparmiatori tedeschi”, secondo quanto può desumersi dalla pronuncia in commento.

È necessario chiarire che il risultato della sentenza non va eccessivamente esagerato. Non è la prima volta che un tribunale nazionale ritiene che una

sentenza della Corte di giustizia europea sia *ultra vires* (vada oltre la sua competenza), o che manchi di una solida base giuridica (ad esempio, il caso *Dansk Industri* della Corte suprema danese e il caso *Landtová* della Corte costituzionale ceca avevano raggiunto conclusioni altrettanto controverse). Tuttavia, questa è in assoluto la prima volta che a farlo sia un tribunale tedesco, per di più la Corte costituzionale federale della Germania (di seguito “la Corte”).

Prima di esaminare la pronuncia nel dettaglio, occorre osservare come essa costituisca l’approdo di un procedimento iniziato da privati cittadini. A differenza dell’Italia, dove il singolo non può ricorrere alla Corte costituzionale se non con la mediazione del giudice, nella Repubblica Federale Tedesca esiste l’istituto del ricorso diretto di “chiunque” ritenga di essere stato leso da una pubblica autorità in uno dei propri diritti fondamentali.

A seguito di una denuncia, presentata dinanzi ai tribunali tedeschi da un gruppo di circa 1.750 persone nel 2015, la questione della legalità del programma di *Quantitative Easing* (l’acquisto diretto della BCE dei titoli di Stato) è stata sottoposta alla Corte di giustizia europea nel dicembre 2018 (sentenza Weiss), che lo ha ritenuto legittimo. Il caso è tornato alla Corte tedesca, che si è pronunciata il 5 maggio. Diversi cittadini tedeschi hanno lamentato che l’allora (e odierno) governo Merkel, in concorso con il Parlamento, avesse omesso di adottare opportuni provvedimenti contro le azioni della BCE per verificare se le decisioni assunte il 4 marzo 2015 in materia di *Quantitative Easing* fossero coerenti con il “principio di proporzionalità”, ossia uno dei criteri atti a delimitare, ex articolo 5 del Trattato sull’Unione Europea, le competenze dell’Unione. In virtù di tale principio, “l’Unione agisce esclusivamente nei limiti delle competenze che le sono attribuite dagli Stati membri nei trattati per realizzare gli obiettivi da questi stabiliti. Qualsiasi competenza non attribuita all’Unione nei trattati appartiene agli Stati membri”. Secondo il principio di proporzionalità, “il contenuto e la forma dell’azione dell’Unione si limitano a quanto necessario per il conseguimento degli obiettivi dei trattati”.

Partendo da questo assunto, possono allora meglio comprendersi le statuizioni della Corte, la quale ha assunto, come anticipato, posizioni piuttosto sovraniste.

In *primis*, essa ha messo in dubbio l’operato del giudice europeo – con riferimento alla suddetta sentenza del dicembre 2018 sulla legittimità dell’operato della BCE – il quale avrebbe apparentemente superato il proprio mandato giudiziario, così come determinato dalle funzioni conferitegli dall’articolo 19, paragrafo 1, TUE. Di conseguenza, le sue decisioni non sarebbero più coperte dal suddetto articolo 19 TUE, in combinato disposto con l’atto nazionale di approvazione.

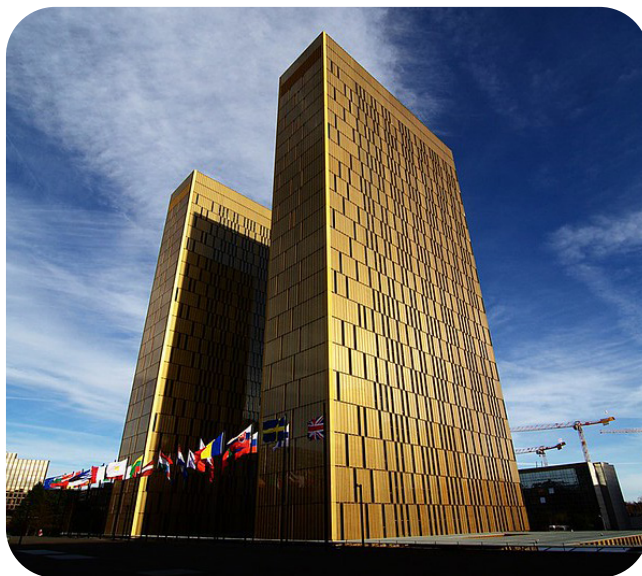
In aggiunta, con riferimento in particolare alla Germania, queste decisioni mancano del minimo di legittimazione democratica necessaria ai sensi dell’articolo 23, paragrafo 1, in combinato disposto con l’articolo 20, paragrafi 1 e 2, e l’articolo 79, paragrafo 3, della Legge fondamentale tedesca (*Grundgesetz*).

Laddove una revisione *ultra vires* o una revisione dell’identità (azioni legittime della Corte di Lussemburgo al fine di una interpretazione uniforme dei trattati europei) sollevi questioni relative alla validità o all’interpretazione di una misura adottata da

istituzioni, organi, uffici e agenzie dell’Unione Europea, la Corte costituzionale federale, in linea di principio, basa la propria revisione sulla comprensione e la valutazione di una misura proposta dalla Corte di giustizia europea. Tuttavia, il giudizio della Corte si poggia su un argomento fondamentale: quello secondo il quale le competenze degli Stati sovrani sono intoccabili. La Corte infatti ritiene che alla base della propria

azione vi siano gli interessi fondamentali dello Stato, generalmente messi in discussione nell’interpretazione delle competenze conferite all’Unione nel quadro del suo programma di integrazione europea.

Inoltre, secondo la Corte, l’ampio potere discrezionale accordato alla BCE, in paio con lo standard limitato di revisione applicato dalla Corte di giustizia dell’Unione europea, chiaramente non riesce a dare un effetto sufficiente al principio di attribuzione e apre la strada a una continua erosione delle competenze degli Stati membri. Una lettura piuttosto conservatrice, poiché è presupposto dell’integrazione europea quello di trasferire i poteri sovrani degli Stati membri a istituzioni sovranazionali. Piuttosto che di diritto, si parla di autentiche posizioni politiche. Nonostante tutto, la Corte ritiene che, al fine di salvaguardare la democrazia, sia indispensabile rispettare le basi per la divisione delle competenze nell’Unione Europea.



Infatti, la finalità dell'agenda europea sull'integrazione non è quella di minare il principio di attribuzione, uno dei dogmi fondanti l'Unione Europea. Secondo questa interpretazione, la democrazia e la sovranità del popolo sono imprescindibili e debbono essere scrutinate solo da una corte costituzionale di uno Stato membro dell'Unione.

Ritornando allora alla valutazione tecnico-giuridica della Corte, il programma per l'acquisto di titoli di Stato soddisfa il principio di proporzionalità nella misura in cui costituisce uno strumento adeguato e necessario per raggiungere l'obiettivo perseguito. In altri termini, il principio di proporzionalità richiede che l'obiettivo di politica monetaria del programma e gli effetti di politica economica siano identificati, ponderati ed equilibrati l'uno rispetto all'altro.

Laddove l'obiettivo della politica monetaria di un programma sia perseguito incondizionatamente e i suoi effetti di politica economica siano ignorati, esso viola manifestamente il principio di proporzionalità sancito dall'articolo 5, paragrafi 1 e 4, TUE. La valutazione di proporzionalità allora può essere fatta anche quando un organo europeo come la BCE non abbia un mandato per le decisioni di politica economica o sociale. I fattori che per i giudici tedeschi devono essere tenuti in considerazione nell'implementazione di tale programma di acquisto di titoli di Stato sono gli effetti che esso può avere su debito pubblico, risparmio personale, pensione e regimi pensionistici, prezzi degli immobili e mantenimento delle società economicamente non vitali.

Questi dovrebbero essere i criteri individuati e da prendere in considerazione nella valutazione della proporzionalità ai sensi dell'articolo 5 TUE e, in una valutazione globale, da ponderare rispetto all'obiettivo di politica monetaria che il programma mira a raggiungere ed è in grado di raggiungere.

In aggiunta, la suddetta analisi rileva che il programma elimini manifestamente il divieto di cui all'articolo 123, paragrafo 1, TFEU (i famosi aiuti di Stato al pubblico). Anche in questo caso, la Corte propone una sua valutazione sulla valutazione che non dipenda da un unico criterio; piuttosto, richiede un esame generale e una delle circostanze rilevanti. In particolare, il limite al 33% e la distribuzione degli acquisti secondo la chiave di capitale della BCE impediscono l'adozione di misure selettive nell'ambito del programma di acquisto del settore pubblico a vantaggio dei singoli Stati membri, con l'Eurosistema che diventa il creditore di maggioranza di uno Stato membro.

Di conseguenza, se il regime di condivisione del rischio per gli acquisti di obbligazioni nell'ambito del programma fosse soggetto a modifiche (retroattive), ciò inciderebbe sui limiti stabiliti dalla responsabilità

di bilancio del Bundestag tedesco e sarebbe incompatibile con l'articolo 79, paragrafo 3, della Legge fondamentale. Si tratterebbe essenzialmente di un'assunzione di responsabilità per le decisioni prese da terzi con conseguenze potenzialmente imprevedibili, inammissibile ai sensi della Legge fondamentale.

Infine, la Corte mette in riga tutte le maggiori istituzioni della Repubblica Tedesca. Sulla base della loro responsabilità per quanto riguarda l'integrazione europea *Integrationsverantwortung*, il governo federale e il Bundestag tedesco sono tenuti ad adottare misure volte a garantire che la Banca Centrale Europea effettui una valutazione della proporzionalità. In altri termini, essi devono comunicare chiaramente il loro punto di vista giuridico alla BCE o adottare altre



misure per garantire il ripristino della conformità ai trattati. Gli organi costituzionali, gli organi amministrativi e i tribunali tedeschi non possono partecipare né allo sviluppo né all'attuazione, esecuzione o messa in atto di atti *ultra vires*. Ciò vale generalmente anche per la Bundesbank.

Quali sono i motivi di questo aperto contrasto tra la Corte tedesca e le maggiori istituzioni europee? Sicuramente questo atteggiamento per gli addetti ai lavori non è nuovo, in quanto è solo l'ultima pronuncia alla fine di un percorso iniziato da almeno trent'anni, le cui radici affondano in alcune tradizionali impostazioni teoriche della dottrina costituzionalistica tedesca. I tribunali tedeschi hanno sempre avuto una relazione difficile con il principio di primato del diritto europeo, in particolare con la sua versione assoluta e incondizionata, come enunciato nella famosa sentenza *Costa vs ENEL* e ulteriormente elaborata in (*inter alia*) *Internationale Handelsgesellschaft, Simmen-*

thal, INCOGE e Melloni. Non accettando mai il primato assoluto del diritto dell'Unione, la Corte tedesca ha mantenuto il diritto di rivedere le leggi dell'UE sulla base della protezione dei diritti fondamentali, della revisione *ultra vires* e dei blocchi di identità.

Tuttavia, negli ultimi decenni si è sviluppata una complessa danza giudiziaria in cui questo caso segna un vero conflitto aperto tra la Corte di giustizia europea e la Corte tedesca, definito un *faux pas*.

Uno *studio* molto critico pubblicato questo mese ritiene che alla radice della posizione tedesca ci siano due assunti (o pregiudizi): l'indissolubilità del rapporto tra Costituzione, Stato, democrazia e omogeneità del popolo; la permanente scarsa democraticità dei meccanismi istituzionali europei, che deriverebbe essenzialmente dall'inesistenza di un popolo europeo.

L'autorevole contributo critica con valide argomentazioni giuridiche entrambi gli assunti, ritenendoli "espressione di pregiudizi ideologici che non tengono conto della realtà storica, fattuale e soprattutto giuridica per come essa è ormai acquisita, nei Trattati e nella prassi costituzionale delle istituzioni europee".

Pertanto, si ritiene che il comportamento della Corte appare *ultra vires* in quanto sconsiderato e indizio di una certa rivendicazione sovranista tutta tedesca. In casi simili, infatti, altre corti costituzionali di Stati membri messe di fronte a scelte politiche simili hanno preferito il dialogo con la Corte di Lussemburgo piuttosto che lo scontro. Un esempio è il caso italiano di *Taricco* che ha coinvolto la nostra Corte costituzionale. Questo atteggiamento ha sempre portato a un equilibrio tra il primato del diritto dell'Unione Europea e il rispetto delle tradizioni costituzionali comuni.

Tuttavia, le reazioni delle istituzioni europee non si sono fatte attendere, a conferma dell'importanza dal punto di vista politico piuttosto che giuridico. Non sorprende che Eric Mamer, portavoce della Commissione europea, abbia rapidamente rilasciato la seguente dichiarazione: "Nonostante l'analisi dei dettagli della decisione della Corte costituzionale tedesca oggi, riaffermiamo il primato del diritto dell'UE e il fatto che le sentenze della Corte di giustizia europea sono vincolanti per tutti i tribunali nazionali".

Da ultimo, si vuole evidenziare come la svolta sovranista sia avvenuta nel giro di quattro anni, considerando che la stessa "rosa" di giudici (sette su gli

otto attuali) sotto la medesima presidenza Voßkuhle con [sentenza del 21 giugno 2016](#) avevano respinto i rilievi degli stessi ricorrenti euroscettici tedeschi, allineandosi così alla sentenza resa in via pregiudiziale dalla Corte di giustizia (16 giugno 2015, C-62/14, *Gauweiler*) e stabilendo che i programmi della BCE di acquisto di titoli pubblici degli Stati membri (c.d. *Outright Monetary Transactions*) fossero conformi al *Grundgesetz*.

I giudici tedeschi – dopo aver richiamato i principi della sentenza *Gauweiler* e i limiti costituzionali che presiedono alla partecipazione tedesca al processo di integrazione europea – avevano precisato che l'inerzia del Governo federale e del Bundestag rispetto ai programmi OMT non viola i diritti costituzionali dei ricorrenti di cui all'articolo 38, paragrafo 1, né il congiunto disposto degli articoli. 20, paragrafi 1 e 2, e 79, paragrafo 3, GG. Nonostante tutto, possono già cogliersi nel 2016 i segnali che la Corte tedesca aveva inviato ai propri colleghi a Lussemburgo e alla BCE.

Partendo dal presupposto che la Corte di Karlsruhe accoglieva l'orientamento della Corte di giustizia secondo cui il programma OMT è in gran parte riconducibile alla politica monetaria dell'Unione (competenza esclusiva), i giudici hanno tuttavia affermato che la Banca federale tedesca potrebbe partecipare a un futuro programma OMT soltanto se i principi fissati in *Gauweiler* fossero rispettati¹. In virtù di questi precedenti, sarebbe necessaria un'ulteriore analisi per valutare vincitori e vinti in questo dialogo: i risparmiatori tedeschi, l'Unione o la Corte di Karlsruhe.

In ogni caso, l'importanza della pronuncia potrebbe portare a una nuova era nelle relazioni tra la Corte tedesca e la Corte di giustizia europea, e quindi tra la sovranità degli Stati membri e la supremazia del diritto dell'UE. Ma il diritto dell'UE è pieno di sorprese, e questo giudizio potrebbe in pochi anni essere ricordato come eccentrico, anomalo, avulso dall'universo del diritto europeo. Sicuramente, se una pronuncia così articolata e tecnica ha fatto scalpore, facendo tremare le istituzioni europee e le corti di tutta Europa, significa che anche in Germania esiste una forma di sovranismo tutto alla tedesca, che si annida nei dettagli.

¹ A condizione, quindi, che gli acquisti non siano annunciati; il volume degli stessi sia previamente delimitato; sussista una differenza temporale minima tra l'emissione dei titoli pubblici e il loro acquisto; l'acquisto sia circoscritto ai titoli di Stati che hanno accesso ai mercati; i titoli siano detenuti fino alla loro scadenza solo in via eccezionale; gli acquisti cessino e i titoli siano rimessi sul mercato nel momento in cui l'intervento non sia più necessario.

Gli Stati Uniti verso il giro di boa di novembre

Una panoramica su Donald Trump dopo quasi quattro anni alla Casa Bianca: nuova conferma o epilogo presidenziale?



a cura di **Guglielmo Vinci**



Premessa: il 2016 non è stato un anno come gli altri. È stato infatti un anno nel quale alcuni specifici eventi non hanno soltanto cambiato la politica internazionale in modo significativo, ma ne hanno cambiato la concezione stessa da parte dell'opinione pubblica.

Uno spartiacque quindi, tra il *prima* e il *dopo*, in seguito al quale si è assistito a dei cambiamenti radicali nel modo di vivere e comprendere la politica stessa.

La rotta era già stata tracciata nella notte londinese del 23 giugno, quando l'allora trionfante Nigel Farage annunciava - acclamato da migliaia di sostenitori - la vittoria del fronte della Brexit nel referendum indetto dall'allora primo ministro britannico David Cameron¹. A distanza di pochi mesi (il 9 novembre), dall'altro

lato dell'oceano, la vittoria notturna da parte repubblicana dello stato della Pennsylvania era destinata a rimanere scolpita nella memoria di centinaia di milioni di persone nel mondo, in modo ancora più incisivo: era divenuta ufficiale la nomina di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America.

Sono vividi i ricordi di quella interminabile maratona elettorale notturna - o mattiniera per il fuso orario italiano - scaturiti dalla vittoria di Trump e dal conseguente impatto mediatico della notizia, rimbalzata da continente a continente nel giro di un attimo. O nello specifico - e qui si comprende appieno la portata rivoluzionaria del fatto stesso - nel giro di un "cinguettio". Come vividi erano lo stupore e l'incredulità, negli studi televisivi della "CNN" e di "Fox News", de-

¹ Lo scenario britannico è stato seguito con profondo interesse, nel corso degli anni, da parte di alcuni dei nostri opinionisti con un ciclo tematico di approfondimenti. Si consiglia, nello specifico, il contributo del presente autore in [MAYhem - UKIP : dal suicidio al "nuovo ruggito" del Leone Farage?](#) (Policlic.it, 16/06/2017) e il più recente contributo di Alessandro Lugli, [Brexit e la grande recessione: come l'austerità ha influenzato il Leave](#) (Policlic.it, 12/03/2020).

gli analisti politici, nonché dei corrispondenti e dei giornalisti presenti: nessuno si aspettava la vittoria di Trump a fronte di “autorevoli” stime e statistiche che prevedevano il successo per la candidata democratica, Hillary Clinton. Una serie di dati, portati avanti per settimane, che venivano clamorosamente smentiti alle 2:47 di una notte newyorkese presso il quartier generale della *Trump Tower*. Un caso di studio.

Sono passati oltre tre anni e mezzo da quel 9 novembre 2016² e, come già detto, il mondo *dopo* la vittoria di Donald Trump non è più lo stesso di *prima*. Questo in quanto gli stessi Stati Uniti, sotto la guida del miliardario newyorkese, hanno attraversato un mutamento strutturale della propria natura politica, un mutamento da considerarsi *per il momento* ancora in atto. Questo, se ci si volesse però soffermare unicamente sullo strato superficiale della politica, interna e internazionale, degli Stati Uniti (disamina per la quale poter affermare l'esistenza di questo “mutamento strutturale” poc'anzi indicato).

Decisamente più interessante - nonché utile - potrebbe divenire il discorso se sviluppato nell'insieme di un resoconto complessivo più ampio degli anni di Trump alla Casa Bianca che vada a tenere conto di una serie di elementi imprescindibili per un'efficace comprensione tanto della stessa politica a stelle e strisce quanto del ruolo globale giocato dalla potenza statunitense³: il retaggio storico-culturale degli Stati Uniti, l'evoluzione geopolitica del contesto internazionale, le annesse relazioni intrattenute dagli Stati Uniti con i vari attori di riferimento e, da ultimo (non per ordine), il sensazionalismo valoriale della stessa (laddove questo sia effettivo o presunto).

Tenendo conto di questi elementi e, soprattutto, considerando anche le premesse e le aspettative che hanno portato Donald Trump alla vittoria nel 2016, già

a partire dalla sua campagna elettorale (sulla quale non basterebbe un capitolo a parte) si può ripercorrere e analizzare l'operato presidenziale di questi anni. Anni in cui il *tycoon* ha affrontato un clima di aperta ostilità da parte di un'importante porzione della popolazione statunitense, all'interno di un clima di instabilità sociale già preesistente⁴, frutto di politiche economiche che avevano sì fatto riprendere il colosso statunitense dalla “seconda”⁵ più grande recessione della storia (dietro, fino a pochi mesi fa, alla sola Grande Depressione del 1929) ma a carissimo prezzo per la propria classe media. L'elezione di Trump ha infatti ulteriormente spaccato e diviso il paese, già a partire dal giorno seguente (10 novembre), quando centinaia di migliaia di persone scesero in piazza in vari Stati al grido di “*Not my president*”, con annessi scontri, atti di vandalismo e bandiere date alle fiamme.



Un *leitmotiv* da “guerra civile” che si sarebbe ripetuto in numerose occasioni negli anni a venire a testimonianza ulteriore della contrapposizione (violenta in molti casi) tra i sostenitori dell'attuale presidente e i suoi detrattori.

² A seguito della vittoria alle elezioni presidenziali, si dovette attendere il 20 gennaio 2017 per la cerimonia d'avvicendamento tra il presidente uscente Barack Obama e il neoeletto Trump.

³ Gli Stati Uniti d'America sono stati oggetto di un ciclo di sei approfondimenti critico-analitici volto ad analizzarne principalmente la politica estera perpetuata nel corso degli ultimi duecentoquaranta anni di Storia e sul cambiamento strutturale portato avanti dal suo ventottesimo presidente, Thomas Woodrow Wilson (1856-1924). Questi approfondimenti (in attesa del settimo e ultimo capitolo) sono stati raccolti e pubblicati per “Policlic” dal presente autore nel ciclo [*Critica Al Wilsonismo – Come un uomo cambiò \(radicalmente\) la società statunitense*](#).

⁴ Si fa riferimento alla crisi economica del 2008 dovuta all'esplosione della bolla speculativa legata ai cosiddetti mutui *subprime*, fautrice del crollo in rapida successione di importanti istituti finanziari e società immobiliari nonché assicurative statunitensi (Lehman Brothers, Bear Sterns, Wachovia, Fannie Mae e Freddie Mac tra i nomi più importanti). In tale contesto economico ereditato dell'allora presidente Barack Obama dalla precedente amministrazione Bush Jr. (che già aveva effettuato interventi, tramite il piano Paulson, per evitare il fallimento di istituti bancari e finanziari considerati “*too big to fail*”, ovvero troppo importanti per la sostenibilità dell'intero sistema economico e produttivo statunitense), l'intervento presidenziale fu volto al massiccio intervento federale nel salvataggio degli istituti più indebitati (tra i quali la stessa *Bank of America*), a un conseguente piano di investimenti e stimoli all'economia legati a loro volta ad importanti tagli lineari della spesa pubblica statunitense in più anni.

⁵ Le politiche di Obama (in gergo *Obamanomics*) nel periodo 2008-2016 permisero, a fronte di un calo minimo del PIL nel 2008 (-0,1%) e del suo crollo nell'anno successivo (-2,5%), di azzerare lo stesso nel 2010 (+2,5%) mantenendo una crescita altalenante con valori positivi tra l'1,5 e il 2,5% negli anni successivi.

Al contempo, il PIL pro capite fu tra gli indicatori maggiormente penalizzati dalla crisi (-3,4% nel 2009, dato recuperato solo parzialmente negli anni seguenti) al pari del tasso di disoccupazione (che nel periodo 2009-2011 si mantenne stabilmente oltre il 9% per poi diminuire gradualmente negli anni fino a calare sensibilmente nel biennio 2015-2016). Per i dati e i grafici sul PIL e il PIL pro capite statunitense, si veda [The World Bank/Banca Mondiale](#); per disoccupazione, [U.S. Bureau of Labor Statistics](#)

Eppure, nello stesso tempo, sorgono impellenti varie questioni alle quali dare risposta: che cosa ha davvero fatto Donald Trump in questi anni? È lo stesso presidente che nel giugno 2015 scelse di scendere in campo nelle primarie del Partito Repubblicano per le elezioni dell'anno successivo? L'uomo proprietario di un impero commerciale che il 27 febbraio 2016, nel pieno della corsa alle primarie repubblicane, dichiarava tramite Twitter di "non essere sotto il controllo di gruppi di pressione o interessi speciali"⁶ è rimasto tale o ha ricevuto ingenti donazioni da parte di gruppi di interesse di enorme rilevanza politica nel Paese con le quali è stato reso malleabile dinanzi ad alcune questioni di rilevanza strategica?

O ancora: come si è rapportato negli anni Donald Trump rispetto alla componente politica neoconservatrice presente nella Nazione?⁷ Infine, cosa ha spinto l'attuale presidente a perseguire una politica sensazionalistica (o, utilizzando un'altra definizione, wilsonista⁸), sulla strenua dei suoi predecessori, a fronte di un'iniziale visione volta a tutelare l'interesse nazionale ridefinendo al contempo le relazioni con alcune potenze straniere?

Lo scopo dell'autore, da alcuni anni interessato a seguire l'attualità politica statunitense per poterne estrapolare un'analisi critica del suo impatto nel sistema di relazioni internazionali, è quello di poter presentare un resoconto dell'attuale mandato presidenziale con il quale poter affermare come, in verità, si siano susseguite varie fasi politiche nell'arco di un cambiamento sostanziale dell'agenda politica trumpiana, evidenziatosi maggiormente nel corso dell'ultimo anno e mezzo.

In breve, il passaggio dal pragmatismo di rooseveltiana⁹ memoria, con tanto di rimandi comunicativi e proclami del passato come l'utilizzo dello slogan *"America First!"* del presidente Warren G. Harding (1865-1923), a una politica che richiama ai valori

promulgati da Thomas Woodrow Wilson durante il proprio mandato presidenziale e che da allora hanno permeato la mentalità culturale e politica degli Stati Uniti d'America (con la parziale eccezione del periodo di Richard Nixon). Dalla critica al sistema vigente della globalizzazione e da un ritorno contemporaneo allo spirito dello "splendido isolamento" nel quale la Nazione statunitense potesse essere padrona della propria area continentale (elemento fondativo della Dottrina Monroe e del successivo Corollario Roosevelt), al nuovo richiamo alla natura unica della Democrazia statunitense come valore guida nel mondo.

È opinione dell'autore che il presidente Trump avrebbe potuto rappresentare un punto di rottura nella tradizione politica statunitense, da sempre basata su un bipolarismo di facciata fondato sulle attività di raccolta fondi (*fundraising*) o di pressione politica (*lobbying*) a opera di vari soggetti (enti, fondazioni, privati, gruppi d'interesse) riuniti nei due partiti maggioritari nel Paese (le formazioni partitiche minoritarie non dispongono infatti di risorse tali da poter causare imprevisti nella competizione elettorale). Una tradizione per la quale i rappresentanti appartenenti all'area repubblicana e/o democratica devono rispondere e rendere conto a figure evidentemente più rilevanti del popolo al quale si riferiva in vita il presidente Abraham Lincoln (1809-1865)¹⁰.

Alla luce degli eventi intercorsi durante l'attuale amministrazione presidenziale, la possibilità non si è verificata appieno, tramutando l'esordiente figura presidenziale di Trump, pertanto, in una grande occasione mancata per una politica davvero alternativa non solo per gli Stati Uniti, ma per lo stesso sistema internazionale: anch'egli, infatti, considerando alquanto fluida la propria collocazione politica rispetto agli schemi precostituiti precedentemente menzionati, negli anni della sua presidenza è stato reindirizzato su più miti consigli fino a divenire nuovamente simbolo del neoconservatorismo statunitense.

⁶"I am self-funding my campaign and am therefore not controlled by the lobbyists and special interests like lightweight Rubio or Ted Cruz!" (@realDonaldTrump/Twitter)

⁷ Per approfondire si rimanda al contributo dell'autore in *Critica al Wilsonismo - Gli Stati Uniti "dopo" Wilson : Gli interregni di Ford e Carter, la nascita dei Neo-Cons e l'epopea di Ronald Reagan* (Policlic.it, 12/12/2018)

⁸"Il dibattito accademico e intellettuale ha avuto modo di porre Woodrow Wilson tra i più illustri e nobili figli d'America (nonostante alcune sue evidenti contraddizioni), esaltandolo per i propri meriti come pioniere solitario e precursore della nuova società occidentale [...] Il termine Wilsonismo però è minoritario, usato di rado, quasi mai...e a torto: tale definizione infatti, esistente - e pertanto non frutto dell'immaginazione o di una personale licenza creativa - comporterebbe la presa di coscienza del senso (fortemente) dispregiativo e dell'accezione negativa che si andrebbe ad associare a suddetta figura e alle sue politiche. [...] La Storia infatti ha avuto modo di dimostrare come la politica estera degli Stati Uniti, "nobilitata" da motivazioni ed argomentazioni ereditate dal pensiero di Thomas Woodrow Wilson concretizzatesi in seguito anche con la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite [...] e con la ridefinizione tanto del diritto internazionale quanto della Diplomazia nella sua "Arte", si sia mossa esattamente nella direzione opposta ai principi morali wilsonisti." Si rimanda al contributo dell'autore in *Critica al Wilsonismo - Come un uomo cambiò (radicalmente) la società statunitense* (Policlic.it, 07/02/2018)

⁹ Si fa riferimento alla figura del ventiseiesimo presidente degli Stati Uniti d'America, Theodore Roosevelt (1858-1919)

¹⁰ "Sta piuttosto a noi il votarci qui al grande compito che ci è dinanzi: che da questi morti onorati ci venga un'accresciuta devozione a quella causa per la quale essi diedero, della devozione, l'ultima piena misura; che noi qui solennemente si prometta che questi morti non sono morti invano; che questa nazione, guidata da Dio, abbia una rinascita di libertà; e che l'idea di un governo del popolo, dal popolo, per il popolo, non abbia a perire dalla terra." (estratto da Abraham Lincoln, Discorso di Gettysburg del 19 novembre 1863, trd. italiana riconosciuta dalla Library Of Congress, Washington, Washington D.C.)

Nell'arco del suo mandato presidenziale, agli eventi degni di menzione in termini di politica internazionale (ma anche in termini commerciali, elemento di competenza quasi naturale per Trump), hanno fatto da contraltare numerose gaffe comunicative da questi perpetuate tramite Twitter (e non solo) nonché alcune scelte istintive dettate da opere di disinformazione o, caso più grave, perpetrate per il raggiungimento di determinati scopi politici volti a soddisfare gli interessi di partito, di corrente, o personali e che, in alcune aree del mondo, rischiano di minare in modo irreparabile lo status politico vigente di molti a favore e vantaggio di pochi. L'approfondimento dell'autore è volto a dare un'ampia panoramica sugli scenari geopolitici coinvolti attivamente dalle attività statunitensi durante l'amministrazione Trump e a segnalare le gravi responsabilità da addurre alla scelleratezza della stessa.

Da ultimo, l'arrivo della pandemia da COVID-19 negli Stati Uniti d'America sta rappresentando un nuovo problema, per la presidenza Trump, da affrontare. Finora, le scelte adottate si stanno rivelando assolutamente disastrose. Un disastro per il quale è netto il "concorso di colpa" da parte della Nazione statunitense, per non aver introdotto gli strumenti necessari a bloccare il contagio esponenziale sottovalutando del tutto la minaccia rappresentata dal virus e, fatto ancora più grave, sottovalutando le notizie che giungevano dalle aree più colpite dal COVID-19 (l'Italia era una di queste).

Il carissimo prezzo pagato fino ad ora, non solo in termini di vite umane perse, ma anche di posti di lavoro cancellati in quella che è sì "la più grande crisi economica della storia statunitense"¹¹, è diventato contemporaneamente lo stimolo nonché il pretesto, per Donald Trump, per la ricerca di un capro espiatorio, di un colpevole al quale affibbiare il peso di una situazione drammatica per la popolazione statunitense: nello specifico, l'Organizzazione Mondiale della Sanità e, soprattutto, la Cina di Xi Jinping.

Una guerra nella guerra quindi, dove non esistono vincitori ma soltanto vinti: ognuno, infatti, ha e dovrà in futuro assumersi le proprie responsabilità per l'avvenuto.

Ma è al contempo una guerra alla quale se ne è aggiunta un'altra, parallela: quella per la Casa Bianca. L'attuale presidente si appresta infatti a sfidare, nelle elezioni presidenziali del prossimo novembre, il candidato democratico Joe Biden, già vicepresidente durante gli anni dell'amministrazione Obama e vincitore

delle primarie dopo un lungo testa a testa con il senatore del Vermont Bernie Sanders (secondo abbandono consecutivo dopo le primarie del 2016, *a sinistra*). Un nome decisamente più tranquillizzante - quello di Biden - rispetto a Sanders (da sempre fiero di definirsi socialista e pertanto oggetto del terrore persino tra le fila del suo stesso partito, maggiormente orientato su un progressismo più blando e morigerato) ma che per Trump, prima dell'inizio della pandemia da COVID-19, rappresentava il segno di una vittoria elettorale scontata alla luce dei risultati incoraggianti portati a casa dalla sua amministrazione in termini di politica interna e estera. Uno scenario che si sta pesantemente rimettendo in discussione e nel quale non appare più così insormontabile il margine tra i due contendenti.

Presentata una prima panoramica per argomentare le motivazioni dietro a un resoconto così fortemente critico nel suo complesso, si deve ora andare a esaminare, punto per punto, i fatti trascorsi in questi ultimi tre anni e mezzo di Trump alla guida degli Stati Uniti d'America.

I SUCCESSI DELL'AMMINISTRAZIONE TRUMP

Va detto come gli esordi di Trump avessero dato concretamente la sensazione di un netto cambio di rotta rispetto al recente passato (Obama), ma in generale rispetto alla recente storia politica statunitense, con una serie di interventi e opere volte a tutelare l'interesse nazionale della Nazione, dei suoi cittadini e – più direttamente – dei suoi lavoratori. Il ravvivato e poderoso sostegno alla classe media e a quella lavoratrice grazie al quale Trump era riuscito, nel novembre 2016, a ottenere la vittoria alle elezioni presidenziali.

Su questa linea si può inquadrare uno dei suoi primi atti presidenziali, firmato a poche settimane dal suo insediamento alla Casa Bianca: il memorandum del 23 gennaio 2017, con il quale ha bloccato e ritirato gli Stati Uniti dal Trans-Pacific Partnership (TPP), un progetto d'accordo commerciale stipulato nel 2016, che vedeva coinvolti dodici paesi dell'area asiatica e del Pacifico e che era stato sostenuto dalla precedente amministrazione Obama, che ne auspicava la ratifica al Congresso negli ultimi mesi del suo mandato post-elezioni. Già nel 2015, durante il dibattito per le primarie repubblicane di Milwaukee (WI) promosso da "Fox Business" e da "The Wall Street Journal", Trump l'aveva definito "orribile" e "un accordo che avrebbe portato solo problemi, strutturato per permettere alla Cina di entrare, come al solito, dalla porta sul retro e avvantaggiarsi rispetto a tutti quanti"¹².

¹¹ Si rimanda a Gina Gopinath, *The Great Lockdown: Worst Economic Downturn Since the Great Depression* ("IMFBlog", 14/04/20) e Dominic Rushe, Lauren Aratani e Amanda Holpuch, [36m Americans now unemployed as another 3m file for benefits](#) ("The Guardian", 14/05/2020).

¹² "The TPP is horrible deal. It is a deal that is going to lead to nothing but trouble. It's a deal that was designed for China to come in, as they al-

Una volta smantellato il progetto del TTP, fu la volta della rinegoziazione del North American Free Trade Agreement (NAFTA), trattato stipulato il 1° gennaio 1994 durante la presidenza di Bill Clinton che creava un mercato libero da barriere tariffarie e dazi doganali tra gli Stati Uniti, il Canada e il Messico.

Il NAFTA tuttavia, agli occhi di Trump, “era il peggior accordo commerciale mai stipulato”¹³ in quanto fortemente penalizzante per l’economia e l’industria statunitense a vantaggio delle controparti messicane e canadesi.

Oggetto di una profonda revisione tra il settembre e il novembre 2018, come promesso da Trump ai suoi elettori durante la campagna presidenziale, il NAFTA è stato sostituito con il nuovo United States–Mexico–Canada Agreement (USMCA), firmato e ratificato dalle parti coinvolte (Trump per gli USA, Enrique Peña Nieto per il Messico e Justin Trudeau per il Canada) il 30 novembre 2018 e che, stando agli accordi, entrerà concretamente in atto il primo luglio di quest’anno.

Per ciò che concerne prettamente la politica estera, invece, è stata significativa per Trump la svolta nelle relazioni tra gli Stati Uniti e la Corea del Nord della guida suprema Kim-Jong Un, dopo una lunga e estenuante guerra psicologica tra le due potenze (che in più occasioni, negli anni, ha rischiato di degenerare in un’escalation nucleare tra i due fronti). Una contrapposizione, nel contesto già esplosivo dell’area del Pacifico (Cina, Giappone, Corea del Nord, Corea del Sud), caratterizzata sì di numerose minacce e prove di forza, ma sorretta anche da un dialogo continuo, nonostante le “esuberanti” posizioni dei due leader in numerosi contesti, tra le diplomazie di Washington e Pyongyang.

Molti infatti sono stati gli incontri diplomatici tra i due paesi, come ad esempio la visita nella capitale asiatica del 26 aprile 2018 dell’allora nuovo Segretario di Stato statunitense Mike Pompeo (fresco di nomina dal precedente incarico alla CIA, *in foto*) alla Guida Suprema nordcoreana o l’incontro di Singapore tra Trump e Kim Jong-Un del 12 giugno seguente. Infine, la sua ancora più significativa visita del primo luglio scorso a Panmunjom (Corea del Nord), nella zona demilitarizzata tra le due Coree. Quell’incontro, infatti, rese Trump il primo presidente della storia degli Stati Uniti a varcare il confine tra le due Coree dalla fine della guerra di Corea del 1953.

Da ultimo, lo scorso 27 ottobre, Trump poté annunciare in una conferenza stampa l’uccisione a Barisha (Siria) dell’autoproclamato califfo Abu-Bakr al Baghdadi, guida dell’ISIS dal 29 giugno 2014, nell’ambito di un’operazione militare delle forze speciali statunitensi, ottenendo un ulteriore risultato nella guerra al terrorismo dopo l’uccisione, nel mese precedente, del figlio di Osama Bin Laden, Hamza Bin Laden.



GLI ERRORI DELL’AMMINISTRAZIONE TRUMP

Eppure, osservando l’altro lato della medaglia e seguendo il mutare dell’atteggiamento presidenziale nel corso dell’attuale mandato, si possono allo stesso modo osservare gli effetti nefasti scaturiti dall’intervento politico e militare statunitense in alcune aree geografiche durante gli ultimi tre anni e mezzo.

In primo luogo, la contrapposizione con la Russia del presidente Vladimir Putin, che si è sviluppata anche in vari teatri “regionali” come ad esempio la Siria di Bashar Al-Assad, una nazione che vede nella Russia una valida alleata e che al contempo viene considerata allo stremo di una “feroce e mostruosa” dittatura da una falsa narrazione propagandistica in Occidente e, in particolar modo, negli Stati Uniti (un esempio da premio Oscar: i Caschi Bianchi della Difesa Civile Siriana¹⁴).

ways do, through the back door and totally take advantage of everyone. It's 5,600 pages long. So complex that nobodies [sic] read it". (Donald Trump, FBN/WSJ GOP debate, 11 novembre 2015).

¹³ “I have long contended that NAFTA was perhaps the worst trade deal ever made. [...] Throughout the campaign, I promised to renegotiate NAFTA, and today we have kept that promise. But, for 25 years, as a civilian, as a businessman, I used to say, “How could anybody have signed a deal like NAFTA?” (Donald Trump, *Remarks by President Trump on the United States-Mexico-Canada Agreement*, 1/10/2018)

¹⁴ La ONG fondata da Raed Saleh e James Le Mesurier fu oggetto nel 2016 di un mediometraggio documentaristico di 40 minuti intitolato *The White Helmets*, vincitore del Premio Oscar per il Miglior cortometraggio documentario nell’89esima edizione degli Academy Awards. Diretto dal regista britannico Orlando von Einsiedel e distribuito da Netflix, il documentario racconta le attività dei volontari dell’organizzazione tra la Turchia e la Siria, sotto i bombardamenti di Aleppo. La storia di questa organizzazione è tut-

Il tutto mentre negli anni, anche durante la stessa amministrazione Trump, il territorio siriano era stato teatro degli scontri tra le truppe di Assad (con il sostegno dei russi), le milizie jihadiste dell'ISIS e del Fronte Al-Nusra e le "truppe antigovernative" del Free Syrian Army, anch'esse in seguito ricollegate ai jihadisti di Al-Nusra e Al-Qaeda, profumatamente sovvenzionate negli anni precedenti dall'amministrazione Obama e, attualmente, "oggetto d'interesse geopolitico" da parte della Turchia di Erdogan. Il tutto, mentre l'Occidente (Stati Uniti, Regno Unito e Unione Europea) rinnova annualmente - e con maggior incisività - le sanzioni economiche contro la nazione siriana.

Alcuni eventi sono da menzionare in riferimento allo scenario siriano: il bombardamento aereo con gas sarin del 4 aprile 2017 a Khan Shaykhun (governorato di Idlib, Siria), ad esempio. Nel giro di ventiquattro ore gli Stati Uniti attribuirono da subito le responsabilità dell'attacco, delle sue vittime e dell'uso di armi chimiche in violazione con la Convenzione sulle armi chimiche del 1997, "al regime di Assad"¹⁵.

Il nome di punta tra gli accusatori? Quello dell'allora ambasciatrice statunitense presso le Nazioni Unite Nikki Haley¹⁶, ex governatrice dello stato della Carolina del Sud, nominata dal presidente Trump

per l'incarico di rappresentante permanente presso l'ONU (da lei mantenuto fino al 9 ottobre 2018, quando ha rassegnato le proprie dimissioni). Nel suo intervento durante la riunione del Consiglio di Sicurezza ONU sulla questione siriana del 7 aprile, la Haley mostrava al mondo le immagini degli effetti delle bombe al sarin sui civili siriani puntando il dito contro Assad e la Russia. Dalle parole della Haley si passò, tra il 6 ed il 7 aprile, all'approvazione e all'ordine da parte di Trump di in attacco militare alla base aerea militare di Shayrat (nei pressi di Homs), con il lancio di sessanta razzi Tomahawk da parte della flotta statunitense di stanza nel Mar Mediterraneo.

Nella giornata del 7 aprile, l'attacco statunitense fu oggetto di una riunione d'emergenza, su richiesta presentata dalla delegazione della Bolivia, del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Nella sessione dei lavori, l'allora ambasciatore boliviano Sacha Sergio Llorenti (*sotto*, mentre mostra una fotografia di Colin Powell con la presunta fiala d'antrace al Consiglio di Sicurezza ONU del 2003), replicò duramente alle accuse formulate dalla Haley e dagli Stati Uniti ricordando come "mentre si discuteva e si riteneva necessaria la creazione di una commissione d'inchiesta indipendente ed imparziale, gli Stati Uniti diventavano gli investigatori, gli avvocati, i giudici ed i carnefici" e chiedendo



tavia molto meno "romantica" di quanto sia stata dipinta dalla pressante narrazione ostile alla figura del presidente siriano: più direttamente, si tratta di un'organizzazione legata alle varie forze anti-Assad, con annessi collegamenti ai gruppi jihadisti presenti in loco. Il co-fondatore Le Mesurier è morto in circostanze misteriose a Istanbul lo scorso 11 novembre. Si rimanda a Dario Papale Scuderi, *I White Helmets sono sepolcri imbiancati* e Fabrizio Verde, *'Left' cancella tutti gli articoli e post filo Caschi Bianchi, chi deve scusarsi?*

¹⁵ Si rimanda alla conferenza stampa congiunta tenuta a Washington il 5 aprile dal presidente Trump e il re Abdallah II di Giordania, nella quale il presidente statunitense affermava come l'attacco con armi chimiche "avesse cambiato [traduzione mia] il suo atteggiamento verso la Siria e Assad" (traduzione italiana "RaiNews"). Fonte video: [Associated Press/Youtube](#)

¹⁶ Si rimanda all'intervento dell'allora ambasciatrice statunitense presso le Nazioni Unite Nikki Haley del 5 aprile 2017. Fonte: [C-SPAN/Youtube](#)

“dove fosse la commissione posta a determinare in modo oggettivo il responsabile di tali attacchi¹⁷”.

L'ulteriore rimando dell'ambasciatore Llorenti all'ennesimo – ma non è una novità – “attacco unilaterale” da parte statunitense è l'elemento di collegamento con quello che avvenne esattamente a un anno di distanza da quella giornata al Palazzo di Vetro.

Un nuovo attacco chimico, con il gas di cloro, avvenuto il 7 aprile 2018 nella città di Douma, allora controllata da una coalizione di gruppi jihadisti antigovernativi riuniti sotto l'egida del *Jaysh al-Islam*. Nell'attacco, stando al Rapporto della Commissione internazionale d'inchiesta sulla Siria dell'UNCHR (9 agosto 2018)¹⁸, perirono 49 persone e altre 650 rimasero ferite e intossicate. Anche in questa occasione, per l'opinione pubblica internazionale si doveva attribuire alle truppe governative siriane la responsabilità dell'attacco: immediato è stato il rilascio, a brevissima distanza dall'attacco, di comunicati e dichiarazioni di netta condanna nei confronti di Assad e dei suoi protettori russi e iraniani da Washington, Parigi, Londra e le altre capitali europee.

Nel giro di una settimana (14 aprile 2018), un attacco congiunto delle forze statunitensi, britanniche e francesi colpì il territorio siriano per via aerea e navale, colpendo obiettivi nell'area di Damasco e Homs. Su richiesta della delegazione russa, una nuova riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza ONU venne indetta per lo stesso giorno, nella quale la risoluzione di condanna del bombardamento della coalizione statunitense, presentata dalla Russia, venne nettamente respinta¹⁹ dando adito a un nuovo scambio di accuse tra la coalizione occidentale²⁰ e le delegazioni di Russia e Siria.

Una menzione di rilievo, anche in questo caso, va fatta per l'intervento portato avanti dall'ambasciatore

boliviano Llorenti che ancora una volta può risultare chiarificatore, agli occhi del lettore, circa il ruolo “particolare” di alcuni specifici attori internazionali. Ricorda Llorenti, in quella occasione:

Le azioni unilaterali non rispondono soltanto agli interessi particolari di coloro che le attuano, ma sono anche metodi – mi si permetta l'espressione – imperialisti. Così avviene che gli imperi, come abbiamo osservato in un precedente intervento, si credano moralmente superiori al resto del mondo. Che si credano inoltre eccezionali e che si credano indispensabili al punto che considerino di essere al di sopra della legge.²¹

È importante, come appena mostrato, soffermarsi sui particolari attorno a questa vicenda, come la retorica comunicativa adottata dal presidente Trump e dai suoi collaboratori, allineatasi nel tempo a quella dei suoi predecessori: la retorica dei guerrafondai ammantata di presunta legalità e moralità. O ancora, sull'impatto che il bombardamento di Douma e la conseguente controffensiva della coalizione guidata da Trump con il sostegno del collega francese Emmanuel Macron e dell'allora Primo Ministro britannico Theresa May ebbero tanto nell'opinione pubblica quanto in quella della classe politica nei paesi alleati degli Stati Uniti.

Basti pensare a come gli eventi menzionati siano stati recepiti nel nostro Paese, con l'allora Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni posto in maniera inequivocabile a favore dell'operato della coalizione a guida statunitense (“Una risposta motivata, mirata e circoscritta”) ²²; una voce tra le tante voci, provenienti dal mondo della cultura, dello spettacolo e della politica schieratesi contro la figura di Bashar Al-Assad.

Una ricostruzione, alla quale ha fatto seguito – quantomeno per l'allora premier Gentiloni – “una scelta di campo”²³, basata e fondata tuttavia sul nulla.

¹⁷ “Cuando todos estábamos aquí discutiendo y exigiendo la necesidad de una investigación independiente, imparcial, completa Estados Unidos se convierte en el investigador, se convierte en el fiscal, se convierte en el juez y se convierte en el verdugo. ¿Dónde está la investigación que permite determinar objetivamente quién es el responsable de esos ataques?” (Sacha Sergio Llorenti, intervento durante la 7919sima riunione del Consiglio di Sicurezza ONU, per l'intervento completo e la registrazione dell'intera sessione, si rimanda a “UN Web Tv”)

¹⁸ Il documento trattante il rapporto è consultabile in UN Human Rights Council (9 August 2018). “VI. Ongoing investigations”. Report of the Independent International Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic (Report) / United Nations

¹⁹ Tre voti a favore (Russia, Cina e Bolivia), quattro astensioni (Etiopia, Guinea Equatoriale, Perù e Kazakistan) e otto voti contrari (Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Paesi Bassi, Svezia, Kuwait, Costa d'Avorio e Polonia)

²⁰ Haley: US lock and loaded if Syria uses gas again (Fonte: CNN/Youtube, 14/04/2018)

²¹ “Las acciones unilaterales responden no solamente a intereses específicos de quienes las ejercen, si no que son medidas permitánme la expresión - imperialistas. Sucede que los imperios, como decíamos en otra intervención, se creen moralmente superiores al resto del mundo. Se creen excepcionales y se creen indispensables y por tanto se creen por encima de la ley.” (Sacha Sergio Llorenti, intervento durante la 8233sima riunione del Consiglio di Sicurezza ONU, 14 aprile 2018, traduzione mia). Di seguito si allega la trascrizione dei lavori ivi menzionati disponibile sul sito del Security Council Report e si rimanda a “UN Web TV”.

²² “L'Italia non è un paese neutrale, non è un paese che sceglie di volta in volta con chi schierarsi tra l'Alleanza Atlantica e la Russia. L'Italia è un coerente alleato degli Stati Uniti da molti decenni ed è un coerente alleato non di questa o quella amministrazione americana, voglio essere molto chiaro da questo punto di vista. È un coerente alleato degli Stati Uniti [...], l'Italia è sempre stata da questa parte. È una scelta di campo? Sì, è una scelta di campo, è la nostra scelta di campo.” (Paolo Gentiloni nell'informativa urgente al Parlamento italiano del 17 aprile 2018). Fonte: Palazzo Chigi/Youtube (17/04/2018)

²³ Vedi nota 21

È stato questo infatti il clamoroso affresco emerso sulle dinamiche legate ai fatti del bombardamento di Douma grazie dapprima all'inchiesta giornalistica firmata dal giornalista britannico Robert Fisk²⁴ per il "The Independent" e, in seguito, alle rivelazioni fornite da "Wikileaks" tra l'ottobre e il dicembre 2019. E il nome di Fisk non è quello di un inesperto giornalista alle prime armi, ma di un autorevole corrispondente di guerra - vincitore di numerosi riconoscimenti a livello britannico e internazionale - dall'esperienza quarantennale maturata sul campo.

E quando i racconti e le interviste di Fisk, uniti ai documenti e gli incartamenti resi pubblici da Wikileaks grazie ad una gola profonda all'interno dell'OPCW, presentano lo scenario di una manipolazione dei fatti avvenuti, di una messinscena diretta dai Caschi Bianchi e dell'omissione di alcuni documenti nonché mail all'interno del rapporto finale dell'OPCW sugli esiti delle indagini a Douma (marzo 2019), non si può soltanto affermare il clamoroso caso di manipolazione dell'opinione pubblica per mezzo di una false flag (che rientra in un più importante discorso di guerra ibrida basata sul valore delle informazioni), ma che la stessa false flag in questione è stata l'ennesimo pretesto, da parte del fronte internazionale anti-Assad, per estrometterlo dalla guida della Siria mettendo spalle al muro i suoi alleati russi ed iraniani allo scopo di rimuovere un elemento scomodo per gli interessi statunitensi (ancor più che occidentali) in Medio Oriente.

Interessi particolari (petrolio, gas naturale e le riserve auree), quindi, ammantati del presunto amore per la libertà contro la barbarie della tirannia, un atteggiamento tipico e riscontrabile in numerosi casi nella storia recente della Nazione e nello specifico, un atteggiamento che denota ulteriormente l'ipocrisia della prospettiva politica wilsonista del paese.

Particolari sono anche gli interessi in un altro teatro regionale come quello iraniano. L'Iran degli ayatollah e del suo presidente Hassan Rohani, l'Iran del "Morte all'America" e della lunga storia di ostilità con gli Stati Uniti, ma anche l'Iran sciita in un'area geografica nonché geopolitica a prevalenza sunnita wahabita²⁵, interpretazione radicale del Corano incarnata appieno dall'Arabia Saudita. In un contesto ramificato, come già menzionato in pre-

cedenza, quale quello mediorientale, lo scontro per il predominio nell'area tra le due nazioni vede altri osservatori fortemente interessati: la Russia, l'Arabia Saudita, Israele e da ultimo gli Stati Uniti. Un rapporto di tre a uno che non lascia adito a molti dubbi interpretativi. Come alcun dubbio non viene posto circa la posizione da sempre molto chiara del presidente Trump nei confronti di Teheran: è un regime dittatoriale.

Parole e accuse rivolte all'Iran ancora prima di essere nominato presidente degli Stati Uniti: la questione iraniana era stata infatti oggetto di feroci critiche da parte di Trump nei confronti di Barack Obama e dell'allora suo Segretario di Stato Hillary Clinton, critiche che poi sarebbero state punti salienti tanto nella sua vittoriosa campagna presidenziale ([inclusi i tre dibattiti televisivi con la Clinton](#)) quanto nel rivendicare i successi della propria amministrazione contro quella del candidato democratico.

Non c'è dubbio che l'oggetto di maggior contesa sia stato proprio il Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA), l'accordo sul nucleare raggiunto il 14 agosto 2015 da Barack Obama e l'Iran in collaborazione con l'Unione Europea, la Germania e i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ONU. Definito in numerose occasioni, nel corso degli anni, come "un accordo orribile, disastroso" nonché "il peggiore accordo che potesse essere mai stipulato nella storia del paese o dell'umanità", Trump ne annunciò l'abbandono l'8 maggio 2018 con la firma di un nuovo ordine esecutivo nel quale si procedeva alla riattivazione di pesanti sanzioni economiche contro l'Iran, accusato di essere "il principale sponsor del terrorismo del mondo" e "sostenitore di organizzazioni e milizie terroristiche come Hamas, Hezbollah, dei Talebani e di Al Qaeda"²⁶.

All'imposizione e la reintroduzione di pesantissime sanzioni economiche nei confronti dell'Iran (le cui ripercussioni hanno coinvolto direttamente anche il nostro Paese²⁷ che nel 2016, con l'allora Presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi, aveva stipulato importanti accordi commerciali con l'Iran per l'import/export), fecero seguito ulteriori pressioni politiche, il rianimarsi dello scontro all'interno dello spazio cibernetico tra le due potenze (importante anche il tema della *cyberwarfare* nel discorso della guerra ibrida) tra il giugno 2019 e il gennaio 2020 e il supporto

²⁴ Si consiglia caldamente la lettura di Robert Fisk, *The search for truth in the rubble of Douma – and one doctor's doubts over the chemical attack* ("The Independent", 17/04/2018), Robert Fisk, *The evidence we were never meant to see about the Douma 'gas' attack* ("The Independent", 23/05/2019) e la consultazione degli [OPCW Douma Docs/Wikileaks](#) (23/10-27/12/2019)

²⁵ Un caso a parte è rappresentato dalla Siria, dove sebbene la maggioranza della popolazione sia di credo sunnita, viene garantita la libertà di culto e un importante ruolo sociale viene giocato dalla componente alawita della popolazione stessa, gruppo al quale appartiene la famiglia Assad.

²⁶ "The Iranian regime is the leading state sponsor of terror. It exports dangerous missiles, fuels conflicts across the Middle East, and supports terrorist proxies and militias such as Hezbollah, Hamas, the Taliban, and al Qaeda. [...] The fact is this was a horrible, one-sided deal that should have never, ever been made. It didn't bring calm, it didn't bring peace, and it never will." (Donald Trump) Fonte: [Washington Post/YouTube](#)

²⁷ Si rimanda a Laura Cavestri, [La rottura di Trump con l'Iran mette a rischio 30 miliardi per l'Italia](#) (Il Sole 24 Ore, 10/05/2018)

statunitense verso la popolazione civile iraniana nei mesi di proteste antigovernative (novembre 2019-febbraio 2020) fino ad arrivare, il 3 gennaio di quest'anno, all'uccisione presso l'aeroporto internazionale di Baghdad (Iraq) del generale iraniano Qassem Soleimani (foto a destra) e altre nove persone appartenenti alle forze speciali iraniane e irachene, in un'operazione aerea approvata e ordinata dallo stesso Trump.

Una breve descrizione del generale Soleimani, guida della Forza Quds (ovvero il reparto d'élite dei Pasdaran, i Guardiani della Rivoluzione Islamica in lingua farsi) nonché figura di assoluto spessore all'interno della nazione iraniana la cui popolarità, in Iran, era seconda solo a quella della Guida Suprema Ali Khamamei. Attivamente impegnato sul campo di battaglia nel contrasto alle truppe dell'ISIS/Daesh in Siria, contribuendo attivamente alla sua sconfitta in territorio siriano, la sua morte causò tre giorni di lutto nazionale nel paese per quello che venne definito "un martire" del popolo iraniano e "il terrorista n. 1 in tutto il mondo" dallo stesso Trump²⁸.

La morte di Soleimani, definita "nell'interesse nazionale statunitense"²⁹ e giustificata dal ruolo giocato dal generale iraniano nell'assalto all'ambasciata statunitense a Baghdad del 31 dicembre 2019, innescò un'escalation delle ostilità non solo tra le due nazioni ma nell'intera area mediorientale³⁰.

Una drastica degenerazione della situazione politica arricchita dal curioso paradosso di essere stata innescata da chi auspicava la pace con Teheran nella notte di Capodanno.

Dopo una prima reazione limitata da parte delle forze iraniane (4 gennaio), cui fece seguito uno scambio di minacce tra l'Iran e Trump, quest'ultime tramite una serie di comunicati su Twitter volti ad una eventuale "reazione sproporzionata in caso di attacco a persone o obiettivi statunitensi" e all'attacco "a siti della cultura iraniana".³¹

L'8 gennaio fu il giorno della controffensiva iraniana - ribattezzata in onore del "martire" Soleimani - con un massiccio lancio di missili dalle linee iraniane nell'aeroporto di Erbil e nella base militare di Ayn al-Asad, il cui risultato fu più propagandistico che concreto nei confronti del contingente militare statu-



nitense con "danni minimi" (*Trump dixit*) alle proprie infrastrutture, in seguito alla quale venne imposta una zona interdetta ai voli non autorizzati (*no-fly zone*) nell'area.

Allo stato attuale, dopo che gli eventi intercorsi nei primi mesi del 2020 hanno rischiato di creare le condizioni per uno scontro bellico (con possibili ripercussioni mondiali), le pesanti sanzioni economiche statunitensi all'Iran persistono e hanno rappresentato un fattore drammatico durante i mesi più difficili, per Teheran, della propria battaglia contro il COVID-19, trovandosi essa nell'impossibilità materiale di reperire dispositivi sanitari sufficienti a contrastare lo scoppio di vari focolai da coronavirus all'interno dei propri confini nazionali³².

IL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE E LA SCELTA DI CAMPO DI DONALD TRUMP

Nella disamina dei numerosi scenari non può essere

²⁸ "Last night, at my direction, the United States military successfully executed a flawless precision strike that killed the number-one terrorist anywhere in the world, Qasem Soleimani." (Donald Trump, 03/01/2020)

Fonte: [C-SPAN/Youtube](#)

²⁹ "As President, my highest and most solemn duty is the defense of our nation and its citizens." (ibidem). Vedi punto 28

³⁰ Si consiglia la lettura di Jacob Heilbrunn, *Trump's Reckless Iran Strike Could Be A Sarajevo Moment* (Nationalinterest.org, 03/01/2020) e l'intervista di Roberto Vivaldelli al professor John Mearsheimer (UChicago) in R. Vivaldelli, *Mearsheimer: "Gli Usa sottovalutano la reazione dell'Iran"* (Insideover, 04/01/2020)

³¹ <https://twitter.com/realDonaldTrump/status/1213919480574812160>; <https://twitter.com/realDonaldTrump/status/1213593975732527112>

³² L'Iran conta ad oggi oltre 135.000 contagiati e 7.417 decessi (dati aggiornati al 24 maggio 2020)

omesso il colpo più grande e drammatico allo stesso tempo dato dall'amministrazione Trump, la cui portata storica ha rappresentato uno strappo senza precedenti rispetto alla prassi portata avanti in modo bipartisan dai precedenti inquilini della Casa Bianca.

Una vera e propria scelta di campo, la più incisiva e la più diretta, laddove nessun suo predecessore si era spinto: l'abbraccio definitivo delle istanze portate avanti da Israele nell'area mediorientale e, in particolar modo, in seno al conflitto israelo-palestinese. Una scelta, una promessa "stipulata", quella di Donald Trump, in occasione della conferenza dell'American-Israel Public Affairs Committee (AIPAC) del 22 marzo 2016³³ che si ricollega alle strategie geopolitiche statunitensi trattate in precedenza nei confronti della Siria e dell'Iran, ma anche nei confronti di un sistema internazionale visto, dall'allora candidato repubblicano, come "nemico di Israele"³⁴.

Una promessa articolata in vari punti: dallo smantellamento dell'accordo nucleare stipulato da Obama con l'Iran, al drastico ridimensionamento del suo ruolo politico in Medio Oriente, "un problema per Iraq, Siria, Libano, Yemen e – soprattutto – Arabia Saudita"³⁵. Passando poi per la questione fondamentale del conflitto con la Palestina, una questione da risolvere non con l'intervento delle Nazioni Unite e del suo Consiglio di Sicurezza ("un accordo imposto dalle Nazioni Unite sarebbe un disastro totale e gli Stati Uniti devono opporsi in ogni modo utilizzando il proprio potere di veto [...] perché non è così che si conclude un accordo"³⁶), ma con i negoziati tra le parti belligeranti coadiuvate, eventualmente, dagli Stati Uniti.

Da ultimo, il rinnovo dell'indistruttibile legame tra gli Stati Uniti e Israele, da rendere ancora più saldo con lo spostamento dell'ambasciata statunitense presso Gerusalemme³⁷, "l'eterna capitale dello stato d'Israele"³⁸.

Le promesse sono state mantenute, una dopo l'altra, nel corso degli anni dell'attuale presidenza Trump: dalla firma del memorandum (6 dicembre 2017) che applicava concretamente il già esistente *Jerusalem Embassy Act* (1995) siglato da Bill Clinton (trasferimento della sede diplomatica da Tel Aviv a Gerusalemme) - con il riconoscimento ufficiale aggiuntivo della stessa Gerusalemme come unica capitale dello Stato ebraico - fino alle azioni di contrasto nei confronti delle "minacce" all'integrità dello stato d'Israele (Siria, Iran fino alle stesse "organizzazioni terroristiche palestinesi" nel territorio e nella striscia di Gaza) e al riconoscimento ufficiale, da parte statunitense, della sovranità israeliana lungo le alture del Golan, oggetto di contesa con la Siria (25 marzo 2019).

In sede diplomatica, l'operato statunitense presso le Nazioni Unite si è mosso fianco a fianco negli anni con quello israeliano. Mosso con decisione nell'attuare un drastico taglio dei finanziamenti all'ONU e alle sue commissioni³⁹ e forte del proprio diritto di veto - con l'ambasciatrice Nikki Haley - in caso di ostacoli. Un veto esercitato nella riunione del Consiglio di Sicurezza ONU dell'17 dicembre 2017 dinanzi a una maggioranza schiacciante (quattordici stati contro uno) a favore di una risoluzione di condanna della scelta di Trump. Condanna presentata nuovamente poi nel voto dell'Assemblea Generale dell'ONU del 21 dicembre 2017, conclusosi con l'approvazione di una risoluzione⁴⁰ e il "ricordo - da parte della Haley - di quei paesi che votarono a favore della risoluzione"⁴¹.

La data del 28 gennaio scorso poi ha rappresentato un'ulteriore accelerazione nei progetti israelo-statunitensi con la presentazione alla Casa Bianca del piano di pace ideato dalla squadra di esperti guidata da Jared Kushner, genero di Donald Trump che dal 27 marzo 2017 ricopre l'incarico di suo consigliere speciale.

³³ Full speech: Donald Trump addresses AIPAC Fonte: CBSN/YouTube (21/03/2016).

³⁴ "The United Nations is not a friend of democracy, is not a friend to freedom, is not a friend even to United States of America where - as you know - it has its home and surely is not a friend of Israel." (Donald Trump). Vedi nota 33.

³⁵ "Iran is a problem in Iraq, a problem in Syria, a problem in Lebanon, a problem in Yemen and would be a very very major problem in Saudi Arabia." (ibidem).

³⁶ "An agreement imposed by United Nations would be a complete disaster. The United States must oppose this resolution by using their power of veto [...] because this is not how you make a deal." (ibidem).

³⁷ Il trasferimento dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme, avvenuto il 14 maggio 2018, è stato oggetto di un'analisi giuridica firmata da Renata Ranucci, Il trasferimento dell'Ambasciata USA a Gerusalemme: cosa prevede il diritto internazionale? (Policlic.it, 11/05/2018)

³⁸ Vedi nota 33.

³⁹ Esempi a riguardo sono il taglio dei finanziamenti statunitensi all'UNRWA/United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East e il successivo abbandono delle delegazioni di Washington dagli organi dell'ONU come l'UNESCO (ottobre 2017) - rea di avere accettato la nomina della Palestina al suo interno - e il UNHRC (giugno 2018) - accusata, nelle parole di Haley e del segretario di Stato Pompeo, "di avere adottato più risoluzioni di condanna contro lo stato d'Israele di qualsiasi altro paese messo assieme". Fonte video: CBC News/YouTube.

⁴⁰ Una risoluzione di condanna, presentata dalle delegazioni di Yemen e Turchia, venne approvata con 128 voti favorevoli (inclusa l'Italia), 35 astensioni e 9 contrari (Stati Uniti, Israele, Guatemala, Honduras, Isole Marshall, Micronesia, Nauru, Palau e Togo).

⁴¹ "The United States will remember this day in which it was singled out for attack in the General Assembly for the very act of exercising our right as a sovereign nation. We will remember it when we are called upon to once again make the world's largest contribution to the United Nations. And we will remember it when so many countries come calling on us, as they so often do, to pay even more and to use our influence for their benefit." (Nikki Haley, intervento durante la 37ima riunione plenaria della 10ma sessione speciale d'emergenza dell'Assemblea Generale ONU, 21/12/2017) Fonte: C-SPAN/YouTube.



Un progetto che dalla stampa - e dal Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu - è stato ridefinito come "l'accordo del secolo". Il progetto di Trump, liberamente consultabile [sul sito della Casa Bianca](#), offre in realtà scenari ben diversi: ed è utile in questo senso menzionare l'intervento del giornalista britannico (residente a Nazareth) Jonathan Cook sul tema nel suo articolo per il sito "Mondoweiss".

Lo scenario che ne emerge, infatti, è decisamente poco confortante:

La cosiddetta "Visione per la Pace" svelata Martedì - scrive Cook - conferma semplicemente che il governo statunitense ha adottato pubblicamente ciò che è noto da tempo immemore in Israele: che questa ha il diritto di poter espropriare in modo permanente le porzioni di territorio occupate illegalmente durante gli ultimi cinquant'anni impedendo ai Palestinesi di poter avere alcuna speranza di uno Stato.⁴²

Leggendo i termini della proposta infatti, si possono osservare una serie di elementi comuni a un piano di pace già esistente formulato e presentato nel 1967, nel pieno della Guerra dei Sei Giorni, dall'allora Ministro del Lavoro israeliano Yigal Allon, al punto che alcuni analisti hanno ritenuto l'opera come una sua rivisitazione moderna⁴³. Nel menzionare pertanto i passaggi più significativi dell'operato statunitense sulla questione, rafforza-

ti dall'analisi di un "accordo" che de facto crea una cantonizzazione territoriale (sul modello dei *bantustan*) dell'area geografica in essere, smilitarizzata e

slegata dalla comunità della propria diaspora, sorge una semplice domanda legittima: dove è la Palestina?

Dove erano i delegati palestinesi nella presentazione a mezzo stampa del c.d. "Accordo del Secolo" di Trump per la pace nella regione? Non c'erano, non sono stati invitati, non erano ospiti graditi. Dove erano gli Stati Uniti di Donald Trump quando veniva richiesto di ascoltare le istanze della Palestina, del presidente Abu Mazen, e dei palestinesi lungo la Cisgiordania e la Striscia di Gaza? Erano - volutamente - assenti, fermi nelle posizioni di retorica circostanziale per la pace tra i due popoli e l'illusoria soluzione a due stati mentre agivano nella direzione diametralmente opposta con lo spostamento della propria sede rappresentativa in Israele nella sua capitale.

È ferma opinione dell'autore che gli Stati Uniti d'America non si presentino come mediatore imparziale nella questione del conflitto israelo-palestinese, e che sotto la presidenza di Donald Trump abbiano scelto definitivamente da quale parte stare, ovvero a sostegno "dell'unica democrazia presente nel Medio Oriente".

Le scelte geopolitiche portate da avanti da Washington nel corso del mandato presidenziale di Trump e la retorica utilizzata per giustificarle - tanto dal presidente quanto dai suoi collaboratori - hanno rispecchiato e continuano a mostrare, in modo incontrovertibile, l'adesione totalizzante alla narrativa e alla politica portata avanti da Israele a difesa di se stessa e del diritto della propria Nazione a esistere.

Il tutto a discapito del popolo palestinese, in evidente e manifesta violazione di numerose risoluzioni delle

⁴² "The so-called "Vision for Peace" unveiled on Tuesday simply confirmed that the US government has publicly adopted the long-running consensus in Israel: that it is entitled to keep permanently the swaths of territory it seized illegally over the past half-century that deny the Palestinians any hope of a state." in Jonathan Cook, [Trump's 'deal of the century' won't bring peace - that was the plan](#) ("Mondoweiss", 30/01/2020).

⁴³ Si consiglia Robert Mackey, [Netanyahu Hints Trump Peace Plan Will Allow Israel to Annex Key West Bank Territory](#) ("The Intercept", 11/09/2019).

Nazioni Unite, e nel progetto – da parte israeliana - di poter finalmente ridefinire i propri confini nazionali secondo il sogno idealizzato tanto dai pionieri del ricongiungimento del popolo ebraico con la propria Terra Promessa (come Theodor Herzl) quanto dai padri fondatori dello stato d'Israele come Chaim Weizmann, Ze'ev Jabotinsky e lo stesso David Ben-Gurion (primo presidente d'Israele e promulgatore della sua Dichiarazione d'Indipendenza): il sogno di una Grande Israele (o *Eretz Israel* in ebraico) che racchiuda al suo interno i confini indicati nei libri dell'Antico Testamento e che vede da decenni in Benjamin Netanyahu e la destra nazionalista del Likud il suo erede più forte.

La commistione tra la politica nazionalista e una delle tre religioni monoteiste dell'umanità si sintetizza attorno a una parola, una definizione, un manifesto d'idee e valori: il Sionismo, che trova sponda tanto nel mondo ebraico quanto in quello cristiano (nella galassia delle comunità protestanti, il culto evangelico è quello con legami più stretti con Israele da un punto di vista etico-morale) quanto, soprattutto, nella corrente politica neoconservatrice statunitense.

Quale ruolo hanno giocato e giocano figure di spicco della squadra presidenziale trumpiana come il vice-presidente Mike Pence e l'attuale Segretario di Stato Mike Pompeo (entrambi evangelici) o l'ex-ambasciatrice presso le Nazioni Unite Nikki Haley (figura di prim'ordine del blocco neoconservatore repubblicano) nel plasmare la visione internazionale statunitense e la sua ostilità verso attori non allineati con l'ordine vigente (quello delle "nazioni civilizzate")? Il Partito Repubblicano dei senatori Mitch McConnell e Lindsey Graham (due noti "pacifisti") - nonché partito di appartenenza dell'ex consigliere di Trump John Bolton – gioca un ruolo fondamentale nell'adozione di principi strategici tanto nell'area israelopalestinese quanto nel resto del Medio Oriente?

IL COVID-19: UNA NUOVA BUFERA SI ABATTE SUL PRESIDENTE

"Una perdita incalcolabile", così ha titolato la prima pagina dell'edizione cartacea del "New York Times" del 24 maggio dedicata alla memoria delle vittime da COVID-19 negli Stati Uniti. I numeri sono pesantissimi e raccontano finora di una situazione mortificante, non solo in ottica sanitaria: agli oltre 1.643.000 contagiati e ai 97.722 morti⁴⁴ infat-

ti, si aggiungono 38.500.000 statunitensi senza lavoro che hanno fatto richiesta per il sussidio di disoccupazione (il cui tasso è salito vertiginosamente al 14,7%, dato secondo solo a quello della Grande Depressione).

In poco più di due mesi dal primo decesso, la pandemia da coronavirus non ha soltanto superato il numero di morti dell'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre, quello di Pearl Harbor e il numero totale dei morti della guerra in Vietnam, ma ha spazzato via il numero di occupati e di posti di lavoro nel paese, sgretolando uno dei caposaldi della politica di Trump: il deciso rilancio dell'economia e dell'occupazione lavorativa statunitense. Rimane nella memoria di tutti, inoltre, l'immagine drammatica delle fosse comuni scavate ad Hart Island, nel Bronx newyorkese, per contenere il numero esponenziale di bare delle vittime non reclamate dai propri cari.

"Un completo disastro", per utilizzare un eufemismo trumpiano, con l'aggravante di non aver agito tempestivamente dinanzi alle notizie giunte nei mesi dalla Cina (un'affermazione questa da inserire all'interno di un contesto alquanto precario, al netto degli eufemismi e del sarcasmo), dall'Italia e dal resto dell'Europa. Basterebbe soltanto ricordare, infatti, le parole pronunciate da Donald Trump in un'intervista rilasciata su "Fox News" lo scorso 4 marzo quando da ospite del giornalista Sean Hannity, replicava in questo modo⁴⁵ in riferimento ai dati allora pubblicati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)⁴⁶:

Credo che il 3,4% sia un numero falsato. Ora, questa è soltanto una mia impressione – basata su una serie di conversazioni avute con molte persone del settore, perché molte persone l'avranno ma sarà una forma molto lieve. Si rimetteranno in sesto molto velocemente, non si fanno visitare da un medico, nemmeno lo chiamano. Ma non sentirete nulla di loro. Non si può quindi metterle assieme nel computo dell'intera popolazione per questa influenza – o virus

Una completa sottostima del problema – anche se va detto come non sia stato l'unico – ma con l'aggravante di aver potuto seguire l'esplosione dei focolai in Europa⁴⁷ e aver agito ciononostante in maniera tardiva per bloccare sul nascere l'eventuale esplosione del contagio nel Paese (soltanto l'11 marzo venne istituito un blocco temporaneo

⁴⁴ Dati aggiornati al 25 maggio 2020.

⁴⁵ *Well I think the 3.4% is really a false number. Now, this is just my hunch, and - but based on a lot of conversations with a lot of people that do this, because a lot of people will have this and it's very mild. They'll get better very rapidly, they don't even see a doctor, they don't even call a doctor. You never hear about those people. So, you can't put them down in the category of the overall population in terms of this corona flu and - or virus.*", Fonte: [Fox News/Youtube](#), traduzione mia.

⁴⁶ I dati sono raccolti nel rapporto [Coronavirus disease 2019 \(COVID-19\) Situation Report – 46](#) dell'OMS.

⁴⁷ Un elemento "a favore" di Trump: dal 31 gennaio risultava già attivo il divieto d'ingresso nel Paese per i viaggiatori provenienti dalla Cina.

dei voli verso il continente europeo, con la sola eccezione del Regno Unito). Questo nonostante avesse il fattore temporale dalla propria parte.

Nel mentre, l'intervento della task force nominata per monitorare e contrastare lo sviluppo del virus (29 gennaio) - rappresentata a livello pubblico dall'immunologo Anthony Fauci - e lo scontro di Trump con quest'ultimo sulle modalità di ripartenza del paese: troppo "stringenti" quelle di Fauci, a fronte della necessità di far ripartire la macchina produttiva statunitense, totalmente inadeguate e distanti dalla realtà quelle di Trump, una realtà scandita dall'aumento esponenziale di contagiati e di vittime, con indici - in alcuni periodi - di mille/duemila decessi al giorno. Nel mentre, nelle conferenze stampa del presidente statunitense si mostrava l'approccio confusionario e in alcuni casi gravemente disinformativo di Trump sul COVID-19, come l'auspicio "della riapertura del paese (e dei luoghi di culto) per Pasqua" (24 marzo) o con i trattamenti sperimentali "a base di raggi ultravioletti e iniezioni di disinfettante" (24 aprile).

Una serie di orrori comunicativi dietro ai quali, alla fine è messo alle corde dall'opinione pubblica della popolazione, cambiare obiettivo e indicare il vero responsabile della conta dei morti nel paese: il silenzio del regime cinese con la complicità dell'OMS, accusata di essere "troppo vicina alle autorità del regime di Pechino" e minacciata di un sostanziale taglio dei fondi stanziati da Washington. La pandemia sanitaria che diventa quindi una questione geopolitica tra superpotenze, in quelli che potrebbero essere i preparativi per ciò che sarà del mondo una volta superata l'emergenza del COVID-19⁴⁸.

Una ricostruzione che risulta persino comprensibile, se si considera la purtroppo magistrale opera di soft power in atto a Pechino, capace di tramutarsi da untore a salvatore del mondo con il "generoso" invio, nelle zone più colpite dal virus, di materiale medico e personale sanitario pronto a intervenire per combattere al fianco dei medici in prima linea nel mondo, nell'ingenuità generale dell'opinione pubblica internazionale.

Ma al contempo, tale ricostruzione appare essere come una delle ultime carte rimaste in mano per ottenere risultati convincenti, per un presidente che ha agito in maniera sconclusionata e impulsiva. Un'azione avvenuta dapprima denigrando gli approcci di paesi colpiti dalla pandemia e poi intervenendo attivamente, tramite i canali della solidarietà o con invii di fondi, materiale e personale sanitario o militare (a questo fa riferimento il memorandum per l'invio

di aiuti nel nostro Paese). Il tutto per mantenere alta l'influenza e la presenza del proprio paese a discapito dell'intervento di altri attori, nel caso specifico Cina e Russia.

IL RESOCONTO FINALE E GLI SCENARI DI NOVEMBRE

Prima dell'esplosione della pandemia da COVID-19, la corsa verso la Casa Bianca di questo novembre si presentava come una questione molto semplice per Donald Trump, forte di un consenso frutto delle numerose promesse mantenute verso il proprio elettorato e di una situazione di importante crescita economica nel Paese. Una superiorità che ha attraversato numerose intemperie e che pareva rafforzata anche dalla scelta scaturita delle primarie democratiche, ricaduta sul nome di Joe Biden, un personaggio sul quale Trump ha agito e sta continuando ad agire, a livello comunicativo ma non solo (il caso "Ucrainagate", oggetto del tentativo d'impeachment, rientra in questa casistica).

Al netto del radicale cambiamento dello scenario in questione a seguito della pandemia globale, che ha sicuramente rimesso molte certezze in discussione, si è cercato di dimostrare come questa narrazione non sia veritiera e che negli oltre tre anni e mezzo alla guida del popolo statunitense, il presidente Trump e la sua amministrazione si siano resi attivamente partecipi anche di alcune gravissime scelte strategiche dettate dal proprio (erroneo) sensazionalismo in termini di politica internazionale e per imporre la propria supremazia nel sistema internazionale dinnanzi all'emergere di nuove minacce rappresentate dalla Cina di Xi Jinping o la stessa Russia, continuamente accusata di mirare alla delegittimazione del sistema delle democrazie occidentali. Ci si domanda: ci sarà un secondo mandato per Trump o si assisterà a un cambio della guardia dagli esiti imprevedibili nel medio e nel lungo periodo?

Di sicuro, l'attuale situazione rende le elezioni presidenziali del 2020 un evento dall'esito incerto che potrebbe giocarsi per una questione di voti. Eppure, nonostante tutto ciò, alcuni sondaggi politici usciti in questi ultimi giorni darebbero incredibilmente il democratico Biden con un vantaggio di oltre dieci punti percentuali nei confronti di Donald Trump. Vista la tempistica, risultano essere dati che in parte fanno sorridere, se si considera proprio l'illustre precedente del 2016: anche in quella occasione, i sondaggi indicavano la Clinton vincitrice con un ampio distacco percentuale. Il finale di quella storia è noto a tutti.

⁴⁸ Si invita caldamente alla lettura di Henry Kissinger, *The Coronavirus Pandemic Will Forever Alter the World Order* ("Wall Street Journal", 03/04/2020), consultabile anche sul sito www.henrykissinger.com. Per una fonte in lingua italiana sull'argomento, si rimanda a Roberto Vivaldelli, *Parla Kissinger: "Il COVID-19 cambierà l'Ordine Mondiale"* ("InsideOver", 04/04/2020).

Il decisionismo craxiano alla prova del Governo

Analisi del percorso politico di un capo di partito e di governo decisamente peculiare



a cura di **Federico Paolini**

L'attuale emergenza COVID-19 sta mettendo a dura prova l'assetto delle democrazie occidentali. La necessità di decidere nella maniera più veloce e semplice possibile ha dato vita, fino a questo momento, a un processo di accentramento evidente del potere politico nelle mani del governo. Tutto ciò è comprensibile, se si pensa all'unicità storica della sfida da affrontare, ma pone delle altrettanto giustificabili riflessioni su "ciò che avverrà alla fine della tempesta".



A proposito di decisione e centralità del governo, corsi e ricorsi storici ci porteranno, attraverso questo articolo, ad analizzare il potere politico nella stagione italiana caratterizzata dal decisionismo di stampo craxiano. Gli anni Ottanta furono anni di riflusso della partecipazione politica, di relativa crescita economica (soprattutto nella prima parte) ma anche del protagonismo di un capo partito e poi capo del governo decisamente peculiare come Bettino Craxi. È interessante capire, attraverso l'analisi dell'epopea politica di Craxi, quanto ci sia in essa della dottrina schmittianamente definita come "pura volontà politica da parte del legislatore".

IL COMITATO CENTRALE DEL MIDAS

Il principio dell'ascesa politica di Craxi, che in pochi anni lo portò a Palazzo Chigi, può essere individuato nel Comitato centrale del Partito Socialista del luglio 1976. Si era in piena fase di costruzione del cosiddetto "compromesso storico" tra DC e PCI, Moro stava tessendo la sua tela con Berlinguer, quando nella costellazione socialista irruppe una figura destinata a cambiare la storia, socialista e italiana:

In un infuocato Comitato centrale (12-16 luglio 1976) all'hotel Midas di Roma, gli schieramenti interni, da tempo cristallizzati, si frantumano in un caleidoscopio di posizioni. La corrente di maggioranza di osservanza demartiniana si sfalda, demolita dalla defezione guidata da Enrico Manca che assume il ruolo di regista nella scelta del nuovo leader. Un'inedita coalizione composta da sinistra lombardiana, autonomisti nenniani, ex demartiniani e manciniani insedia alla guida del partito il candidato meno appariscente, più giovane e più debole (in quanto esponente della piccola corrente autonomista), Bettino Craxi. L'elezione di Craxi, a lungo segretario della Federazione di Milano, seguace di Nenni e dal 1972 giovane vicesegretario nazionale, è in sintonia con il rinnovamento dei dirigenti socialisti e l'affacciarsi della terza generazione dopo quella storica dei Nenni e dei Pertini e quella intermedia dei De Martino e dei Mancini. [...] Quella che avrebbe dovuto essere una segreteria di transizione si rivela invece la più stabile e la più solida della storia del Psi.¹

¹ P. Ignazi, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 52-53.

Probabilmente in pochi avrebbero previsto il percorso politico di Craxi da quel luglio 1976. Uno che forse ci credeva già da allora è Claudio Martelli², che nel suo libro di recente edizione sul leader socialista esprime in modo emblematico la drammaticità della situazione del partito al momento dell'insediamento di Craxi:

*Quando nel luglio 1976 Craxi diventa segretario del PSI al termine di un Comitato Centrale più importante di un congresso, il PSI è un partito prostrato. Inchiodato ancora una volta al 9,6% dalle elezioni di giugno, sembra un vaso di coccio tra la DC, che ha confermato il proprio primato, e il PCI di Berlinguer, che ha conquistato il 34% dei voti. Un vaso di coccio che rischia di diventare un inutile soprammobile nello scenario inedito dell'incontro e dell'accordo tra i due giganti. La "congiura" generazionale tra i quarantenni, che dopo le dimissioni di Francesco De Martino e della direzione ha eletto Craxi, deve rispondere all'indifferibile necessità di una svolta, a un bisogno drammatico di rilancio e rinnovamento.*³

L'ansia di rinnovamento e soprattutto l'esigenza di sopravvivere per poi proporre un rilancio caratterizzarono questi anni frenetici all'interno della compagine socialista. L'ascesa del nuovo segretario alla guida dello storico partito fondato nel 1892 fu rapida e impetuosa e passò attraverso la necessità di decidere in merito a due elementi strategici fondamentali: le alleanze *nel partito* e la strategia politica *del partito*.

Per quanto concerne il primo elemento, Craxi si mosse sulla direttrice dell'alleanza con Claudio Signorile, con cui strinse una *partnership* solida che avrebbe guidato il partito fino alla conclusione della loro collaborazione agli albori del 1980.

Dal punto di vista strategico il leader socialista diede la spinta propulsiva all'elaborazione della cosiddetta linea della alternativa di sinistra:

L'avanzamento della strategia del "compromesso storico" è percepito come una minaccia diretta al ruolo e alla sopravvivenza politica del Psi. Nella seconda metà degli anni Settanta il Psi fa ogni sforzo per contrastare la tendenza al bipolarismo, a un duopolio tra Pci e Dc che azzeri le forze intermedie. Per ritrovare uno spazio d'azione autonomo, vira

*a sinistra adottando una strategia "mitterrandiana" di alternativa di sinistra. Mentre il Pci corre al centro e deve mettere la sordina alle proteste per accreditarsi come affidabile partner di governo, il Psi lo incalza da sinistra blandendo tutti i movimenti di contestazione (ivi compreso il Movimento del Settantasette), esaltando i fermenti della società civile e riaccendendo una forte polemica sul "socialismo reale" dell'Europa dell'Est.*⁴

Seppure non ricollegabile esclusivamente alla tendenza decisionista di Craxi, la strategia del PSI di quegli anni garantì al partito un ruolo di *outsider* competitivo nell'agone elettorale, anche se i suffragi non salirono mai di troppi punti percentuali. Unità alla posizione peculiare di Craxi e del partito sulla drammatica vicenda del sequestro Moro⁵, la strategia dell'"alternativa" portò il PSI a riaccreditarsi come possibile interlocutore nelle dinamiche di formazione delle maggioranze di governo già dai primi anni Ottanta.

GLI ANNI OTTANTA E LA GUIDA DEL GOVERNO DEL PAESE

La strategia socialista portò in dote i suoi frutti nel momento in cui la stagione del compromesso storico si rivelò sostanzialmente esaurita. Dopo aver legittimato in maniera evidente il proprio potere all'interno del partito, infatti, Craxi fu pronto a sfidare la DC sul terreno del governo del Paese.

Craxi ricoprì la carica di Presidente del Consiglio in due governi durante la IX Legislatura. Governi detti di "pentapartito" per la presenza di democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali all'interno della maggioranza.

Un osservatore attento noterà una caratteristica peculiare di quegli anni di gestione craxiana: la contemporanea guida del partito e del governo, che rievoca altre esperienze a noi più vicine dal punto di vista temporale.

Su questo argomento risulta di interesse la versione di Luigi Scoppola Iacopini:

[...] a nostro parere, nel 1983 Craxi commette un errore nel voler mantenere ben salda nelle proprie mani la segreteria. È qui infatti che il partito finisce in modo quasi inevitabile per esser relegato ai suoi occhi in un angolino, al quale destinare sempre meno energie e atten-

² Martelli fu vicesegretario del PSI dal 1981, vicepresidente del Consiglio dal 1989 al 1991 e ministro di Grazia e Giustizia dal 1991 al 1993.

³ C. Martelli, *L'antipatico. Bettino Craxi e la Grande Coalizione*, La nave di Teseo, Milano 2020, p. 104.

⁴ P. Ignazi, *op. cit.*, p. 53.

⁵ È noto che Craxi era favorevole alla trattativa per salvare la vita dello statista democristiano.

zioni, pur mantenendo il profilo di un segretario accentratore che non si fida più di tanto neanche dei suoi collaboratori più stretti, che non delega praticamente nulla bloccando sul nascere qualsiasi pur timida iniziativa di cambiamento interno.⁶

Probabilmente non ci fu espressione più emblematica del decisionismo craxiano di quella che ebbe luogo in occasione della cosiddetta “crisi di Sigonella”. Gli eventi particolarmente intrisi di tensione geopolitica dell’ottobre 1985 misero addirittura in dubbio la storica subordinazione dell’Italia all’alleato americano. Ne parla magistralmente Aurelio Lepre nel suo libro sulla prima Repubblica:

In realtà, nel pentapartito coesistevano linee politiche molto diverse, non solo per quanto riguardava i rapporti con i comunisti. Anche in materia di politica estera, soprattutto su quella mediterranea, c’erano forti divergenze. Esse divennero palesi durante il sequestro della “Achille Lauro”, una nave italiana di cui il 7 ottobre 1985 si impadronì un gruppo di terroristi arabi. Craxi e Andreotti, resistendo alle pressioni del governo americano che chiedeva un’azione di forza (e accusava la Libia di Gheddafi di appoggiare i terroristi), preferirono la trattativa diplomatica e ottennero così che i terroristi abbandonassero la nave dopo averla condotta a Porto Said, in Egitto. I dirottatori, rimasti liberi, furono fatti salire su un aereo egiziano per essere posti in salvo in un paese neutrale. Ma l’aereo fu intercettato da alcuni caccia americani e costretto ad atterrare alla base Nato di Sigonella. Qui reparti di carabinieri impedirono a reparti della Delta Force americana di arrestare i terroristi, che furono presi in consegna dagli italiani (mentre Abu Abbas, uno dei capi della resistenza palestinese che si trovava sullo stesso aereo, veniva lasciato libero). L’ “Achille Lauro” poté così ripartire da Porto Said dove era rimasta bloccata per ordine del governo egiziano. Spadolini, ministro della Difesa, non aveva condiviso le posizioni di Craxi e di Andreotti, giudicandole troppo filoarabe e antiamericane, e il 16 ottobre il PRI uscì dal governo, pro-

vocandone le dimissioni. Ma Cossiga rinviò il governo Craxi al parlamento, che gli concesse nuovamente la fiducia.⁷

Diretto protagonista della vicenda fu Antonio Badini, che ricoprì la carica di Consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio dal 1983 al 1987. Racconta così quelle ore convulse, soffermandosi anche sullo stato d’animo di Craxi:

[...] la forte pressione che, sulla scia del sequestro dell’ “Achille Lauro” a causa di una spaccatura interna all’OLP di Arafat, derivava al governo italiano delle insistenze della Amministrazione americana, talvolta al limite della decenza, costituì il punto più alto della capacità di Craxi di assumersi i rischi e le conseguenze di un’azione diametralmente opposta a quella che gli avrebbe suggerito il più elementare opportunismo politico, che sarebbe stato foriero solo di lusinghe e onori. Cui invece Craxi, sfidando il buon senso i vantaggi politici che avrebbe potuto trarre da un atteggiamento di acquiescenza, rinunciò: in parte, per un sano impulso etico dell’orgoglio nazionale, ma in gran parte per salvaguardare la sua politica mediorientale tesa soprattutto a lenire la grave ferita nel mondo arabo causata dall’occupazione israeliana di Gaza e della Cisgiordania [...]. Altro che decisionismo! Non avevo mai visto, come nei giorni della crisi di Sigonella, il presidente del Consiglio così macerato, cosciente dei forti rischi che si stava assumendo, ma ligio alla voce della coscienza di chi aveva appreso – ma certamente non era il solo in seno al governo – di indegne soperchierie e grossolane violazioni alla sovranità nazionale perpetrate da istanze politiche e militari americane sia nelle fasi immediatamente precedenti all’atterraggio a Sigonella del DC9 con bandiera egiziana, intercettato da caccia statunitensi, sia, successivamente, nel tentativo di trasferire i dirottatori dell’Achille Lauro negli Stati Uniti.⁸

Negli anni successivi qualcuno avrebbe sostenuto, tra il sospetto e il complottismo, che quella vicenda rappresentò l’inizio della fine della parabola politica

⁶ L. S. Iacopini, *Accentratore o decisionista? Craxi e la guida del PSI*, in G. Acquaviva, L. Covatta (a cura di), *Decisione e processo politico. La lezione del governo Craxi (1983-1987)*, Marsilio Editori, Venezia 2014, p. 107.

⁷ A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L’Italia dal 1943 al 2003*, il Mulino, Bologna 2004, p. 308. Alla narrazione del professor Lepre va aggiunto che durante la vicenda venne ucciso un cittadino statunitense di origine ebraica, Leon Klinghoffer (cfr. G. Crainz, *Storia della Repubblica. L’Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli editore, Roma 2016, p. 262, nota 44).

⁸ A. Badini, *op. cit.*, p. 46.

di Craxi, che si era evidentemente inimicato gli alleati d'oltreoceano. In realtà, i rapporti tra lui e Reagan tornarono a essere illuminati dal sole poco dopo, ma rimane lecito porsi delle domande e lasciarsi andare a riflessioni su quello che fu un gesto di evidente rottura con il passato subalterno dell'Italia. Una riflessione che comunque non può non partire da una contestualizzazione del periodo storico in cui Craxi decideva di opporsi alla volontà degli Stati Uniti, in un contesto che avrebbe portato di lì a poco alla dissoluzione dell'impero sovietico e alla fine della logica dei due blocchi. Craxi, che era evidentemente lungimirante, oltre che decisionista, aveva forse compreso quale era la prospettiva e provava a cucire addosso all'Italia un ruolo diverso nell'area mediterranea. Un ruolo che inevitabilmente non poteva più essere quello, assunto fino a quel momento, di ultimo baluardo dell'Occidente atlantico e capitalista in contrapposizione a un mondo sovietico-socialista che di lì a poco non sarebbe esistito più.

Concedendoci un piccolo passo indietro dal punto di vista cronologico, risulta importante focalizzare il nostro focus su quello che accadde nel giugno 1985, che molto ci dice sull'impegno di Craxi nel processo di integrazione europea e sulla sua capacità di applicare un forte decisionismo anche alla materia comunitaria. Il dibattito verteva in quei giorni sull'opportunità di riforma dei processi decisionali, con Margaret Thatcher impegnata in prima linea nella difesa della sovranità degli Stati dagli "attacchi" di chi voleva invece una maggiore integrazione sovra-nazionale.

Lo scenario era molto familiare al Presidente del Consiglio italiano, in quella Milano dove era cresciuto e dove aveva mosso i primi passi in politica:

Dallo stallo si uscì al Consiglio europeo di Milano (giugno 1985). I tedeschi parvero propensi a forzare la situazione, e il capo del governo italiano, Bettino Craxi, che presiedeva la riunione, mise ai voti la proposta di indire una CIG [conferenza intergovernativa, NdA] per la preparazione di un trattato sulla cooperazione nella politica estera e di sicurezza e per la definizione delle modifiche ai trattati vigenti, con particolare riguardo agli aspetti istituzionali. Per la prima volta un Consiglio europeo registrò la divisione tra una maggioranza e una minoranza: la proposta passò infatti nonostante l'opposizione della Thatcher, del premier conservatore danese Poul Schlüter e del greco Papandreu.⁹

Se il decisionismo della stagione dei governi Craxi in politica estera è rappresentato in maniera emblematica dagli eventi di cui sopra, in politica interna ci viene in aiuto un fatto molto importante legato al rapporto tra Governo e parti sociali. Parliamo del cosiddetto "Decreto di San Valentino" del 1984, relativo al taglio di tre punti della cosiddetta "scala mobile".

La scala mobile esisteva in Italia dal 1945, introdotta a seguito di un'intesa tra la CGIL e la Confederazione Generale Industria Italiana, e aveva la funzione di adeguare i salari dei lavoratori alla dinamica inflazionistica. Una forma di tutela dei lavoratori, dunque. Si può immaginare quale reazione abbia provocato una simile proposta, da parte di quelle forze di sinistra più radicali e retrive a digerire cambiamenti di questo tipo. La vicenda è spiegata in modo cristallino nel libro di Francesco Bonini sulla *Storia costituzionale della Repubblica*:

La prova del fuoco del "decisionismo" sarà superata durante la vicenda della "notte di San Valentino". Nel 1975 il "punto" di contingenza, il meccanismo cioè di adeguamento automatico dei salari all'inflazione, era stato unito al livello più alto. Craxi emana il 12 febbraio 1984 un decreto che "taglia" tre punti di contingenza. I sindacati, a partire da quelli vicino al PCI, promuovono, con il forte appoggio del partito, la raccolta di firme necessarie a indire un referendum che abroghi il decreto (convertito nella legge 18 giugno 1984, n. 219). Il 9 giugno 1985, con un'alta partecipazione al voto, i favorevoli all'abrogazione si fermeranno al 45,7% contro un 54,3% di no.¹⁰

Il decisionismo inteso come capacità di prendere decisioni difficili in momenti decisivi, anche a rischio della propria posizione, caratterizzò quei mesi di governo tra il 1984 e il 1985. In particolare, fu la vicenda del referendum a mettere Craxi di fronte alla durezza di una scelta rischiosa: andare avanti sulla strada tracciata dal decreto oppure fare marcia indietro e restituire i punti della scala mobile. La vicenda della personalizzazione del referendum, che indubbiamente richiama il tentativo di riforma costituzionale del 2016, è raccontata da un diretto protagonista di quegli anni di governo socialista, Gianni De Michelis¹¹:

Alla morte di Berlinguer, nel giugno del 1984, il PCI elesse segretario Natta, che proseguì nella direzione di Berlinguer, e minacciò il governo di indire un referendum per cancel-

⁹ L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Carocci editore, Roma 2016, p. 94.

¹⁰ F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica*, Carocci editore, Roma 2007, pp. 105-106.

¹¹ Gianni De Michelis (1940-2019) fu ministro delle Partecipazioni Statali (1980-1983), del Lavoro (1983-1987), vicepresidente del Consiglio dei ministri (1988-1989) e ministro degli Esteri (1989-1992).

lare il decreto. Fu in questo caso che, ancora di più, il decisionismo di Craxi si spiegò dal punto di vista pratico. All'inizio Craxi decise di evitare il referendum, restituendo i punti di scala mobile; disse che, tutto sommato, il risultato era stato raggiunto, l'economia stava andando bene e il costo dovuto al rischio del referendum non valeva la pena rispetto al costo della restituzione dei punti di scala mobile. Quando però comunicò questa sua decisione a Benvenuto, a Carniti e a me medesimo, noi gli dicemmo che ci saremmo dimessi tutti e tre, perché ritenevamo questa scelta una follia. Lui prese atto di questa posizione e il giorno dopo andò in televisione e disse "Benissimo, noi abbiamo deciso di fare il referendum. Se verrò sconfitto, mi dimetterò". E naturalmente, questo aiutò moltissimo il risultato.¹²

Attraverso un percorso storico sommario, per ovvie ragioni di spazio, abbiamo analizzato alcune delle vicende che rendono giustizia all'appellativo di decisionista dato a Craxi nel corso degli anni. Quando si parla di Craxi, soprattutto nella dialettica nazional-popolare (per non dire "chiacchiere da bar"), si tende ad appiattirsi sulla parte finale della parabola politica del leader socialista. In realtà Craxi è stato molto altro e probabilmente molto di più, al di là di quelle che possono essere le idee politiche di ognuno di noi, da un punto di vista della profondità dell'azione politica e della volontà di incidere nello Stato e nel Paese.

Volontà di incidere che, anche a causa dell'impossibilità di trovare un accordo con opposizioni politiche e partner di governo (vedi la questione della "grande riforma" delle istituzioni) non ha portato probabilmente ai risultati che lo stesso Craxi si era prefigurato. Ma qualche risultato lo ha portato, se è vero che dal 1983 al 1986 il PIL dell'Italia crebbe di 2,9 punti percentuali:

Se si calcolava anche il reddito prodotto dall'economia sommersa, l'Italia nel 1987 poteva essere considerata la quinta potenza del mondo per reddito pro capite. Quanto all'inflazione, la sua discesa cominciò a essere rilevante nella seconda metà del 1983. Nel mese di aprile il suo tasso era ancora superiore al 16%, ad agosto era già calato di tre punti. La discesa

proseguì, e si accentuò, nel 1984. A marzo era al 12%, a settembre scese sotto il 10% e nel novembre era all'8,50%. La tendenza era dunque a un forte calo, anche se su base annua si trattava ancora di un'inflazione a due cifre (per l'intero 1984 essa fu 10,6%), molto più elevata di quella degli altri paesi della CEE, che, in media, superava di poco il 6%.¹³

I freddi numeri in parte ci parlano di un Paese in movimento, ma non possono rendere al massimo l'idea di quella che fu senz'altro una fase interessante della storia della nostra Repubblica. Per spiegarla meglio occorre forse prendere in prestito le parole di una persona che non può considerarsi certo un "amico politico" di Craxi, Ciriaco De Mita¹⁴:

De Mita coglieva la novità della linea di Craxi. Essa rappresentava un elemento nuovo nella politica italiana, perché "rompeva con gli schematismi ideologici di matrice marxista; faceva riferimento a tutto ciò che era vivo nella società; introduceva lo schema del partito-opinione; individuava in talune modifiche istituzionali una soluzione della crisi in termini di nuova autorità di governo". Ma nelle posizioni del segretario del PSI De Mita coglieva anche un rischio di destabilizzazione, per il suo "protagonismo" che mirava a raccogliere consensi in opposizione sia alla DC che al PCI.¹⁵

Vediamo dunque come anche gli avversari politici sapevano riconoscere a Craxi una spinta propulsiva a un cambiamento richiesto da più parti, nella politica e nella società. A seguito della recente uscita del film *Hammamet*¹⁶ un qualche accenno di confronto mediatico sulla questione c'è stato, ma nei mesi successivi altre tematiche hanno preso il sopravvento, fino alla comprensibile eclissi totale dovuta all'emergenza COVID-19. Ad ogni modo, sarebbe utile riaprire un dibattito storiografico approfondito per fare luce sulla vicenda, andando oltre l'esaltazione e la mistificazione in senso negativo.

¹² G. De Michelis, *op. cit.*, p. 41.

¹³ A. Lepre, *op. cit.*, p. 301.

¹⁴ De Mita fu Presidente del Consiglio dall'aprile 1988 al luglio 1989 ed è nota la dinamica politica della cosiddetta "staffetta" di governo con l'alleato socialista.

¹⁵ A. Lepre, *op. cit.*, p. 310.

¹⁶ *Hammamet*, G. Amelio, Italia 2020.

C'era una volta il terrorismo

Come un'era di battaglie contro gli attori non statali è finita con la lotta per i frammenti dello Stato



a cura di **Francesco Finucci**



VIVERE AI TEMPI DEL TERRORE, VIVERE AI TEMPI DELLA COVID

Nella mente della generazione di chi scrive, nata a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, nulla può definire meglio del terrorismo il concetto di “minaccia”. Per decenni la trattazione di questo concetto è stata investita principalmente in tale fenomeno, divenuto così caratterizzante dell’epoca. Dimenticata in quegli anni l’era della lotta tra l’impero americano e quello sovietico, il mondo si era trovato senza nemici, in quell’età dell’oro che aveva generato l’ormai noto dibattito tra gli ottimisti della “fine della storia”, guidati da Francis Fukuyama, e i pessimisti dello “scontro delle civiltà”, guidati da Samuel Huntington. Come in ogni analisi della contemporaneità, è poi arrivato l’inatteso: due aerei di linea colpiscono e abbattano le Torri Gemelle, uno colpisce il Pentagono. Un quarto si schianta in un campo della Pennsylvania, grazie all’opera di passeggeri che, in un ultimo atto di eroismo, [ne impediscono lo schianto sul Campidoglio](#) di Washington.

Se è vero che ogni generazione – e ogni individuo – sceglie da sé i simboli ai quali legare la propria esperienza storica, poco si può dire su questa generazione per quanto riguarda l’opera evocativa esercitata dall’11 settembre. Il terrorismo non era affatto un fenomeno nuovo, né si trattava dell’unica crisi generale che abbia sconvolto il sistema politico in questi

anni: a esso si potevano affiancare la crisi finanziaria del 2008, la crisi politica europea del 2011, la Brexit, l’ISIS in Medio Oriente e in Europa, la crisi migratoria. Eppure nessuna immagine può sorpassare in feroce potenza simbolica il crollo delle torri.

Guardare al COVID da questa speciale angolazione – quella di una generazione senza guerra, ma consapevole dell’erodersi, a volte lento, a volte rapidissimo, della propria tenuta democratica, sociale ed economica – permette di vedere, attraverso la tempesta, qualche idea forse utile per il futuro.

INDIETRO DI QUALCHE PASSO

La prospettiva a volte aiuta, e dunque facciamo qualche passo indietro. Nel 2001, l’11 settembre poneva un problema estremamente serio, ma più vasto del fenomeno terroristico in sé. Il terrorismo infatti esisteva da almeno un secolo e aveva colpito con ferocia durante la Guerra fredda. L’elemento di novità derivava invece dal modello di relazioni internazionali che veniva colpito e contemporaneamente rinvigorito: il mondo unipolare. Se i gruppi terroristici della Guerra fredda erano spesso allineati ideologicamente alla bipartizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ciò che veniva accresciuto con al-Qaeda era invece una nuova fiamma, quella del fanatismo religioso.

Contrariamente all’esperienza palestinese, poi, sembrava che poco o nulla contassero visioni politiche

manipolabili dall'esterno, il mondo di al-Qaeda era solo religione o morte. Esemplicativo era l'Afghanistan dei talebani.

Questa problematica era però solo apparentemente monolitica: sappiamo oggi, come avremmo dovuto sapere allora, che il fenomeno terroristico è solo l'epifenomeno di una realtà sociale in conflitto che il terrorismo mira a spaccare in due, traendo forza insurrezionale dove prima c'era solo l'opera eversiva di un piccolo gruppo. L'ondata che spazza via lo Stato, insomma, viene dalla società e dalla sua reazione al terrorismo, non dall'operato del gruppo in sé. La religione, in qualsiasi modo la si voglia interpretare, è solo uno dei pilastri della via del terrorismo.

In base a quanto considerato, dunque, risulta già emerso l'elemento chiave che si vorrebbe qui sottolineare. Per anni abbiamo trattato di minacce portate da attori non-statali all'integrità dello Stato e alle società umane; oggi ci troviamo di fronte a un fenomeno naturale che, mancando di nemici, non ci è facile gestire. Inoltre, dove di minacce ve ne sarebbero, non sappiamo identificarle.

GUERRA AI TERRORISTI E GUERRA AI REGIMI

Il terrorismo, alla stregua di altri fenomeni, è fortemente caratterizzato dalla natura dei propri portatori. Nella miriade di definizioni utilizzate da esperti e istituzioni, un elemento chiave è quello della natura semiclandestina dei terroristi¹, in alcuni casi legati, ma difficilmente inquadrati nelle gerarchie politiche e militari di uno Stato. Si disegna qui una linea di demarcazione tra fenomeni che violano nel profondo le norme del diritto di guerra (sia di *ius in bello* che *ius ad bellum*), ma che sembrano appartenere a entità diverse.

Da una parte, vige il codice della partecipazione pacifica dei privati alla vita politica del paese, la cui lesione è operata tramite il terrorismo. Dall'altra, vige la sfera dei crimini di guerra, dei crimini contro l'umanità e del genocidio, intese come strumenti di violazione del diritto e della coesistenza umana in cui sono gli Stati a essere attori primari. Naturalmente, la distinzione è più che porosa, dato che gli Stati possono dotarsi di supporti esterni o anche finanziare il terrorismo, mentre i gruppi terroristi possono caratterizzarsi per una natura mista che può portarli a partecipare in azioni di più ampia portata, con conseguenze vicine, se non al genocidio, certamente alla pulizia etnica. In questo senso, basti pensare alla lon-

gevità e letalità del terrorismo di matrice etno-nazionalista² di cui molti sono gli esempi noti, dall'Irlanda del Nord (IRA), allo Sri Lanka (Tigri Tamil), alla Spagna (ETA).

Emerge qui di nuovo la centralità del rapporto tra terrorismo, Stato e società. Se ricordiamo gli eventi successivi all'11 settembre, ricordiamo dunque anche come il contrattacco americano non sia iniziato subito, ma solo dopo settimane di attesa. Gli Stati Uniti cercavano, infatti, non una semplice rappresaglia, ma un piano più sofisticato e complesso³. L'attacco non era mosso semplicemente ad al-Qaeda, ma allo Stato che ne aveva resa possibile l'ascesa a potere internazionale, l'Afghanistan retto dal regime dei talebani. Un attacco, insomma, volto non solo all'attore non-statale che aveva perpetrato lo sterminio di New York, ma anche all'attore statale che lo aveva ospitato e nutrito.

La ritirata del regime imponeva però un problema: se il regime, una volta benvenuto, veniva ora osteggiato per la sua natura integralista, imporre l'ordine nel territorio afgano era cosa tutt'altro che facile⁴. Apparentemente risolta la questione militare – con talebani e qaedisti nascosti in attesa di una buona occasione – rimaneva quella dell'ordine pubblico. Vincere una battaglia non equivale a vincere la guerra, specialmente quando si tratta di terrorismo⁵.

La meccanica della violenza politica è tutto lì, nella potente e misteriosa scatola nera dove le forze, le paure, le rabbie e le speranze di milioni di individui definiscono il futuro di una o più nazioni. Se già nel dicembre 2001 i morti in Afghanistan avevano raggiunto quelli dell'11 settembre⁶, negli anni che seguirono, ogni tentativo di ritirata americana dal paese, come quelle tentate in Iraq, hanno di nuovo posto sulla gola di milioni di esseri umani il terrore di una nuova guerra civile. Il *regime-change* aveva lasciato le sue tracce di complessità, le sue esternalità negative, i suoi "unknown unknown", tutte quelle cose, cioè, che non sapevamo di non sapere. La scatola nera era ancora lontana dal poter essere scopercchiata affinché se ne rivelassero le meraviglie al mondo e quindi ci arrabattavamo alla ricerca del barbuto Osama, che poi alla fine fu trovato nell'ormai famosa villa di Abbottabad, nell'alleato Stato pakistano.

DEMOCRAZIA E TERRORISMO

Mentre il mondo era alle prese con la minaccia terroristica, le istituzioni crescevano e si adattavano a una

¹ A. Schmid, *Terrorism - The Definitional Problem*, in "Case Western Reserve Journal of International Law", XXXVI (2004), pp. 375-419, url: <https://scholarlycommons.law.case.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1400&context=jil> [visitato il 14/05/2020].

² L. Richardson, *What terrorists want*, John Murray, Londra 2006, p. 69.

³ P. Rogers, *A war on terror*, Pluto Press, Londra 2004, p. 3.

⁴ P. Rogers, *A war on terror*, Pluto Press, Londra 2004, pp. 26-27.

⁵ L. Richardson, *What terrorists want*, John Murray, Londra 2006, pp. 220-221.

⁶ P. Rogers, *A war on terror*, Pluto Press, Londra 2004, p. 36.

minaccia che, se capace di colpire con tanta potenza al cuore dell'America, si ergeva legittimamente a sostituta ideale del nemico sovietico.

Negli Stati Uniti nasceva un nuovo, piccolo Pentagono da 700 miliardi di dollari di spesa in dieci anni, il Department of Homeland Security. Venivano inoltre espansi i poteri di polizia⁷ e venivano introdotte nuove misure di sorveglianza. È anche questo ormai un *cliché* del dibattito pubblico americano, ma vale la pena sottolinearlo: l'opera di riallineamento metteva ai margini problematiche di *safety* meno appariscenti, ma sicuramente più letali. Dopotutto, Il terrorismo, come il virus, scava a fondo nel nucleo più intimo della vita politica di una comunità, rivelandone, tra le altre cose, anche la segreta classificazione delle tipologie di morte. Rivestita del manto di invisibilità donato alla morte dalle società tendenzialmente benestanti, tale lista riordina le morti in base a un criterio di normalità/accettabilità strettamente legato alle idee più profonde che animano tali società. È normale morire su di un aereo schiantato contro un grattacielo? È normale morire di malattie cardiovascolari per un'alimentazione insalubre? È normale morire in un incidente stradale? E morire in un cantiere per l'assenza di misure di sicurezza?

Ognuna di queste domande scopre un modello organizzativo, un settore economico, uno stile di vita diffuso, un implicito modello di accettazione della mortalità. Il terrorismo, in quanto modalità di violenza politica, scoperchia tutte queste domande, sperando che da ciò ne derivi un riallineamento sociale che li veda favoriti, creando una linea di divisione che permetta ai terroristi di impiantarsi in uno dei due campi avversi, divenendo una forza rilevante nella comunità.

Certo, va detto che molto deriva dalla nostra capacità di concettualizzare ed esprimere tali domande. Ma va anche detto che queste si esprimono implicitamente, anche quando non le esprimiamo. Se le parole sono il modo in cui proviamo a decidere del nostro mondo, è pur vero che il percepito – il sentito e non espresso, non messo in parole – continua a incidere profondamente su di noi. Anch'esso orienta, discute, decide. Quell'11 settembre abbiamo deciso che il terrore era un nemico che poteva essere sconfitto e che il terrorista era il suo feticcio: bastava bruciare tale feticcio nella notte, perché i terrori potessero così fuggire e noi essere rimessi dai nostri peccati. Ciononostante, il terrorismo come fenomeno criminale è ancora lì, placidamente disponibile all'opera continua di analisi, prevenzione e repressione animata da migliaia di esperti e professionisti. Viceversa, il terrore non si può sconfiggere, ponendosi come elemento essenzia-

le e profondo della natura umana. Anche il terrore, però, dovrebbe oggi essere l'oggetto privilegiato della nostra analisi, perché infesta oggi un altro ospite, l'untore. Come il terrorismo dovrebbe suggerire, l'ulteriore sacrificio e la conseguente fiamma non emenderanno l'umanità dalla paura dello stare al mondo.

GUERRA AL TERRORE

Parliamo dunque di terrore – che dopo la morte è un filo rosso di questo allegro articolo – e potremmo cominciare dicendo qualcosa forse noto a chi studia terrorismo: l'iperproduzione letteraria sull'argomento, conseguenza dell'evento di cui sopra.

L'iperproduzione è qualcosa di noto a studiosi che da decenni ormai hanno costruito veri e propri pilastri degli studi sul terrorismo, nomi che i *Terrorism Studies* li hanno creati dove prima non c'erano. E che oggi, intervistati da "The Atlantic" sanno ancora aggiungere materiale. Così accade, tra gli altri, a Brian Jenkins, che spiega l'iperproduzione non tanto come legata al fenomeno in sé, quanto alla moda e alla nostra ansia collettiva. L'ansia è in questo senso strumentale alla paranoia, alla xenofobia e alle politiche illiberali, aggiunge Bruce Hoffman, ma non aiuta alla prospettiva storica. Gli "old timers" degli studi sul terrorismo, ricorda sempre Jenkins, potrebbero non avere una risposta:

Fui invitato a testimoniare di fronte al Congresso per la prima volta nel 1974 [...] ricordo che una delle prime domande che un membro mi rivolse fu "signor Jenkins, come poniamo fine al terrorismo?". Credo che mugugnai per diversi minuti, indicando che ci sono cose al di là anche del potere del Congresso degli Stati Uniti. Se mi dovessero porre la stessa domanda oggi, non sono sicuro che saprei offrire una risposta diversa

In questo è insita la natura problematica, affascinante e profonda del terrorismo. Non dà certezze assolute, ma invece scava nella natura umana, nella politica, nella storia e nelle scelte collettive e individuali che infine portano al fenomeno che spesso associamo istintivamente al terrorismo, cioè l'attacco. Prima, attorno e dopo l'attacco, però, c'è una società.

CAVALIERI, PIRATI E TERRORISTI

Si potrebbe pensare che il terrorismo sia di per sé un fenomeno unico nella sua capacità di rimettere in discussione i rapporti tra attori non-statali, società e potere statale. Il terrorismo, infatti, mostra una sua dinamica temporale di invidiabile complessità. Gode di precursori (zeloti, assassini e *thugs*), di un nobile predecessore statale (il terrore rivoluzionario fran-

⁷ W. Bloss, *Escalating U.S. Police Surveillance after 9/11: an Examination of Causes and Effects* in "Surveillance and Criminal Justice", IV (2007).

cese), di prime forme contemporanee già a inizio Novecento⁸. Va evidenziato però che altri fenomeni hanno seguito parabole simili, nel corso della storia.

Il primo di essi riguarda certamente i cavalieri. Noti e idealizzati oggi come parte del sistema feudale, i cavalieri furono destinati, con la caduta di tale sistema, a vedere finita la propria esperienza storica. Già con lo sviluppo delle cosiddette "città libere" in seno al Sacro Romano Impero, la nascente spinta borghese-capitalista aveva scavalcato la piramide gerarchica feudale. Le città libere, infatti, volevano relazionarsi direttamente con il sovrano⁹. Ad esse andavano così privilegi giuridici e fiscali. I signori feudali, invece, dovevano affrontare la depressione economica del XIV secolo e il calo dei prezzi cerealicoli, spingendosi così a utilizzare il proprio controllo del territorio per imporre dazi doganali¹⁰. In questo contesto, la piccola nobiltà era ridotta al puro utilizzo delle armi, spesso esercitato nelle forme del brigantaggio e della rapina, a volte proprio per conto delle città libere¹¹. Al concludersi del periodo feudale e all'avvento di quello capitalista, i signori, che del sistema feudale vivevano, erano già di fatto in conflitto con il nuovo mondo che stava prendendo piede.

In una Germania già tormentata dalla Riforma luterana, prendeva forma un caso esemplare della caduta dei cavalieri. È l'anno 1522, quando viene fondata l'"alleanza fraterna" tra cavalieri delle zone renane e franche dell'impero¹². In un tentativo di riprendere qualche forma di controllo, l'alleanza decise di portare l'assalto all'arcivescovo di Treviri, ma mancando dell'atteso supporto popolare, i cavalieri dovettero attestare lo stato di stallo, stringendo Treviri in assedio. In soccorso dell'arcivescovo, giunsero però i principi protestanti di Hessen e Palatinato. È qui che il simbolismo si congiunge con la storia, perché l'intervento non pone solo fine a un assedio militare tra i tanti. Mentre il feudatario a guida dell'azione, Franz von Sickingen, fugge e trova la morte nel proprio castello, si esaurisce l'ultima fiammata dei cavalieri tedeschi:

[...] contemporaneamente, un'altra robusta azione militare a vasto raggio, compiuta dalle truppe sveve di Giorgio Truchsess von Waldburg contro le bande di cavalieri franchi e svevi, portò ad una "bonifica" del territorio costata distruzione e incendi dei castelli e roccaforti di questi cavalieri. Con la fine dell'estate del 1523 il problema sociale

*dei cavalieri non esisteva più. L'alleanza impensabile tra principi cattolici e protestanti per sconfiggere il Sickingen dimostrava come, più della nuova religione, l'aristocrazia imperiale fosse attenta all'ordine interno e che, pro o contro Lutero che fosse, le conseguenze sociali che ne sarebbero scaturite dovevano essere rigorosamente e concordemente controllate.*¹³

Così finiva nell'Impero quella che per secoli era stata un'idea di gestione del territorio e della sicurezza pubblica, affidata a privati che potessero con la violenza mantenere un qualche tipo di ordine. La letteratura ne riporterà in auge la memoria, in parte romanticizzando in un intento iconografico, in parte ridicolizzando proprio tale moda. Una parabola che si conclude simbolicamente proprio con il *Don Chisciotte* di Cervantes, sul filo tra principi morali e follia¹⁴.

Una storia non troppo diversa viene raccontata dalla pirateria moderna. Guardando al fenomeno, in particolare quello caraibico, risulta evidente una parabola molto simile. La pirateria, infatti, nasce anche come strumento di controllo dei mari nelle aree non raggiungibili dagli Stati europei. Verso la fine del XVII secolo, però, con il rafforzamento e l'accentramento di potere nelle mani degli Stati, la pirateria diveniva sempre più un elemento di conflitto, più che di mantenimento di un "qualche ordine". Ai pirati si chiese di recedere dai propri crimini, garantendo così l'espansione sull'Atlantico dei traffici commerciali e del movimento di uomini. Finiva così l'età dell'"imperialismo piratesco", abbandonando lo stato di ambigua tolleranza che aveva accompagnato la storia di questo fenomeno solitamente considerato ostile allo sviluppo umano. Non sembra qui casuale che una delle branche più importanti del diritto internazionale sia proprio il diritto del mare, un diritto che si occupa cioè di quella estesa porzione di mondo che – almeno in alto mare – riconosciamo come *res communis omnium*, un bene appartenente a ciascuno¹⁵.

Quando anche per i pirati giunse il momento della fine, non venne giù solo un fenomeno criminale di enorme diffusione e di implicazioni globali, venne meno anche quel mondo che aveva dato vita a realtà come Tortuga, capace da sola di esemplificare i complessi rapporti tra attori non-statali e governi. Parliamo infatti di un'isola che, minacciata dagli spagnoli, aveva visto il proprio avamposto reso inespugnabile

⁸ L. Richardson, *What terrorists want*, John Murray, Londra 2006, pp. 40-56.

⁹ A. Aubert, P. Simoncelli, *Storia moderna: dalla formazione degli Stati nazionali alle egemonie internazionali*, Cacucci, Bari 2011, p. 27.

¹⁰ Ivi, p. 28.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 133.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, p. 606.

¹⁵ A. Cassese, *Diritto Internazionale*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 78.

da Jean Le Vasseur, inviato ai bucanieri dal governatore di St. Kitts. Quest'ultimo, però, si sarebbe poi dichiarato leader di Tortuga, avrebbe reso l'isola indipendente da St. Kitts e sconfitto i nemici spagnoli. Un mescolarsi di poteri tanto complesso quanto indicativo del difficile rapporto tra potere statale e legittimità, specialmente in territori non fattivamente governabili.

Con lo sviluppo dei commerci e l'ascesa degli Stati, però, tale ingovernabilità non sembra più né auspicabile, né imprescindibile. È dalla fine del Seicento che, dunque, i pirati divengono senza eccezioni nemici dell'umanità, depredando ogni possibile nemico e subendo al contempo l'abbandono del supporto da parte degli Stati europei, ora forti politicamente, militarmente ed economicamente. La Royal Navy, vedendo l'azione pirata svolgersi anche contro i vascelli inglesi, viene chiamata all'azione. Non bastò ovviamente lo sforzo inglese, solo molto lentamente affiancato da quello francese e in parte vanificato dalla presenza pirata nelle colonie americane. Servirono anche le pubbliche esecuzioni, le condanne espresse dal clero e dai magistrati, perché fosse noto alla popolazione cosa succedeva a scegliere la via della pirateria. Però, con il raggiungimento di un fragile accordo tra gli Stati per la fine del perpetuo conflitto sul mare, nel quale i pirati si erano inseriti, finiva l'era della pirateria nei Caraibi.

Insieme a cavalieri e pirati, il terrorismo condivide un complesso rapporto con l'autorità pubblica, spesso rappresentato dall'alternarsi di fenomeni di legittimazione (il cavaliere come parte del sistema feudale, il pirata corsaro, il *freedom fighter*) e di abiura (il cavaliere senza causa, il pirata e il terrorista). Con la fine di un qualsiasi sistema di sicurezza internazionale vigente, deriva inevitabilmente la dannazione di tali pratiche, divenute verso il loro epilogo mere pratiche di privati, prive di ogni impatto globale. Il terrorismo è oggi, con la pirateria, un crimine riconosciuto a livello internazionale, anche se la sua natura consuetudinaria è meno chiaramente riconosciuta¹⁶.

I FRAMMENTI DELLO STATO E LA LOTTA PER IL POTERE

Il terrorismo oggi è sicuramente rallentato, ma, spiega Lydia Khalil su "War on the Rocks", non si è fermata la nostra tendenza a sovrastimare il suo impatto, anche di fronte al fatto globale causato dalla pandemia, che dovrebbe farci rimettere nella giusta priorità i fattori di rischio. Non solo, per la COVID vengono usati gli stessi strumenti usati per il terrorismo.

Nel frattempo, il Consiglio europeo ha riportato in

auge il problema del bioterrorismo, una tipologia di terrorismo già estremamente marginale, ma molto adatta a catturare l'immaginario comune, sulla scia della paura del "superterrorista" capace di tutto. Riprende così la marcata – pessima – tendenza a trattare eventi anomali come esemplari del terrorismo. Una tendenza iniziata con l'11 settembre e il suo spaventoso numero di vittime e oggi ripresa con l'attacco alla metropolitana di Tokyo, un evento terroristico quasi unico, per il suo uso terribilmente efficace delle armi biologiche.

La COVID potrebbe – dovrebbe – dirci che viviamo da decenni sotto un' indefinita cappa, rappresentata dalla grande infatuazione per la sicurezza contro terzi, quella *security* muscolare che dà il senso di avere il controllo e quindi di poter essere uomini d'azione contro altri uomini (maligni) d'azione. Mentre sprechiamo costantemente tutto questo eroismo da wrestling, dobbiamo guardarci dal rischio che i cocchi dello Stato vengano presi in mano da chi li utilizzerebbe per tagliare in pezzi la società, facendo dello Stato stesso la leva per il proprio potere. E non parleremmo di attori non-statali, ma di presunti uomini delle istituzioni, pronti a un proprio, nuovo feudalesimo.

Contemporaneamente, un altro pericolo prosegue nell'erosione lo spazio abitabile del pianeta, pur offrendo limitato conforto allo spirito d'azione eroico che vorrebbe tutto dominare e tutto inibire in virtù della sua capacità di far prevalere il controllo sul caos. Questo fenomeno potremmo chiamarlo con i molteplici nomi delle minacce non naturali, ma che non sanno "giovare" di nemici armati da neutralizzare. Per quanto possa essere terrificante la quarantena, nulla come essa ci ha spinto a cambiare le nostre vite come fenomeni che già reclamano migliaia di morti. In Italia si muore, principalmente, di malattie cardiovascolari, cerebrovascolari, tumori. In Italia si muore di incidenti stradali. Si muore, pur di meno, sul posto di lavoro. Se dunque con un meme abbiamo chiesto agli Stati Uniti di salvare il mondo "like in the movies" ("come nei film"), un altro meme dovrebbe esserci d'aiuto nel considerare che gli studi sul terrorismo sono belli e affascinanti, ma c'è già un elefante nella stanza, e potrebbe farci estinguere. Se vogliamo resistere alla COVID, il terrorismo può farci capire che il nostro mondo è molto più complesso, ambiguo, sfaccettato e potentemente più vivo ed evocativo di quanto le nostre paure possano anche solo immaginarlo. La vera, prima speranza è che tali paure siano rivolte nella direzione più giusta e – soprattutto – che con questo nuovo terrore, giunga la consapevolezza che il terrore può servire solo se riorienta le priorità verso ciò che è necessario.

¹⁶ Ivi, pp. 184-187.

La rivoluzione dello smart working e la società del futuro

Quali conseguenze per la digitalizzazione del lavoro?



a cura di **Alessandro Lugli**

LO SMART WORKING TRA INNOVAZIONE E RENDITA

È ormai un fatto che l'emergenza coronavirus abbia determinato la necessità di ripensare il modo di intendere il lavoro. Da marzo 2020, quando miliardi di persone si sono ritrovate costrette a riorganizzare le proprie esistenze per far fronte alla pandemia di COVID-19, il concetto di smart working ha fatto breccia nel cuore del dibattito sul futuro del mondo del lavoro.

Innanzitutto, è bene fare chiarezza sul concetto stesso di smart working. Infatti, quello sperimentato da milioni di individui durante il lockdown è stato per lo più telelavoro. Quest'ultimo si differenzia dallo smart working per il fatto di essere condotto da casa o in uno specifico luogo decentrato rispetto all'ufficio, e per essere soggetto a ispezioni da parte del datore di lavoro al fine di verificare il normale svolgimento del lavoro in sicurezza e in adeguato isolamento. È una modalità lavorativa soggetta a orari precisi e a vincoli molto simili a quelli del lavoro da ufficio. Lo smart working, invece, si differenzia dal telelavoro per il fatto di poter essere svolto in un qualunque luogo sia presente una connessione internet. Può essere quindi svolto a casa, così come in un parco o in un ristorante. La grande innovazione del lavoro agile, però, riguarda l'autodeterminazione dell'orario di lavoro: gli *smart workers* possono decidere quante ore lavorare, purché raggiungano l'obiettivo prefissato con il datore di lavoro. La definizione anglosassone *flexible work* rende più chiara la differenza rispetto al telelavoro. Nei paragrafi che seguono si alterneranno liberamente le espressioni "smart working", "flexible work" e "lavoro agile", onde evitare fastidiose ripetizioni che appesantirebbero la lettura.

Come anticipato, la chiusura forzata di uffici e stabilimenti industriali ha costretto manager e amministratori delegati a ristrutturare le attività professionali facendo ricorso al lavoro agile. Alcuni Paesi come



Danimarca, Svezia, Paesi Bassi e Stati Uniti hanno vissuto questa transizione in maniera del tutto naturale. Altre nazioni, invece, storicamente più avverse al concetto di flessibilità da un punto di vista professionale, hanno dovuto fare affidamento sulla capacità di adattamento della propria forza lavoro. In questo contesto, l'Italia ha dimostrato una certa arretratezza rispetto ad altri Paesi europei. Secondo un rapporto Eurostat del 2018, la media europea di lavoratori stabilmente in regime di smart working si aggirava intorno all'11,6%, contro il 2% del Belpaese – la più bassa d'Europa dopo Cipro e Montenegro. Un dato assolutamente impietoso se si considera che, in seguito alla pandemia di COVID-19, potrebbero essere ben 8 milioni i lavoratori costretti a ricorrere al lavoro agile.

Benché il divario tra i Paesi del Nord Europa e quelli del Sud sia certamente rilevante, queste differenze devono tenere in considerazione le specificità delle economie delle singole nazioni. L'Italia, per esempio, è un Paese caratterizzato da un tessuto economico incentrato sull'attività del settore manifatturiero, così come lo è la Germania – dove il ricorso allo smart working, secondo il rapporto Eurostat 2018, si attesta

attorno all'8,6%, rispetto, per esempio, al 31% di Svezia e Olanda. Tuttavia, il 2% dell'Italia assume una valenza ancor più deplorabile se si tiene in considerazione l'enorme numero di titolari di partite IVA a cui fanno ricorso le PMI. Si evince, dunque, una generale tendenza a considerare i lavoratori indipendenti alla stregua di veri e propri dipendenti aziendali e, di conseguenza, una certa renitenza a implementare in pianta stabile il lavoro agile.

Ciononostante, la pandemia di coronavirus ha dimostrato all'opinione pubblica l'obsolescenza – se non addirittura la pericolosità – di una concezione del lavoro fondata sulla mobilità fisica dei dipendenti, in un mondo sempre più globalizzato e interconnesso. Rimanendo in Italia, in un'intervista rilasciata dal ministro delle Autonomie Francesco Boccia (foto sotto), emerge come, secondo un rapporto dell'Inail, ogni giorno i contagi di COVID-19 sul luogo di lavoro ammonterebbero a 300. Un numero apparentemente esiguo che deve comunque tenere conto delle misure di contenimento imposte dal Governo e del numero di contagiati non riportati dai dati ufficiali.



Di certo, l'emergenza coronavirus sta dimostrando come non sia più possibile trincerarsi dietro a una concezione del lavoro di stampo novecentesco. Il mondo ha compiuto passi da gigante in ambito tecnologico e, ormai, la possibilità di connettere individui residenti ai poli opposti della Terra è subordinata alla presenza di una buona linea internet e alla capacità di incastrare differenti fusi orari. Ecco perché, ora più che mai, una riflessione strutturata sul futuro del mondo del lavoro assume una valenza decisiva, soprattutto in un momento in cui l'introduzione di tecnologie all'avanguardia come il 5G, IOT (*Internet Of Things*) e l'intelligenza artificiale appare sempre più imminente.

Ad ogni modo, la riprogrammazione del modo di intendere il lavoro dovrà tenere in considerazione, oltre agli indiscutibili vantaggi, tutti quegli elementi potenzialmente dannosi per il futuro delle nostre società che lo smart working sarebbe in grado di scatenare. Chiaramente, le ipotesi che seguono si concentrano, per lo più, sugli effetti del lavoro agile nel

lungo periodo e perciò devono tenere conto dei possibili sviluppi politici, economici e sociali del futuro.

GLI EFFETTI BENEFICI DEL LAVORO AGILE: FLESSIBILITÀ, RIDUZIONE DELL'IMPATTO AMBIENTALE E FIDUCIA

Il primo effetto positivo che l'introduzione del lavoro agile su larga scala potrebbe comportare ha a che fare con la gestione autonoma dei tempi di lavoro. La possibilità di lavorare da remoto, riducendo al minimo i tempi di spostamento – o addirittura abbattendoli – garantirebbe ai lavoratori molto più tempo a disposizione da dedicare ad attività extra-lavorative. Che si tratti di hobby, sport o momenti di socialità con amici e parenti, il ricorso al lavoro agile permetterebbe ai dipendenti aziendali di dedicare molto più tempo a se stessi. Come riportato dal "Corriere della Sera", il lavoro da remoto garantirebbe un guadagno quotidiano di circa 89 minuti – il tempo mediamente impiegato dai pendolari italiani per recarsi sul luogo di lavoro – per un totale di oltre 7 giorni lavorativi all'anno. Per di più, di questi 89 minuti, i dipendenti ne reimpiegherebbero ogni giorno 21 proprio nell'attività professionale, per un totale di 2 giorni di lavoro in più all'anno per ogni dipendente. Proprio quest'ultimo dato permette di capire come a beneficiare del lavoro agile sarebbero anche le stesse aziende. Queste ultime, infatti, oltre a ridurre sensibilmente i costi dei locali dedicati al lavoro, vedrebbero aumentare la produttività dei propri dipendenti senza costi aggiuntivi. Una *win-win situation* per dipendenti e datori di lavoro che assicurerebbe un generale aumento della produttività.

Il guadagno sarebbe soprattutto in termini chilometrici. L'analisi del Corriere della Sera riporta come, grazie allo smart working, ogni lavoratore guadagnerebbe ogni giorno circa 62 chilometri, per un totale di 2.400 chilometri all'anno. La diminuzione degli spostamenti permetterebbe una riduzione annuale dell'impatto ambientale di 270 chili di CO₂ nell'aria, pari a 18 alberi per ogni smart worker. A questo proposito, così riferisce un'indagine nazionale pubblicata da Enea riguardante l'effetto dello smart working e realizzata con 29 amministrazioni tra il 2015 e il 2018:

Si è ottenuta una progressiva e significativa riduzione degli spostamenti casa-lavoro-casa e, con essi, dei consumi e delle emissioni di CO₂ e di inquinanti atmosferici [...]. Gli spostamenti evitati con il lavoro a distanza [...] sono cresciuti rispetto al 2015, a una media del 30% annuo, portandosi da 4.505.546 km a 9.821.555 km nel 2018. Il corrispondente risparmio energetico è stato valutato sulla base del mancato uso di carburante suddiviso in quattro tipologie (benzina, diesel, GPL

e GNC). Il costo per l'acquisto di combustibile evitato nel quadriennio sfiora i 2,3 milioni di euro. [...] Dalla stima risultano, nel quadriennio, [...] emissioni di CO2 evitate per circa 8.000 tonnellate e un risparmio per il mancato acquisto di carburante di circa 4 milioni di euro. Per quanto riguarda ossidi di azoto e PM10, le tonnellate evitate sono state, rispettivamente 17,9 e 1,75.



I dati riportati nello studio, seppur relativi al quadriennio 2015-2018 e limitati a 29 amministrazioni, sembrerebbero confermare quanto una riduzione degli spostamenti per motivi di lavoro determinerebbe un miglioramento della qualità dell'ambiente delle nostre città, la riduzione del traffico nelle aree centrali dei centri urbani, una diminuzione delle spese per i carburanti e una rivitalizzazione delle periferie – nelle quali potrebbe verificarsi un ravvivamento dei servizi pubblici come parchi, biblioteche, bar e ristoranti, in virtù della maggiore presenza degli abitanti.

Per avere un'ulteriore conferma delle conseguenze positive dello smart working sull'ambiente, è utile far riferimento allo [studio del Royal Netherlands Meteorological Institute](#). L'istituto riporta che, tra il 13 marzo e il 13 aprile 2020, in seguito all'introduzione delle misure di contenimento della COVID-19, città come Milano e Roma hanno registrato una diminuzione delle concentrazioni di biossido di azoto – prodotto da centrali elettriche, strutture industriali e trasporti – di circa il 45%. Naturalmente, percentuali così alte devono tenere conto della sostanziale immobilità della maggior parte delle nazioni industrializzate. Tuttavia, i dati del Royal Netherlands Meteorological Institute danno un'idea dell'effetto che la mobilità di persone, per fini lavorativi, potrebbe avere in termini ambientali.

Ovviamente, la diminuzione del numero dei pendolari potrebbe essere accompagnata da una revisione del bilancio della spesa pubblica dei governi. Per avere un'idea della spesa pro capite dei Comuni per il trasporto pubblico locale basta far riferimento ai dati riguardanti le principali città italiane riportati in uno [studio di Openpolis](#). A guidare la classifica è Milano, con una spesa pro capite pari a 795,46 €, mentre il se-

condo e il terzo posto sono rispettivamente occupati da Firenze, con 289,23 €, e Roma, con 274,40 €. Tenendo in considerazione il fatto che, secondo una [rilevazione dell'Istat](#), a usufruire ogni giorno di autobus, tram, filobus e treni nel 2019 sono stati 3,5 milioni di abitanti, è possibile comprendere il reale impatto del trasporto pubblico sul bilancio dei comuni italiani. Di certo, una diminuzione degli utenti garantirebbe alle amministrazioni una riduzione delle spese per gli spostamenti pubblici e un miglioramento del servizio. Soprattutto, offrirebbe la possibilità di reindirizzare la spesa pubblica in settori fondamentali come la sanità e l'educazione – specialmente dopo i limiti messi drammaticamente in luce dalla COVID-19.

Un altro beneficio che il lavoro agile potrebbe produrre riguarda, invece, la ristrutturazione del rapporto tra dipendenti e datori di lavoro e la conseguente creazione di una cultura aziendale fondata sulla fiducia. In effetti, sono molti i manager e i datori di lavoro che guardano allo smart working con sospetto. La preoccupazione è che il lavoro da remoto potrebbe indebolire la potenzialità della collaborazione tra persone abituate a lavorare fianco a fianco. Oltretutto, è piuttosto condiviso il timore che il lavoro a distanza possa tramutarsi in un'occasione per smarcare le incombenze professionali. Tuttavia, una visione di questo tipo non tiene conto degli enormi traguardi raggiunti in campo tecnologico, grazie ai quali è ormai possibile stabilire rapporti professionali virtuali ugualmente produttivi e di monitorare empiricamente i risultati raggiunti anche da remoto.

Un ricorso allo smart working su base nazionale permetterebbe di operare una vera e propria rivoluzione culturale. Dipendenti e datori di lavoro sarebbero chiamati a stabilire un programma lavorativo incentrato sul raggiungimento di obiettivi comuni nel breve e nel lungo periodo, favorendo, paradossalmente, una maggior collaborazione e condivisione di intenti. Un approccio che avrebbe enormi benefici; sia per quanto riguarda la responsabilizzazione dei dipendenti – i quali, ragionando su macro-obiettivi, sarebbero molto più inclini a fornire il proprio apporto – sia per quanto riguarda i datori di lavoro – i quali, riscontrando un maggior grado di coinvolgimento da parte dei propri dipendenti, sarebbero più propensi a fidarsi dei collaboratori. Un sistema di questo genere permetterebbe di creare luoghi di lavoro più coinvolgenti, dinamici e strutturati. Il vantaggio più evidente si avrebbe in termini culturali. Le aziende sarebbero in grado di stabilire un sistema valoriale fondato sulla fiducia e l'importanza del singolo nella collettività, piuttosto che sulla reticenza a fornire un certo grado di flessibilità nella gestione individuale dei tempi di lavoro.

Ciononostante, l'adozione di una metodologia di lavoro smart potrebbe comportare anche una lun-

ga serie di possibili effetti negativi e basterebbe far riferimento a quanto accaduto durante l'emergenza coronavirus per rendersi conto delle pericolosità insite nel ricorso sistematico – e non regolamentato – al lavoro agile.

GLI EFFETTI NEGATIVI DEL LAVORO AGILE: GLI SMART WORKER TRA SOLITUDINE E DIRITTO ALLA DISCONNESSIONE

Una delle problematiche più evidenti quando si parla di smart working ha a che fare con il [diritto alla disconnessione](#). Non è un caso che negli ultimi due mesi moltissime persone abbiano lamentato un [aumento delle ore lavorative](#) causato da un ricorso disordinato al lavoro agile. Il che non si è tradotto obbligatoriamente in un incremento del carico di lavoro. Piuttosto, la situazione verificatasi più frequentemente è quella di lavoratori subissati di richieste anche al di fuori dell'orario di ufficio. Sarà capitato a molti di sincronizzare la propria casella postale aziendale sullo smartphone e di dare una letta alle e-mail ben oltre l'orario di ufficio.

Purtroppo, una gestione del carico di lavoro di questo genere rischia di cancellare la linea di confine tra vita professionale e privata. La perenne reperibilità potrebbe esporre i lavoratori a una lunga serie di problematiche psico-fisiche molto nocive per la salute. Si rende quindi necessaria una riorganizzazione del piano di lavoro su base settimanale e/o giornaliera per evitare il sovraccarico degli smart worker e garantire il diritto alla disconnessione – a questo proposito è molto interessante la [legge](#) che in Francia ha reso illegali le email dopo l'orario di ufficio per le aziende con più di 50 dipendenti.

La nocività della perenne reperibilità si collega a un altro pericolo per la salute dei lavoratori. L'attività da remoto, infatti, comporta un aumento delle possibilità di isolamento. Molti individui, in particolare quelli senza una famiglia, si ritroverebbero a dover fare i conti con un deciso incremento della solitudine. Questa situazione potrebbe rivelarsi molto dannosa per tutti quei lavoratori che, per inclinazioni caratteriali, hanno bisogno di stabilire rapporti sociali anche sul luogo di lavoro. Il pericolo è quello di assistere a un ulteriore indebolimento dei legami sociali. Non a caso, a quasi vent'anni dalla creazione dei primi social network, molti studi hanno cercato di dimostrare l'esistenza di un legame profondo tra iper-connessione e solitudine.

Nel dicembre del 2018, uno [studio](#) dell'Università della Pennsylvania ha tentato di dimostrare il nesso causa-effetto tra social network e depressione. Lo studio ha coinvolto, per tre settimane, 143 studenti universitari suddivisi in due gruppi. Il primo ha dovuto utilizzare Facebook, Instagram e Snapchat i per un totale di 30 minuti al giorno; il secondo ha potuto

utilizzarli liberamente. A fine esperimento, il primo gruppo ha mostrato una riduzione del senso di solitudine – rilevata con una misura clinica dei sintomi depressivi – e i risultati più evidenti si sono registrati fra gli studenti che prima dell'esperimento avevano mostrato una maggior percezione dell'isolamento sociale.

Benché si tratti di uno studio effettuato su un campione ridotto di individui, il risultato dei ricercatori dell'Università della Pennsylvania pone le basi per futuri accertamenti sul nesso causale tra digitalizzazione e depressione. Di certo, la diminuzione delle interazioni sociali, determinate dal lavoro agile, potrebbe generare stati depressivi clinicamente nocivi. Questo è vero soprattutto per i telelavoratori; per gli smart worker, il fatto di poter beneficiare di spazi come caffetterie e biblioteche potrebbe, in un certo modo, diminuire il senso di solitudine.

Tuttavia, stabilire contatti sociali mentre si è presi da decine di e-mail o fogli excel non è un'impresa facile. Ecco perché ai manager verrà richiesto uno sforzo maggiore per pianificare le attività in modo tale da coinvolgere il più possibile gli smart worker in attività collettive. I dipendenti dovranno percepire di essere parte di un gruppo e non asettici esecutori di mansioni difficilmente inquadrabili all'interno di una strategia comune. Da questo punto di vista, l'abilità di pianificare il programma di lavoro si rivelerà cruciale per allineare flessibilità e unità di intenti.

L'IMPATTO SOCIALE DEL LAVORO AGILE: L'AUMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE E IL PROBLEMA DELLA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

Se lo smart working pone problemi da un punto di vista individuale, allargando il campo dell'indagine a una dimensione collettiva la necessità di regolamentarne il funzionamento si fa ancora più impellente. Infatti, la pandemia di COVID-19 ha fatto emergere in tutta la sua drammaticità le disparità sociali. In Occidente, dove il sistema liberale ha da sempre contenuto gli effetti delle spaccature sociali, questa divergenza è sembrata ancora più sorprendente.

Durante il lockdown le società europee e nordamericane hanno riscontrato una vera e propria spaccatura sociale: da un lato, i lavoratori più abbienti che hanno potuto ricorrere al lavoro da remoto già prima dell'introduzione delle misure di isolamento; dall'altro, la forza lavoro meno qualificata – quella impiegata nei servizi essenziali – che ha continuato a recarsi nei luoghi di lavoro esponendosi in maniera molto più sostanziale alle possibilità di contagio. Una frattura, questa, che rischia di esacerbare in maniera ancora più considerevole i conflitti sociali già ampiamente esistenti nelle società occidentali.

In effetti, il dibattito relativo al processo di ridistribui-

zione della ricchezza appare una delle problematiche chiave relativamente all'adozione dello smart working. Quanto accaduto durante la fase di lockdown è un assaggio di ciò che potrebbe verificarsi nelle nostre società nei prossimi anni. Il rischio che il ricorso strutturato al lavoro agile possa aumentare la forbice delle disuguaglianze è più che concreto. La rivoluzione dello smart working, infatti, determinerà una revisione dei contratti di lavoro, ma non è detto che ciò si tradurrà automaticamente in una correzione delle disparità sociali.

Per esempio, in Italia, prima della pandemia di COVID-19, il lavoro agile, a livello contrattuale, è stato considerato un'*amenity*, vale a dire un benefit non monetario. Sono *amenities*, per esempio, la facilità con cui è possibile raggiungere il luogo di lavoro o la qualità degli spazi lavorativi. Lo smart working rientra a tutti gli effetti in questa categoria. Permette di gestire liberalmente il carico di lavoro e di risparmiare il tempo impiegato per gli spostamenti.

Generalmente, i contratti di lavoro sono strutturati attorno a un rapporto inversamente proporzionale tra salario e *amenities*. Maggiori sono i benefit, minore è l'ammontare del salario. Per quanto riguarda il lavoro agile, è possibile ipotizzare che in futuro le aziende, garantendo ai dipendenti una maggiore flessibilità, possano decidere di frenare la crescita dei salari. Secondo questa interpretazione, la differenza tra il valore dei salari dei lavoratori più qualificati e quella dei lavoratori meno qualificati potrebbe notevolmente ridursi.

Tuttavia, potrebbe avverarsi anche lo scenario totalmente opposto. L'adozione dello smart working e il ricorso a nuove tecnologie potrebbero valorizzare in maniera disomogenea le competenze delle due classi sociali. Basta far riferimento all'Italia, dove "le mansioni svolte da individui ad alto reddito si prestano fino a tre volte di più al telelavoro rispetto a quelle svolte da individui a basso reddito". Questo fenomeno, verificatosi già a inizio millennio con l'introduzione di nuove tecnologie, potrebbe inasprire le disuguaglianze. Alla digitalizzazione dei lavoratori ad alto reddito, infatti, si affiancherebbe l'esclusione dei lavoratori a basso reddito, le cui competenze risulterebbero incompatibili con un mercato del lavoro sempre più tecnologico. È ancora presto per capire quale delle due tendenze prevarrà nel lungo periodo. Ma è bene iniziare a pensare a una strategia per rendere lo smart working un freno alla crescita disorganica dei salari.

D'altro canto, se è vero che lo smart working potrebbe generare disparità sociali così profonde in Occidente, estendendo l'analisi al resto del mondo è possibile rendersi conto di quanto il lavoro agile sarebbe in grado di generare cambiamenti socio-politici di portata globale. Molti lettori avranno avuto la possi-

bilità di osservare su internet le immagini dell'esodo dei lavoratori giornalieri indiani. Quelli ripresi dalle telecamere delle principali agenzie d'informazione sono i milioni di migranti rurali che, ogni anno, emigrano verso le principali città indiane in cerca di lavoro. Costretti a tornare nei villaggi di provenienza marciando per centinaia di chilometri, questi lavoratori sono stati privati della loro unica fonte di reddito in seguito alla chiusura delle attività lavorative decisa dal presidente del Consiglio Narendra Modi.

Tralasciando le conseguenze che un simile esodo deve aver avuto sui livelli di contagio da COVID-19, l'episodio getta una luce critica sugli effetti che la digitalizzazione del lavoro potrebbe avere su dei sistemi economici ancora fortemente imperniati su attività di manodopera. L'India, così come molti Paesi africani e asiatici, è una nazione emergente in cui la liberalizzazione dell'economia ha disperatamente aggravato le disuguaglianze. Un rapporto di Oxfam riporta che a detenere il 77% della ricchezza indiana è il 10% della popolazione, mentre 63 milioni di cittadini finiscono ogni anno in condizioni di estrema povertà solo per sostenere le spese sanitarie. Emblematiche sono le immagini dei supermercati delle metropoli indiane presi d'assalto dall'emergente classe media in contrapposizione ai filmati dell'esodo dei lavoratori giornalieri di Nuova Delhi.

Tenendo in considerazione quanto accaduto in occasione dell'emergenza coronavirus, appare impellente la necessità formalizzare una soluzione al problema dell'esclusione dei lavoratori meno qualificati in seguito alla remotizzazione delle attività lavorative. Come sarà possibile assorbire la forza lavoro meno abbiente? Qual è il futuro dei lavoratori costretti a uscire di casa per trovare un lavoro giornaliero in cantiere o nei campi? Che tipo di politiche sociali dovranno essere elaborate per far sì che il divario tra "colletti bianchi" e "colletti blu" possa essere contenuto? Sono tutti interrogativi che devono trovare una risposta di respiro globale, dato che, oltretutto, l'introduzione dello smart working su scala globale potrebbe avere ripercussioni viscerali sui flussi migratori mondiali. Per questo quanto accaduto in India è un fenomeno che non può essere ignorato dalla comunità internazionale, soprattutto alla luce dei passi da gigante compiuti nel campo dell'intelligenza artificiale.

Infatti, l'introduzione di macchine e robot sempre più sofisticati determinerà l'automazione di interi settori economici e il conseguente licenziamento di milioni di lavoratori. Questo processo non avverrà improvvisamente, ma richiederà una certa progressività. Purtroppo, però, in una realtà in cui i lavori manuali saranno sempre più appannaggio di elaborati elettronici in grado di replicare – se non addirittura di superare – le azioni umane, le competenze

professionali richieste agli esseri umani avranno a che fare esclusivamente con la creatività, la comunicazione, la progettualità e la capacità di risolvere problemi astratti; tutte competenze subordinate a elevati livelli di istruzione. Ecco perché la digitalizzazione del lavoro espone al pericolo di generare una classe sociale, composta da miliardi di individui, troppo poco qualificata per risolvere problemi teorici e troppo costosa per eseguire lavori manuali. Se a questa circostanza aggiungiamo una generale diminuzione del tempo che gli esseri umani dedicheranno al lavoro, la necessità di pensare a nuovi parametri per la ridistribuzione della ricchezza assume più che mai una valenza storica.

LO SMART WORKING E LA RIDEFINIZIONE DEL WELFARE AZIENDALE

Tornando al contesto occidentale – dove la digitalizzazione delle attività professionali è una realtà ormai avviata – una corretta adozione di modalità di lavoro agile non potrà non tenere in considerazione una revisione del welfare aziendale. Se i lavoratori non avranno più l'obbligo di recarsi sul luogo di lavoro, la fornitura di servizi o benefit rimborsuali dovrà essere completamente rielaborata. Ad esempio, i buoni pasto potrebbero essere sostituiti da buoni per il food delivery. Le aziende saranno soprattutto chiamate a prendere in considerazione gli aspetti relativi alla connessione, al consumo elettrico e all'erogazione di dispositivi elettronici come tablet, pc e smartphone.

In piena emergenza coronavirus, il ricorso disperato allo smart working non ha minimamente tenuto in considerazione i costi a carico dei dipendenti relativi ai contratti internet e alle spese energetiche. In molti casi si sono addirittura verificate situazioni in cui ai dipendenti non sono stati forniti i pc portatili. Una circostanza, questa, che ha interessato per lo più i lavoratori a partita IVA e gli insegnanti chiamati a proseguire l'attività didattica da remoto. Per di più, questa impreparazione ha creato notevoli problemi a tutte quelle famiglie in cui coppie conviventi o sposate si sono ritrovate a dover proseguire l'attività lavorativa da casa pur avendo un solo pc a disposizione. Come immaginabile, le situazioni più critiche si sono verificate al Sud. Secondo l'Istat, nelle regioni meridionali del Paese 4 famiglie su 10 non posseggono un pc, mentre a livello nazionale la percentuale si attesta attorno al 33,8%. Non consola neanche il dato relativo alle famiglie che possiedono un solo computer, la cui percentuale si ferma al 47,2%.

Il discorso si fa ancora più avvilente tenendo in considerazione tutte quelle famiglie costrette a dover scegliere, durante il lockdown, tra il lavoro e l'attività scolastica dei figli. La scelta, neanche a parlarne, ha visto prevalere la ragione economica su quella educativa, ma è bene interrogarsi come sia possibile che, nel Paese che ospita la settima economia mondiale, vi

siano famiglie per cui la digitalizzazione è ancora un privilegio invece che una consuetudine. Con l'esplosione del numero di contagi da COVID-19, il tessuto economico italiano ha certamente subito un contraccolpo devastante. Tuttavia, ad aver incassato il colpo più violento è stata proprio la scuola. Il trasferimento delle attività didattiche online ha messo in luce tutti i limiti di un sistema scolastico che, alla prova dei fatti, si è dimostrato piuttosto impreparato di fronte alla digitalizzazione forzata.

Da questo punto di vista, l'allarme era già scattato nel 2018, quando l'Istat aveva rilevato che, in Italia, una famiglia su quattro non disponeva di banda larga e che il divario tra la regione in testa alla classifica (il Trentino) e quella all'ultimo posto (il Molise) era di ben 15 punti percentuali. Per non parlare, poi, del tasso di digitalizzazione della popolazione. Come riportato dalla relazione della Commissione Europea sull'Indice di digitalizzazione dell'economia e della società, nel 2019 il nostro Paese si è classificato ventiquattresimo su 28 Paesi dell'Unione Europea, fornendo l'immagine di una nazione in cui tre persone su dieci non navigano abitualmente sul web e più della metà della popolazione non possiede competenze digitali di base. Non può sorprendere, allora, il risultato dello studio di Agcom, secondo il quale la frequenza con la quale i docenti italiani svolgono quotidianamente attività didattiche tramite tecnologie digitali sia ferma al 47%.

A confermare il drammatico stato in cui versa il sistema scolastico italiano è uno studio di Save the Children Italia. Al 1° aprile 2020, degli studenti italiani che partecipano al progetto *Fuoriclasse* contro la dispersione scolastica, durante il lockdown il 46% si è ritrovato a casa senza device tecnologici, mentre il 51% non ha avuto la possibilità di accedere a Internet. Lo studio mette in evidenza come “in base agli ultimi dati disponibili [...] in Italia, quasi la metà degli insegnanti (48%) non aveva ricevuto alcun training formale sull'uso delle nuove tecnologie per la didattica e solo poco più di 1 su 3 (36%) si sentiva particolarmente preparato nell'utilizzarle”.

È chiaro che divari di questo tipo non possono far altro che aumentare le disparità tra le classi sociali. La mancata digitalizzazione di un'enorme fetta della popolazione ha evidenziato i grandi limiti tecnologici dell'Italia e, contestualmente, ha avuto il triste primato di aver inasprito le differenze sociali tra i minori: da una parte nuclei familiari che dispongono dei mezzi per lavorare e far studiare i propri figli, dall'altra famiglie condannate alla povertà, i cui bambini si sono visti privare persino del diritto allo studio. Va da sé che una nazione come l'Italia, sempre più anziana e sempre più arretrata dal punto di vista economico-sociale, mettendo in discussione un diritto inalienabile come quello allo studio rischia

di condannarsi definitivamente al collasso.

Per tutti questi motivi sarà imperativo potenziare le reti di comunicazione e l'accessibilità a internet, al fine di eliminare le problematiche di analfabetismo digitale presenti in Italia – sebbene il discorso possa essere ampliato su scala mondiale. L'epidemia di COVID-19 ha evidenziato la necessità di riconoscere il diritto alla connessione nel novero dei principi fondamentali della costituzione, così da scongiurare le disuguaglianze tra i cittadini e promuovere il pieno sviluppo della persona umana. Solo così sarà possibile contenere un drammatico aumento delle disparità sociali determinate dalla remotizzazione del lavoro e delle attività scolastiche.

A tutte queste considerazioni se ne aggiungono innumerevoli altre di carattere più pratico. Per esempio, quale sarà il futuro della moda nell'era dello smart working? Se non sarà più necessario indossare completi e tailleur per andare in ufficio, è ovvio che migliaia di aziende saranno costrette a rivoluzionare la produzione – se non addirittura a fermarla. Basta pensare alla produzione tessile artigianale italiana, un settore che produce per lo più abiti di lusso e che, con la digitalizzazione del lavoro, si candida a subire il ridimensionamento più considerevole. Per non parlare, poi, dei danni che potrebbe subire la filiera tessile a livello globale. Che ne sarà di tutte quelle minuscole imprese familiari che nel Sud-Est asiatico

forniscono materiale per le multinazionali occidentali e danno lavoro a circa 150 milioni di persone? E infine, come influirà tutto ciò sull'economia delle catene di fast fashion come Zara, H&M o Pull & Bear sparse per tutto il mondo? Da questo punto di vista, il lavoro globale concatenato che caratterizza il settore della moda dà un'idea delle ripercussioni che il lavoro agile potrebbe avere da nord a sud, da est a ovest.

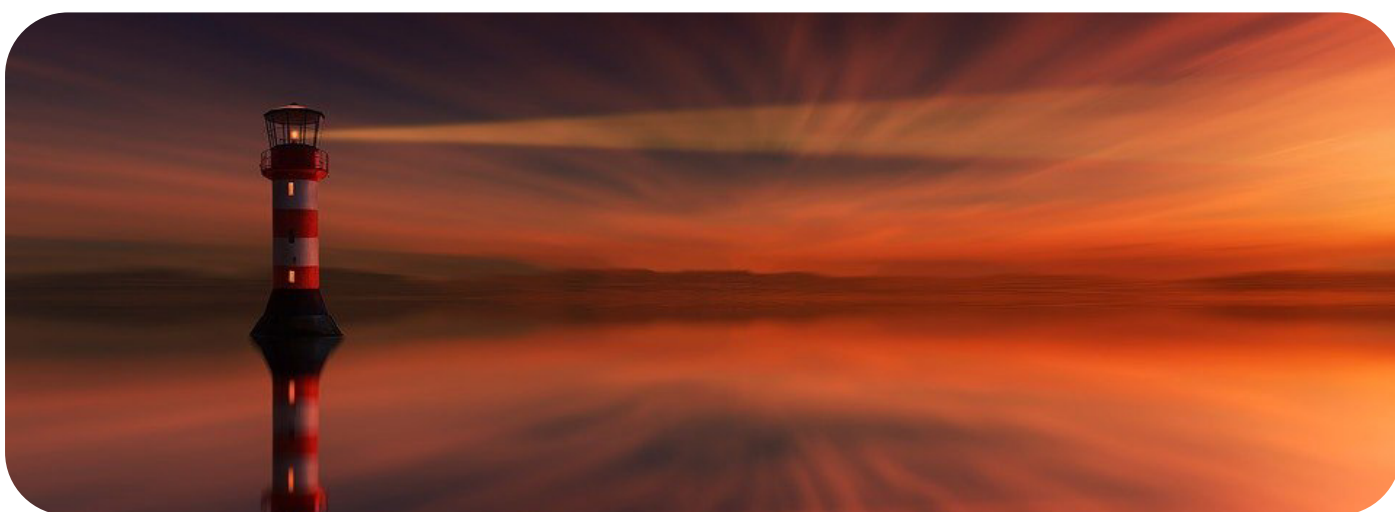
Quel che è certo è che lo smart working costringerà i governi a fare i conti con una vera e propria rivoluzione sociale. Sarà necessario ridisegnare complessivamente il mercato del lavoro, così come il welfare aziendale. In particolare, andranno prese in considerazione problematiche finora accantonate, come quelle relative all'assorbimento della forza lavoro impiegata nel settore manifatturiero, specialmente agli albori di una rivoluzione tecnologica che causerà l'automazione di interi settori professionali. La rivoluzione dello smart working è il primo atto di una trasformazione sociale destinata a superare una concezione del lavoro appartenente al Secondo millennio. Onde evitare un ulteriore aumento del divario tra colletti bianchi e blu, sarà necessario mettere in campo politiche sociali che possano accompagnare la rivoluzione digitale fornendo assistenza, formazione e, soprattutto, strategie politiche che possano regolamentare i processi tecnologici.

Ripartire: cosa può insegnarci la filosofia?

Una riflessione su pensiero, felicità e non-pensiero



a cura di Samir Adhami



Il periodo appena trascorso ha indubbiamente avuto un forte impatto sulla vita dell'uomo e ha coinvolto una molteplicità di ambiti, dalla politica alla sanità, all'economia, all'istruzione, alla religiosità. In questo breve articolo di approfondimento l'attenzione sarà rivolta alla filosofia e al modo filosofico di approcciarsi al concetto di "ripartenza" o "ripresa".

Le conseguenze economiche e sanitarie sono state disastrose e la ripresa in tal senso richiederà un grande impegno da parte della società e della politica. Tuttavia, l'uomo ha fatto direttamente esperienza anche di una sofferenza interiore che ha frantumato la serenità, la speranza, le sicurezze su cui molte vite erano fondate. Un vuoto è calato sopra i passatempi e su tutto ciò che veniva percepito come sicuro, stabile, certo, indissolubile e incontrovertibile. Il dolore psicologico e la noia hanno prevalso e hanno contribuito a generare uno stato di ansia e tensione che si è aggiunto al dolore per ciò che accadeva fuori di noi. Allora bisognerà domandarsi: che ne è dell'interiorità? Forse l'uomo ha dimenticato se stesso? Non è più in grado di stare solo con se stesso? Si può ancora parlare di felicità? Com'è possibile riappropriarsi di

sé? Quale contributo può dare, oggi, la filosofia? Tali interrogativi saranno al centro della nostra riflessione, nella consapevolezza che non può esservi una risposta definitiva, univoca e valida in assoluto. Il nostro scopo, più limitato, è quello di riflettere assieme ai grandi filosofi del passato per scorgere qualche sentiero che conduca fuori dal labirinto nel quale tutti ci troviamo: dialogare con il passato come modo di saper vivere il presente e progettare il futuro.

LA LEZIONE DI KANT E DI PLOTINO: ABBI IL CORAGGIO DI SERVIRTI DEL TUO PROPRIO INTELLETTU

Il nostro discorso prenderà le mosse da Immanuel Kant e da un suo famoso saggio del 1784, intitolato *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* (*Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*). All'inizio dell'opera, Kant propone la seguente definizione:

Illuminismo è l'uscita dell'uomo dalla minorità che è a se stesso imputabile. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza guida di un altro. Questa minorità è imputabile a sé, giacché la causa della stessa non riposa su un difetto dell'intelletto, ma su un difetto di risoluzione e di

*coraggio nel servirsi del proprio senza guida di un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti del tuo proprio intelletto! Ecco il motto dell'illuminismo.*¹

Il problema che ci troviamo ad affrontare non è dissimile, poiché abbiamo a che fare in ogni caso con l'incapacità di pensare criticamente e di "servirsi del proprio intelletto". Il periodo di isolamento ha forse accentuato alcuni caratteri dell'uomo che è immerso nel mondo tecnologico contemporaneo. In primo luogo, l'incapacità di sviluppare un pensiero critico sulle cose e di riflettere autonomamente.

Le cause sono quelle che già Kant aveva individuato: pigrizia e codardia. È molto più comodo e relativamente sicuro rimanere minorenni per tutta la vita e delegare continuamente ad altri la facoltà del pensare. Pensare richiede sforzo, coraggio e una buona dose di pazienza, poiché certamente non tutto ciò che si pensa è degno di essere riferito all'altro. Il problema fondamentale è che, così facendo, svanisce la possibilità di comprendere la complessità del reale e si finisce per avere una visione parziale e distorta delle cose. Nell'epoca delle fake news è bene imparare a riflettere in autonomia. Per queste ragioni Kant riteneva un imperativo categorico "servirsi del proprio intelletto":

*Se ho un libro che ragiona al posto mio, una guida spirituale che ha coscienza al posto mio, un medico che valuta la dieta al posto mio, e così via, non ho certo bisogno di preoccuparmene io stesso. Non ho necessità di pensare, se posso solo pagare; altri si prenderanno questa seccante incombenza al posto mio.*²

Certamente non è affatto semplice fare del pensiero il fondamento della propria esistenza. La filosofia non è un passatempo e richiede un impegno considerevole che dura una vita. Il problema che sorge investe direttamente il tema di una vita felice, classica questione di ogni tradizione filosofica. Alcune scuole filosofiche antiche ponevano nel pensiero il segreto per ottenere la felicità su questa terra. Un esempio su tutti potrà bastare, poiché le differenze tra le varie correnti e i vari pensatori sono a volte molto marcate. Plotino, nel suo trattato *Sulla felicità* (*Enn.* I, 4 [46]), porta alle estreme conseguenze l'intellettualismo etico socratico e cerca di dimostrare come la felicità stia nel pensiero più astratto che noi possiamo immaginare. La tesi plotiniana è anche, se vogliamo, un tentativo di dialogare con i grandi sistemi etici dell'aristotelismo e dello stoicismo. Se per Aristotele la virtù

è necessaria ma non sufficiente a una vita felice, per gli stoici la virtù è sufficiente e la felicità non richiede necessariamente la presenza di beni esteriori. Plotino, ponendo nel pensiero la vera fonte della felicità, difende una tesi stoica, sebbene su un impianto dottrinale e ontologico nettamente platonico, cioè ancorato all'affermazione dell'esistenza di una dimensione soprasensibile.

Oggigiorno sembra alquanto paradossale proporre argomentazioni che fanno unicamente del pensiero la panacea di tutti i mali dell'uomo, ma lo era anche al tempo di Plotino. Infatti, all'inizio del trattato III, 8 (*La natura, la contemplazione e l'Uno*) il filosofo greco, dopo aver affermato che tutto è contemplazione, si chiede: "Ma chi potrebbe resistere al carattere paradossale di una siffatta argomentazione?"³. "Paradosale" va qui inteso nel suo senso etimologico, ossia come il composto di *παρά* (*parà*, "contro") e *δόξα* (*dòxa*, "opinione"). Plotino era consapevole di proporre ed elaborare tesi che non erano comunemente accettate e che l'opinione comune non avrebbe mai preso in considerazione.

Da un certo punto di vista potremmo dire che la filosofia, o quantomeno alcuni indirizzi come il platonismo, ha sempre lavorato contro le opinioni comuni, contro ciò che si riteneva giusto e saggio in una determinata epoca. La filosofia ha svolto anche questo ruolo, di critica radicale del senso comune, senza mai accettare preliminarmente ciò che la tradizione aveva veicolato e riteneva indubitabile. La situazione, oggi, pur considerando l'ovvia differenza di contesto, è simile, poiché vi è stato un trasferimento progressivo della fonte della nostra felicità. Nel momento in cui diamo massima importanza all'esteriorità perdiamo di vista la sorgente interiore della gioia. Ci affanniamo ricercando al di fuori un qualcosa che può venire solo grazie a un raccoglimento su di sé. Se ci siamo abituati in modo così profondo a scommettere su dei beni esteriori, risulterà naturale il carattere paradossale della tesi plotiniana. Come può, infatti, un uomo che fonda la propria vita sull'esteriorità essere persuaso che la felicità è nel pensiero, e per di più nel pensiero più astratto, quello in cui non vi è nemmeno la distinzione tra soggetto e oggetto? Difficilmente riusciremo a convincere quest'uomo. Molto più probabilmente continuerà a cercare fuori ciò che è dentro di lui. Scrive Plotino nel trattato *Sulla felicità*:

Se dunque l'uomo è capace di possedere questa vita perfetta, allora l'uomo che la possiede è felice. Altrimenti, la si attribuisce solo agli dèi, se a loro soltanto tocca una vita simile. Ma visto che affermiamo che la felicità tocca anche agli uomini,

¹ I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, a cura di M. Bensi, Edizioni ETS, Pisa 2013, pp. 11-13.

² Ivi, pp. 13-15.

³ Plotino, *Enneadi*, III, 8, 1, trad. it. di R. Radice, Mondadori, Milano 2012, p. 765.

occorre indagare in che modo questo avvenga. Io dico così: che il possesso di una vita perfetta non tocchi all'uomo per il semplice fatto di vivere una vita di sensazioni, ma perché possiede il ragionamento e un vero intelletto – questo è reso evidente anche da altre dimostrazioni. Ma forse la possiede come se fosse qualcosa di diverso da sé? Non è neppure uomo in senso pieno l'uomo che non la possedesse, vuoi in potenza vuoi in atto (e questo è quello che diciamo essere felice). Diremo forse che questa forma di vita perfetta è presente in lui come una sua parte? Di un altro uomo, che la possiede in potenza, diremo che la possiede come parte, ma l'uomo ormai felice, vale a dire colui che è questo in atto, che è passato alla forma della vita perfetta, diremo che è questa stessa. Le altre cose ormai gli stanno intorno, e neppure si potrebbe dire che siano parti di lui, visto che a lui non interessa che gli stiano attorno.⁴

E più avanti:

*La vita di chi vive in questo modo è autosufficiente: e quest'uomo, se è saggio, basta a se stesso quanto a felicità e possesso del bene: non c'è infatti bene che non possieda. E ciò che cerca, lo cerca perché necessario, ma non per se stesso, bensì per qualcosa che gli appartiene.*⁵

Sorvolando su degli aspetti interpretativi che richiederebbero commenti approfonditi⁶, a noi basti aver posto l'attenzione sulla tesi centrale del trattato plotiniano. La felicità risiede nel pensiero e nella capacità di comprendere che in realtà tutte le cose sono pensiero e contemplazione. Cosa possiamo imparare noi, oggi, da Kant e Plotino? Cosa ci dicono le loro dottrine? Per un attimo potremmo provare a far nostre queste teorie paradossali, nella consapevolezza che spesso nelle opinioni comuni si annidano i nostri più grandi ostacoli a una vita felice.

DAS WAHRE IST DAS GANZE: IL VERO È L'INTERO

A questo punto il senso comune potrebbe rivolgerci diverse critiche, il che deve spingerci a proteggere il nostro ragionamento con la forza dell'argomentazione. Si potrebbe pensare, infatti, che quanto detto riguardo al rapporto tra pensiero e felicità sia avvolto da una nube di oscurità e astrattezza. Cosa c'è di più astratto che ritenere di essere felici solo esercitando la facoltà del pensiero? Cosa ne è della realtà? Sostenere questa tesi non è forse un allontanamento dalla realtà

empirica che viviamo? Non è forse un distaccamento rispetto a tutti quei bisogni esteriori e vitali che ognuno ha? Domande di un certo peso richiedono riflessioni di carattere e non accettano risposte banali. Soprattutto perché i temi che stiamo qui affrontando sono stati ripresi, commentati, elaborati e discussi da qualsiasi filosofia, e non solo nella tradizione occidentale.

Per individuare un sentiero sicuro che ci permetta di orientarci all'interno di questo bosco dell'incertezza, ci rivolgiamo ora a Hegel e precisamente a un suo saggio poco noto: *Chi pensa astrattamente?* (*Wer denkt abstrakt?*, 1807). Hegel cerca di dimostrare come il pensiero astratto non sia proprio del filosofo, quanto piuttosto dell'uomo incolto. Astrarre, infatti, significa separare e isolare un elemento della realtà e ritenere di comprendere l'intera realtà sulla base di quell'elemento, senza considerare le relazioni che esso intrattiene con altri fenomeni. In tal modo non è possibile una chiarificazione dell'intero, cioè del tutto, poiché non si riesce a scorgere la relazione tra i fatti. Hegel presenta il seguente esempio:

“Vecchia, le vostre uova sono marce” dice l'acquirente alla bottegaia. “Cosa, replica costei, le mie uova marce? Marcia sarà lei! Lei [viene a] dirmi questo delle mie uova, lei? I pidocchi non hanno divorato suo padre in mezzo alla strada? E sua madre non è scappata con i francesi? E sua nonna non è morta all'ospizio? Ma si compri una camicia per la sua sciarpa di lustrini! Si sa, si sa da chi ha avuto questa sciarpa e questo cappello: se non ci fossero gli ufficiali, ora qualcuna non sarebbe così agghindata, e se le signore per bene vegliassero sulla loro casa qualcuna sarebbe in prigione. Almeno si rattoppi i buchi delle calze!”. In breve, non le lascia più nulla di buono. Pensa astrattamente: la classifica per la sciarpa, il cappello, la camicia eccetera, per le dita e le altre parti del corpo, o ancora per il padre e l'intero parentado, e tutto per la colpa di aver trovato marce le uova; tutto in lei, senza eccezione, è dipinto a partire da queste uova marce, mentre quegli ufficiali di cui la bottegaia ha parlato – posto che c'entrino, ma c'è da dubitarne – avrebbero potuto vedere ben altre cose.⁷

Tutto per delle uova marce! Pensare astrattamente, dunque, significa per Hegel considerare solo un aspetto di un fenomeno e pretendere di cogliere il tutto attraverso questa comprensione parziale. L'astrazione è l'attività principale dell'intelletto. Quest'ulti-

⁴ Plotino, *Enneadi*, I, 4, 4, trad. it. di M. Bonazzi, Einaudi, Torino 2016, pp. 27-31.

⁵ Ivi, p. 33.

⁶ In modo particolare bisognerebbe spiegare l'utilizzo da parte di Plotino della coppia concettuale potenza-atto.

⁷ G.W.F. Hegel, *Chi pensa astrattamente?*, trad. it. di F. Valori, in “Il pensare”, I (2012), 1, pp. 103-104.

mo tende a isolare i dati della realtà e non è in grado di esprimere il reale nella sua interezza. Il filosofo, d'altro canto, non pensa astrattamente – come comunemente il volgo crede – poiché la sua comprensione della realtà è caratterizzata da un riferimento razionale all'intero (*Ganze*). È la ragione a svolgere l'attività di sintesi, collegando tra loro i vari aspetti della realtà in modo da esprimere una concezione unitaria e, dunque, concreta delle cose. La verità sta nella consapevolezza che bisogna collegare i fatti tra di loro al fine di giungere a una visione del tutto: e questo è precisamente ciò che si chiama filosofia per Hegel. Essa è scienza dell'intero, della totalità, e proprio per tale ragione è "scienza" nel senso radicale del termine⁸.

Niente di più attuale. Il periodo trascorso ci ha perfettamente dimostrato quanto le "mezze verità" possano essere nocive per la società nel suo insieme. Il problema fondamentale può essere rintracciato nell'errore di elaborare un discorso che non ha di mira l'intero. Allora si parla di politica, di economia, di diritto, di sanità, di sport, di social media, di televisione, ecc., senza riuscire a scorgere l'ampio spettro di relazioni che legano la propria disciplina alle altre. Se c'è una cosa che Hegel ci ha insegnato, è che senza una visione totalizzante del reale si finisce per credere alla correttezza della propria visione intellettualistica, inevitabilmente parziale. Ci si inganna di essere nel vero, quando il vero è nel tutto, e non nelle singole parti. Riflettere su un concetto del genere può forse aiutarci, in primo luogo, a non commettere errori comunicativi e, in secondo luogo, ad avere rispetto per le opinioni altrui, nella consapevolezza che il discorso della verità si costruisce anche e soprattutto nel rapporto interpersonale.

LE TRACCE DEL CAMMINO: INDIVIDUARE LE MODALITÀ FONDAMENTALI DELL'ESSERCI

Fin qui abbiamo analizzato e portato alla luce alcune caratteristiche peculiari del comportamento umano. Facciamo un passo ulteriore e chiediamoci come l'uomo arrivi a strutturare un discorso all'apparenza fondato sulla verità, ma che in realtà cela l'incomprensione dell'essere. A questo riguardo ci rivolgiamo a Martin Heidegger e ad alcune sue considerazioni svolte in *Essere e tempo* (*Sein und Zeit*, 1927).

L'uomo, cioè l'esserci, ha sempre a che fare con gli

enti che incontra nel suo "mondo-ambiente": questo "avere a che fare" è chiamato da Heidegger "prendersi cura" (*Besorgen*). Nel prendersi cura degli enti ogni cosa viene utilizzata per un determinato scopo: l'essere è così primariamente inteso come condizione del rapporto con ciò che è "a portata di mano" e il cui senso è quello di "essere utilizzabile". Heidegger mostra che il primo tipo di rapporto dell'uomo con le cose è di carattere pratico: "la conoscenza teoretica degli enti è dunque una modalità derivata, non originaria, del rapporto dell'esserci agli enti in quanto utilizzabili"⁹. Il filosofo tedesco individua i caratteri tipici dell'esistenza in tre modalità fondamentali: il "sentirsi situato" o "tonalità emotiva" (*Stimmung*), il "comprendere" (*Verstehen*) e la "deiezione" (*Verfallen*). In questo caso ciò che ci interessa è la terza modalità e l'analisi molto accurata che Heidegger dedica ai fenomeni inautentici¹⁰ della "chiacchiera", della "curiosità" e dell'"equivoco". La chiacchiera è "il parlare su tutto presumendo di aver già compreso sin dall'inizio ciò di cui si parla, senza appropriarsene veramente"¹¹. Scrive Heidegger:

L'infondatezza della chiacchiera non è un impedimento per la sua diffusione pubblica, bensì un fattore che la favorisce. La chiacchiera è la possibilità di comprendere tutto senza alcuna appropriazione preliminare della cosa da comprendere. La chiacchiera garantisce già in partenza dal pericolo di fallire in questa appropriazione. La chiacchiera, che è alla portata di tutti, non solo esime dal compito di una comprensione genuina, ma diffonde una comprensione indifferente, per la quale non esiste più nulla di inaccessibile.¹²

Mediante la chiacchiera non può avvenire quella comprensione genuina del fondamento delle cose e di ciò che è detto. È caratterizzata perciò dalla chiusura, una chiusura "aggravata dal fatto che la chiacchiera, con la sua presunzione di aver raggiunto la comprensione di ciò di cui parla, impedisce ogni riesame e ogni nuova discussione, reprimendoli o ritardandoli in modo caratteristico"¹³. A ciò si connette la curiosità "come un voler vedere per il solo gusto di vedere, senza comprendere ciò che è visto"¹⁴. La curiosità

è perciò caratterizzata da una tipica incapacità di

⁸ Un approfondimento dei concetti qui brevemente discussi può essere trovato in L. Illetterati, P. Giuspoli e G. Mendola (a cura di), *Hegel*, Carocci, Roma 2010.

⁹ C. Esposito, *Introduzione a Heidegger*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 75.

¹⁰ Bisogna precisare che il fatto che Heidegger presenti tali modalità come modi inautentici di apertura dell'esserci non significa che la sua sia una critica morale. L'intento di Heidegger è piuttosto quello di mostrare il perché l'uomo si trova coinvolto in tali forme di inautenticità.

¹¹ C. Esposito, *op. cit.*, p. 78.

¹² M. Heidegger, *Essere e tempo*, nuova edizione italiana a cura di F. Volpi, Longanesi, Milano 2011, p. 207.

¹³ Ivi, p. 208.

¹⁴ C. Esposito, *op. cit.*, p. 78.

sofferarsi su ciò che si presenta. Essa non cerca quindi nemmeno la calma della contemplazione serena, dominata com'è dalla irrequietezza e dall'eccitazione che la spingono verso la costante novità e il cambiamento. In questa agitazione permanente la curiosità cerca di continuo la possibilità della distrazione. [...] I due momenti costitutivi della curiosità, l'incapacità di sofferarsi nel mondo ambientale di cui ci si prende cura e la distrazione in possibilità sempre nuove, fondano quel terzo carattere essenziale di questo fenomeno cui diamo il nome di irrequietezza. La curiosità è ovunque e in nessun luogo. Questa modalità dell'essere-nel-mondo svela un nuovo modo di essere dell'Esserci quotidiano nel quale esso si sradica costantemente. La chiacchiera fa da guida alla curiosità e dice ciò che si deve aver letto e visto.¹⁵

I due momenti della chiacchiera e della curiosità sono strettamente collegati, secondo Heidegger. Si è curiosi di questo o di quello, e poi di questo o di quello si discute, si chiacchiera, senza alcuna vera e propria comprensione. I due fenomeni trovano compimento nell'equivoco, "quando tutto sembra genuinamente compreso, afferrato ed espresso, e invece non lo è, oppure al contrario, non sembra tale ma lo è"¹⁶. Nelle parole di Heidegger:

Se ciò che si incontra nell'essere-assieme quotidiano è tale da risultare accessibile a tutti e siffatto che chiunque può dire qualunque cosa su di esso, presto non sarà più possibile decidere che cosa è stato dischiuso in una comprensione genuina e che cosa no. Questa equivocità non investe soltanto il mondo, ma anche l'essere-assieme come tale e il rapportarsi stesso dell'Esserci al proprio essere. Tutto sembra genuinamente compreso, afferrato ed espresso, ma in realtà non lo è; oppure non sembra tale ma in fondo lo è.¹⁷

Non è forse questa la condizione nella quale tutti noi ci troviamo oggi? Nel quotidiano ognuno di noi è imbrigliato in questa logica e tali fenomeni non sono a noi estranei. Il periodo di emergenza non ha fatto altro che acuire determinati comportamenti, amplificati a dismisura dall'utilizzo incondizionato dei social. Muovendoci sempre all'interno di queste categorie inautentiche, rischiamo di non riappropriarci mai di noi stessi. Si vive. Ma si vive all'interno del vortice delle cose di cui si è curiosi di volta in volta, senza la possibilità di fermarsi un attimo ed esaminare una

questione nella sua interezza e profondità. In balia degli eventi, l'uomo passa da un interesse all'altro e perde la possibilità di riflettere criticamente sulla realtà. In questa selva piena di pericoli non vi è un solo sentiero che conduca a se stessi, ma molteplici. E ognuno di essi è disseminato di tracce, per chi ha la forza di osservare.

L'ALTERNATIVA: LA VIA DEL NON-PENSIERO

Si è iniziato questo articolo proponendo e analizzando il nesso tra pensiero e felicità. Si è visto anche come potrebbe apparire paradossale fare esclusivamente del pensiero la fonte di ogni felicità. Chiaramente l'uomo ha necessità di alcuni bisogni primari e materiali. Tuttavia, altrettanto chiaro è che i soli beni esteriori non sono affatto sufficienti a determinare l'equilibrio interiore e il benessere della persona. Il rischio di puntare tutto sull'esteriorità è quello di ritrovarsi vuoti interiormente. E quel vuoto non potrà essere colmato sempre da nuove cose o passatempi, poiché prima o poi esploreremo o il dolore o la noia. Cosicché la nostra vita sarà un lento "passare il tempo" e trovare modi sempre più sofisticati di non guardare il vuoto che è sotto i nostri piedi. Ma il vuoto è sempre lì, pronto a ricordarci che i nostri presunti divertimenti o beni sono solo un'aggiunta alla nostra esistenza. Riprendendo una nota distinzione di Arthur Schopenhauer, potremmo dire che i beni esteriori sono "ciò che uno ha" e non corrispondono a "ciò che uno è". Proprio per questo il filosofo tedesco scrisse:

Lo sguardo più generale basta a mostrarci il dolore e la noia come i due nemici della felicità umana. Oltre a ciò si può ancora osservare, che nella misura in cui ci riesce di abbandonare uno di essi, noi ci avviciniamo all'altro, e viceversa; cosicché la nostra vita rappresenta realmente un'oscillazione più forte o più attenuata tra questi due stadi. Ciò sorge dal fatto che essi si trovano reciprocamente in un doppio antagonismo, uno esterno o oggettivo e uno interno o soggettivo. Esternamente cioè il bisogno e la privazione generano dolore; per contro la sicurezza e l'abbondanza provocano la noia. Di conseguenza noi vediamo la classe più bassa del popolo in una lotta costante contro il bisogno, cioè contro il dolore, mentre il mondo dei ricchi e dei privilegiati è in lotta continua e spesso davvero disperata contro la noia. [...] L'ottusità dello spirito è sempre unita all'ottusità della sensazione e alla mancanza di eccitabilità, e ciò rende meno sensibili ai dolori e ai turbamenti di qualsiasi

¹⁵ M. Heidegger, *op. cit.* pp. 211-212.

¹⁶ C. Esposito, *op. cit.*, p. 78.

¹⁷ M. Heidegger, *op. cit.*, p. 212.

*natura e grandezza. Da questa stessa ottusità di spirito d'altro canto proviene quell'interna vuotezza, scolpita su infiniti volti e rivelantesi attraverso una costante e viva attenzione a qualsiasi, sia pur minimo, avvenimento del mondo esterno: tale vuotezza è la vera origine della noia, e sempre si mostra avida di un eccitamento esterno, per mettere in qualsiasi modo in movimento lo spirito e l'animo. La scelta non è schifiltosa, com'è provato dai pietosi passatempi cui si vedono ricorrere gli uomini, e così pure dalla natura della loro socievolezza e delle loro conversazioni, o infine da tutti quelli che stanno alla finestra o dietro le porte. Soprattutto da questa vuotezza interiore nasce la ricerca di compagnia, distrazioni, piaceri e lussi di ogni genere, cose che conducono molti alla disperazione e poi alla miseria.*¹⁸

La conclusione di questo articolo vorrebbe proporre una via alternativa al pensiero. Difatti, l'attività intellettuale non è l'unico modo – né quello principale – per riuscire a vivere una vita piena e in armonia con se stessi. Una millenaria tradizione orientale, il Buddhismo Zen, fa del non-pensiero il cuore della pratica meditativa e della liberazione dalle sofferenze. Il filosofo giapponese Nishitani Keiji, uno dei massimi esponenti della cosiddetta scuola di Kyōto (●●●●, Kyōto-gaku-ha), ha elaborato una filosofia che ruota attorno al concetto di vacuità (*Śūnyatā*), uno dei concetti cardine dello Zen e dell'intera tradizione buddhista Mahāyāna.

Non è possibile ripercorrere qui tutte le argomentazioni che Nishitani presenta, ma basti riflettere sul fatto che proprio nel non-pensiero, cioè in uno stato in cui non sorgono affatto pensieri, è riposto il segreto per una vita felice. L'intero tentativo di Nishitani consiste nell'utilizzare le categorie classiche della filosofia occidentale per esplicitare le esperienze della pratica meditativa zen – esperienze che per loro natura non possono essere descritte o spiegate attraverso gli schemi del pensiero razionale.

Ne deriva una forte tensione tra la necessità di elaborare una filosofia, dunque un discorso razionale, e un'esperienza che va oltre ogni ragionamento e si pone sul piano del nulla o vuoto. Lo zen ha sempre lavorato contro i concetti e le categorie: il pensiero è stato concepito come una delle cause principali di sofferenza per l'uomo.

Allora lo *zazen* – o meditazione seduta – ha svolto la funzione di pratica fondamentale, una pratica nella quale l'uomo poteva riscoprire il suo vero sé, non contaminato dai pensieri. Pensiero o non-pensiero? Ci troviamo di fronte a una scelta obbligata? Non necessariamente. La vita stessa di Nishitani ci mostra che le due cose possono coesistere e che l'una non esclude l'altra: Nishitani è stato un filosofo, ma anche e soprattutto un praticante zen, un meditante. Si racconta che il suo dilemma fu sempre quello di trovare un equilibrio tra ragione e abbandono della ragione, o come diceva spesso, di “pensare e poi sedersi, sedersi e poi pensare”¹⁹. Anche a noi è richiesto di riflettere e poi, nel silenzio, di riappropriarci di noi stessi. Pensare e poi restare in silenzio. Forse il modo migliore per concludere questo articolo è quello di leggere le parole stesse di Nishitani:

*Noi andiamo sempre avanti, con lo sguardo fisso su questo o quello, sempre indaffarati con qualcosa, dentro e fuori di noi. Sono proprio queste occupazioni che impediscono l'approfondimento della nostra consapevolezza. Bloccano l'apertura di quell'ordine in cui appare il nihilum e in cui il proprio essere diventa un problema. [...] Quando però sul fondo di quegli impegni che occupano la vita muovendola incessantemente si apre quell'orizzonte, qualcosa sembra fermarsi davanti a noi: è l'insensatezza che sta in agguato sul fondo di quegli impegni che danno senso alla vita. Questo è il momento nel quale quel senso di nullità, del “tutto è uguale” che troviamo in Nietzsche e Dostoevskij, fa fare un passo indietro alla vita che incessantemente si spinge in avanti. Come si dice nello zen, “si fa luce su ciò che sta sotto i piedi”. Nella nostra vita quotidiana, sempre tesa in avanti, il terreno sotto i nostri piedi resta sempre dietro di noi; non vi badiamo. Fare un passo indietro per gettare una luce su ciò che si trova sotto i piedi, “indietreggiare per pervenire a se stessi”, come dice un'altra antica espressione zen, segna una conversione nella vita stessa. Quando l'orizzonte del nihilum si apre sul fondo della nostra vita, ha luogo l'occasione di una radicale conversione: dal modo d'essere ego-centrico (o antropo-centrico), che chiede sempre quale utilità abbiano le cose per noi (o per l'uomo), all'atteggiamento che chiede a che scopo noi esistiamo.*²⁰

¹⁸ A. Schopenhauer, *Aforismi sulla saggezza della vita*, in *Parerga e Paralipomena*, a cura di G. Colli, Adelphi, Milano 1998, pp. 442-443.

¹⁹ J.W. Heisig, *Filosofi del nulla. Un saggio sulla scuola di Kyoto*, Chisokudō, Nagoya 2017, p. 267.

²⁰ K. Nishitani, *La religione e il nulla*, Chisokudō, Nagoya 2017, pp. 40-41.

Crisi economica: il boccone prelibato per le mafie

Il movimento delle organizzazioni criminali nella fase 2: intervista a Paolo Borrometi, giornalista da sempre impegnato nella lotta alle cosche



a cura di **Gianpaolo Plini**

Maggio è in qualche modo il mese simbolo dello Stato che non china la testa dinanzi alla forza mafiosa. Il 18 maggio nasce Giovanni Falcone, il giudice istruttore del più grande processo alla mafia. Un magistrato che per portare a compimento i suoi sforzi ha dovuto resistere ai dardi infuocati che fendevano l'aria del Palazzo dei Veleni di Palermo, come fu rinominato il tribunale di giustizia. Attacchi, sia ben chiaro, provenienti non solo dalla mafia ma anche dalla magistratura stessa e da parti dello Stato. Il 23 maggio 1992 Giovanni Falcone muore dopo la deflagrazione di 500 kg di tritolo sulla A29, immediatamente prima dello svincolo per Capaci. Insieme a lui, la sua amata moglie, magistrato anche lei: Francesca Morvillo. Deceduti anche i suoi ragazzi – perché di ragazzi si trattava – della scorta Savona Quindici. Un maggio denso di significati, di memoria che deve spingerci a una rinnovata consapevolezza della crudeltà e pervasività delle mafie, pronte a sfruttare la crisi economica causata dal coronavirus per sostituirsi allo Stato, per “soccorrere” attraverso un “sostegno interessato” quegli imprenditori in difficoltà.

Di mafia non si parla mai abbastanza. Quando se ne parla, spesso lo si fa a sproposito. L'emergenza Coronavirus ha posto, con rinnovata urgenza, il problema della criminalità organizzata. Se è vero che la pandemia ha avuto come conseguenza precipua una crisi economica senza precedenti, è altrettanto evidente che è proprio in questi casi che le mafie cercano di sostituirsi allo Stato. Il frutto acerbo di questi mesi di lockdown è una crisi di liquidità senza precedenti che ha tolto ossigeno a molte imprese italiane fino a causare l'arresto critico, al limite della chiusura, di diverse piccole e medie attività. In risposta, il Governo ha varato i decreti Liquidità e Cura Italia con il proposito, troppo ottimistico seppur necessario, di risollevare l'economia partendo proprio dall'aiuto agli imprenditori. Ma, complice una macchina burocratica farraginosa, vetusta, inquinata da giochi di



potere, il sostegno statale ha perso la sua iniziale veemenza per ridursi quasi a un solo proclama. Insomma, gli effetti delle varie iniziative del Governo non sono ancora così visibili. Ciò provoca due sviluppi: il malcontento della popolazione in condizione di necessità e l'attivismo delle mafie. Queste ultime accorreranno in ausilio dei nuovi indigenti attraverso un sostegno che può essere definito “interessato”, secondo quanto sostenuto dal giudice per le indagini preliminari Piergiorgio Morosini, che ha firmato, il 12 maggio scorso, 91 arresti tra boss, estortori e prestanomi di due clan storici palermitani, quelli dell'Arenella e dei Fontana. Secondo il giudice Morosini, le organizzazioni criminali – che già dal 2016 sono risultate interessate all'industria farmaceutica (indagine della DDA di Milano) – metteranno in pratica l'usura a tassi di interesse mai così bassi prima d'ora, l'estorsione, il riciclaggio, fino ad arrivare all'intermediazione fittizia di beni e alla sottrazione di aziende

ai danni del titolare originario. Un quadro vieppiù allarmante del quale Policlic ha discusso con il vicedirettore dell'AGI, Paolo Borrometi. Borrometi è, fin da giovane, un giornalista impegnato nella lotta alla criminalità organizzata. Nel suo libro *Un morto ogni tanto* (Solferino, 2018), l'autore descrive le sue inchieste nella zona di Pachino e del mercato ortofrutticolo di Vittoria. Oggi, Paolo Borrometi è sotto scorta dopo aver subito vari attentati alla sua vita e a seguito di un'intercettazione durante la quale un boss di mafia sanciva la sua condanna a morte da concretizzarsi in modo analogo alla strage di Capaci.

Rocco Chinnici diceva che la mafia è soprattutto accumulazione di capitale. Questa definizione torna utile nell'attuale fase post-COVID. Le mafie sono pronte ad accaparrarsi illecitamente i finanziamenti erogati dallo Stato?

È uno dei pericoli principali per due ragioni. La prima è che le mafie hanno tantissimi capitali illeciti da reinvestire. Oggi, ciò che manca è la liquidità, mentre le mafie questa liquidità ce l'hanno. Questo è molto allarmante sotto il profilo dell'usura ma anche sotto il profilo della tenuta delle aziende. Immaginiamo un imprenditore in crisi di liquidità che si rivolge alle mafie, queste entreranno nell'azienda fino a toglierla. È un allarme vero e proprio. La seconda ragione riguarda le mafie che investono in attività che non hanno conosciuto alcuna crisi, come quella delle agenzie di pompe funebri o come le aziende della filiera alimentare. Il pericolo mafie è oggi presente e non va mai sottovalutato.

Nelle sue inchieste, si è occupato del controllo dei mercati ortofrutticoli esercitato dalle mafie. La filiera agroalimentare ha conosciuto un aumento della produttività e della domanda durante i due mesi del lockdown. Che ruolo hanno giocato le mafie?

Non so se le mafie abbiano giocato un ruolo, questo lo accerteranno gli inquirenti. Io posso semplicemente dire che insieme alle pompe funebri, la filiera dell'agroalimentare ha continuato a produrre. L'Osservatorio di Coldiretti presieduto da Giancarlo Caselli afferma che quello è uno dei business più importanti per le mafie. È chiaro che, in un momento del genere in cui nel campo alimentare si è continuato a produrre, abbiamo abbassato l'asticella dell'attenzione. E io da giornalista che si è sempre occupato di agromafie sono preoccupato per questa cosa. L'ho denunciato in diverse occasioni.

Chi sono i nuovi esposti al ricatto mafioso in questo periodo di emergenza? Come può lo Stato frenare questo "interessato sostegno"?

Per quanto riguarda questo momento di coronavirus, bisogna reagire non abbassando i controlli e la sensibilità. L'Autorità Nazionale Anticorruzione è acefala da diversi mesi, da quando Raffaele Cantone si è di-

messo dalla presidenza. Questo è preoccupante per un Paese che ha nelle mafie e nella corruzione i suoi principali problemi. Io non capisco come sia possibile che un'autorità così importante rimanga senza un presidente. Da ciò ne ricavo una scarsa sensibilità. Inoltre, mi angustia il sentire di alcuni che affermano che per partire bisogna ridurre i controlli. Se alle mafie togliamo i controlli, che già spesso non sono così efficaci nell'intercettare gli interessi mafiosi, si comprende chiaramente la grandezza del problema.

Si è parlato molto dell'importanza dei media. Lei che, per dirla con Siani, è un giornalista-giornalista non ritiene che troppo spesso i nostri colleghi siano lasciati soli ed esposti nel loro lavoro contro le mafie?

Come diceva Paolo Borsellino: "Parlate di mafia. Parlatene in televisione e in radio, basta che ne parlate". Ecco, io penso che di mafia non si parli mai abbastanza. Inoltre, oggi c'è una narrazione sulle mafie a mio avviso preoccupante perché passa quasi il messaggio che la mafia sia stata sconfitta con l'arresto e la morte di Riina e Provenzano. Questo è un problema che abbiamo sempre avuto in Italia: ci siamo accorti delle mafie quando queste hanno sparato. Quando invece hanno fatto affari abbiamo abbassato l'attenzione. Quindi nei riguardi della narrazione delle mafie, anche da un punto di vista giornalistico, ritengo che se ne parli poco e anche quando se ne parla probabilmente lo si fa con una scarsa attenzione. E i colleghi giornalisti che se ne occupano sono esposti a minacce, perché troppo spesso lasciati soli. Così diventano facili obiettivi.

Tra il 7 e il 9 marzo si sono registrate delle rivolte nelle carceri italiane. La simultaneità fa pensare a una regia esterna, tanto che Nicola Gratteri ha insistito sulla schermatura delle reti cellulari nei penitenziari. Pensa a una casualità o a un piano elaborato a tavolino?

Io l'ho denunciato diverse volte. A mio avviso, è impensabile che nelle carceri potessero partire simultaneamente rivolte interne e esterne spinte dalla casualità. Mentre i carcerati si rivoltavano all'interno, fuori dagli istituti, i parenti si adoperavano in proteste. Il timing denota una regia dietro a queste rivolte. Hanno posto l'attenzione su questo fatto Nicola Gratteri, Catello Maresca e Nino Di Matteo. Sono degli esperti di mafia: dalla 'Ndrangheta, alla Camorra e a Cosa Nostra. Il risultato è stato una serie di minacce nei confronti di questi magistrati che sono rimasti inscolti.

Come ha reagito alle scarcerazioni di alcuni detenuti al 41-bis avvenute dopo la circolare del DAP del 21 marzo? La mafia vive di segnali...

Io sono un giornalista e non devo mai dimenticare il mio ruolo nella società. Devo quindi farmi delle

domande. Me le sono poste su quella circolare dissenata del DAP del 21 marzo, giorno del ricordo delle vittime di ogni mafia, che sostanzialmente aprì le porte ai detenuti in tutte le carceri d'Italia. Aprì le porte non solo a dei piccoli delinquenti ma anche a detenuti al 41bis o in alta sorveglianza. Questa sconfitta ha portato alle dimissioni di Basentini e alla nomina di Dino Petralia e di Roberto Taraglia, due magistrati dalla comprovata esperienza. Non può essere un caso, che da quando si sono insediati loro non è stato scarcerato più nessuno, anzi i detenuti hanno cominciato a rientrare.

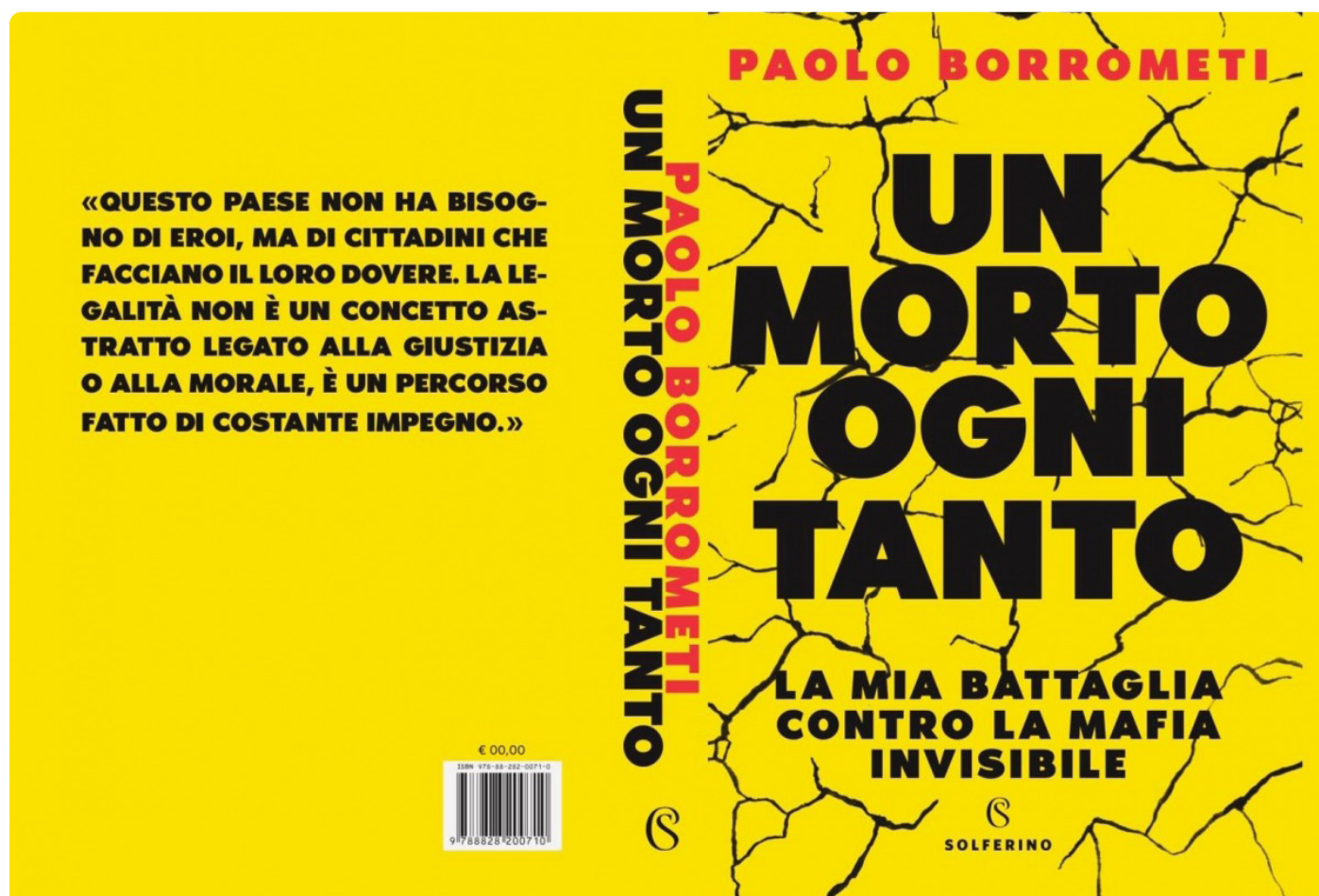
Nino Di Matteo ha acceso i riflettori sulla sua mancata nomina a capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) nel 2018: al suo posto il ministro della Giustizia Bonafede preferì Francesco Basentini. Lei, che è un esperto di criminalità organizzata, che considerazioni ha tratto?

Per me Nino Di Matteo è uno straordinario magistrato che quasi in totale solitudine, seppur insieme ai suoi colleghi Tartaglia e Del Bene, ha condotto un processo da tutti osteggiato che ha portato a delle condanne in primo grado. Al di là del merito del pronunciamento, Di Matteo ha condotto a delle verità fino ad allora indicibili in questo Paese: la trattativa tra la mafia e pezzi deviati dello Stato. Ho risentito più volte le parole di Nino Di Matteo il quale non dice che il ministro Bonafede ha ceduto al ricatto di quei boss che si lamentavano di una

sua eventuale nomina al DAP. Lui ha asserito che gli vennero offerti due posti e che quando il giorno dopo accettò la direzione del DAP, il ministro gli disse che quella posizione non era più sostenibile. La domanda che da giornalista – perché io il giornalista faccio – mi pongo è: il ministro ha ricevuto consiglio da qualcuno? A questa domanda non ho trovato risposta.

Che ruolo hanno la cultura e le nuove generazioni nella lotta alle mafie?

I giovani hanno un ruolo fondamentale che è cominciato nel 1992. Lo hanno avuto per il risveglio delle coscienze di quella Palermo che era sconvolta dagli omicidi, soprattutto quelli di Falcone e Borsellino. Un ruolo significativo anche per la generazione di magistrati, giornalisti e inquirenti che sono cresciuti grazie a quella formazione o meglio indignazione. Oggi, però, va fatto uno slancio in più. Io sono assolutamente per commemorare le vittime. Lo faccio spesso perché ritengo che il ricordo sia il primo ingrediente dell'impegno. Ma accanto a questo ci vuole una nuova consapevolezza. Le mafie non sono più solo coppola e lupare ma anche investimenti, professionisti, colletti bianchi che permettono ai clan di fare affari. Di tutto questo i giovani devono prendere contezza per comprendere che la lotta alle mafie inizia dai comportamenti dei singoli e dallo studio. Soltanto con lo studio possiamo comprendere ciò che abbiamo davanti.



Siamo esseri che apprendono in movimento

Da Socrate a Dewey: l'apprendimento (ap-prensione) è spostamento e il virtuale esiste solo come scelta di aumento della realtà, non diminuzione



a cura di **Simone Di Biasio**



In una intervista del 1988¹ il filosofo Gilles Deleuze ragiona di arte connessa a territorio e deterritorializzazione (Melville la chiamò, con un significato “vicino”, *outlandish*), e lo fa considerando dapprima il comportamento in natura delle zecche, animali che si muovono in base a soli tre fattori: luce, odore e tatto. La riflessione del filosofo abbraccia poi più genericamente tutti gli animali, che chiama “la specie in agguato”: “Ci sono anche animali senza territorio, ma quelli con un territorio sono prodigiosi. Costituire un territorio per me è quasi la nascita dell’arte. [...] Ci sono animali che riconoscono i propri congiunti, li riconoscono nel proprio territorio, non fuori. [...] Mi dico che ‘il territorio mi interessa in relazione al movimento con il quale se ne esce’”². Gli ultimi due enunciati non possono lasciarci, in questo momento specifico, del tutto indifferenti: Deleuze fa

cenno a “congiunti” e a una “uscita” dal territorio, concetti che abbiamo “imparato” a gestire in questi ultimi mesi di lockdown planetario.

C’è un altro filosofo, il primo filosofo, che quasi desidera farsi insetto, insetto pungente, nello specifico un “tafano”³: Socrate.

*Eccolo percorrere i viali che circondano il ginnasio, sostare alle tavole dei cambiavalute, dirigersi verso il mercato, discutere con un rinomato uomo politico, fermarsi ancora con un paio di fabbri e conciapelli, e poi proseguire instancabile. Che cosa vorrà mai ottenere con quella smania di domandare?*⁴

Si osservi come il camminare di Socrate si associ al

¹ Cfr. *Abecedario*, Derive e approdi, Roma 1996.

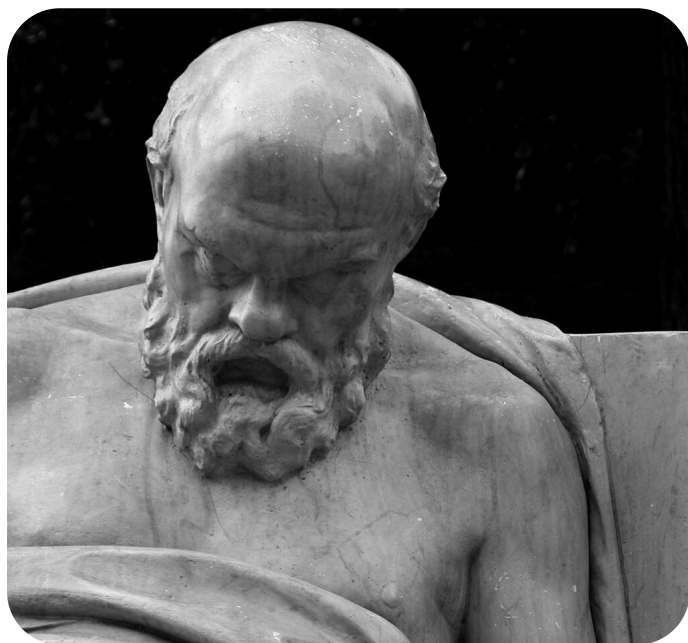
² *Ibidem*

³ Cfr. Platone, *Menone*, 80a; *Simposio*, 217e, 218b; *Apologia*, 30e.

⁴ D. Di Cesare, *Sulla vocazione politica della filosofia*, Bollati Boringhieri, Torino 2018, p. 31.

suo domandare: cos'è domandare, o almeno, cos'è etimologicamente? È de-mandare, è movimento, perché mandare significa “dare in mano”, dunque consegnare: consegnare una richiesta. Nell'Atene del V secolo a.C., Socrate è un personaggio bizzarro: cammina in lungo e in largo per la città, chiede e resta in silenzio, smonta credenze e non offre alternative “percorribili”, rimane fermo in un punto a pensare per ore: con lui e con i suoi movimenti e arresti nasce la filosofia. Secondo Alcibiade, Socrate è *atopòteros*, ovvero strano, fuori del normale: dunque la sua “atopia” è stranezza, o meglio eccentricità, perché più propriamente indica una sorta di fuga dal centro, un uomo capace di insegnare perché capace di uscire fuori.

Come afferma la filosofa Donatella Di Cesare, “La sua atopia è un'eterotopia. Non è semplicemente un fuori-luogo, ma anche l'allusione a un luogo altro”⁵. Tirando molto la molla dell'interpretazione, potremmo dire che Socrate “inventa” non soltanto la filosofia, ma anche il “virtuale”, una realtà virtuale, quella in cui entra quando si concentra su un pensiero e vi rimane impigliato impassibile per un tempo imprecisato. Socrate sceglie quando fermarsi dal movimento. Forzo questo accostamento perché questo tempo di pandemia e lockdown non ha atopia – il luogo è unico e costretto – ma potremmo dirlo di *pantopia* – ogni luogo è tutti i luoghi e tutti i luoghi sono un unico luogo.



Il problema reale del virtuale è che in questo momento è l'unica possibilità di reale: non è una scelta di ampliamento, ma una riduzione del reale (qualcuno già la chiama *diminished reality*). Da (mcluhaniano) apologeta delle possibilità offerte dalle tecnologie elettriche, noto questa disfunzione, ad esempio, nella didattica a distanza offerta come unica alternativa

all'impossibilità di recarsi fisicamente in una scuola o, più semplicemente, in un luogo – specie se chiuso – in cui ritrovarsi con altre persone.

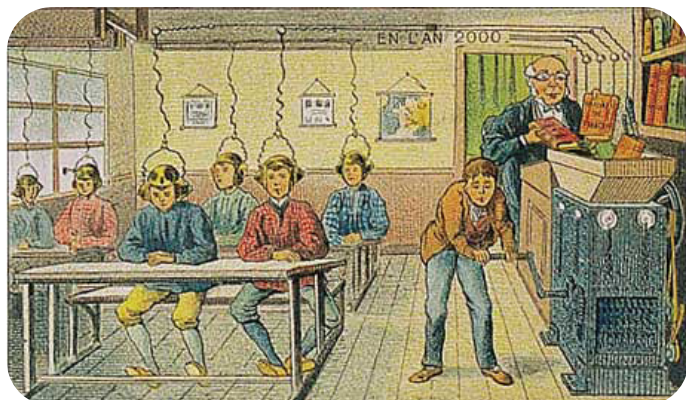
La differenza con un qualsiasi altro luogo di “assembramento” risiede nel fatto che, proprio come nelle passeggiate socratiche, quelli imputati sono spazi votati al sapere (anche non sapere era ed è un sapere). Come si impara nella didattica a distanza? Cosa si apprende durante una lezione in streaming? La fatica di apprendere in video come unica scelta possibile l'ho sperimentata su me stesso: mi collego, disattivo prima il microfono, poi mi annoio, tolgo la telecamera sul mio viso, ho necessità di alzarmi dalla sedia, distendere le braccia, faccio qualche esercizio fisico, mentre prolungo la fatica di attendere, fare attenzione, ascoltare. Ma non mi concentro e sono disperato; in questa modalità v'è poca possibilità di dialogo, se non sul finale. I docenti “sforano” sempre oltre le ore stabilite, l'assenza di spazialità accresce la sensazione di un tempo indefinito a disposizione.

La questione più preoccupante è sentire inutile tutto questo: ma non sono le stesse lezioni che seguivo così appassionatamente all'università? Forse il problema risiede proprio nel fatto che sono esattamente le stesse, e dunque la “realtà” è la sua rappresentazione. Al contempo so che è una opportunità straordinaria: posso seguire, ad esempio, alcune lezioni dell'Università di Toronto senza aver bisogno di percorrere chilometri e ore. Ma io dovrei ampliare la mia formazione proprio recandomi lì, a Toronto, non posso sostituire questa esperienza seguendo in streaming le stesse lezioni che avrei seguito in presenza, vedendo su uno schermo le stesse persone che avrei incontrato sul posto. Inizio a ragionare sull'andare, sul de-mandare, sul prendere, sull'apprendere.

Per chiudere questo articolo sto impiegando quasi un mese: circa trenta giorni per elaborare una riflessione sulla differenza tra “imparare” e “apprendere”. Perché sento fortissima una sola sensazione: posso stare imparando, anzi, sto certamente imparando, ma non sto apprendendo assolutamente niente di nuovo, o almeno la fatica è enorme. Sono spaventato, come un animale che non è uscito mai dalla tana e quindi, per riprendere Deleuze, non so stare in agguato: là fuori mi divoreranno perché non ho appreso come si fa a stare in agguato. La soppressione dello spazio, ma in particolare del movimento, mi ha reso un essere fermo e inerme, che adesso non sa come muoversi. Posso fare solo una cosa: riconoscere il movimento, posso riconoscerne la sua portata rivoluzionaria (di rivoluzione attorno a) e pedagogica. Siamo una luna, un satellite rimasto fermo nel suo moto originario e mostriamo la faccia che sinora non s'era rivelata,

⁵ Ivi, p. 34.

ma col rischio di collassare. Perché non ho appreso niente se non ho mai avuto così tanto tempo a mia disposizione? Perché non riesco a fare quelle cose, tra cui scrivere un articolo, di cui prima lamentavo proprio la mancanza di tempo? Ho una sola risposta: ho conosciuto più cose apprendendo che imparando.



Imparare è “preparare”, apprendere è “afferrare”. Parare significa infatti riparare, e pararsi ripararsi: in questo senso è vicino alla particella greca *parà*, ma ancor più alla latina *par*, cioè pari, uguale a qualcuno. Per questo motivo sostengo l’ipotesi per cui imparare è anche mettersi alla pari. A scuola ci viene chiesto di imparare, ma anche sul luogo di lavoro, ci viene cioè domandato di metterci allo stesso livello degli altri: raggiunto questo stadio, siamo “in pari”, il compito è stato svolto. Stando all’etimologia greca, “parare” si avvicina anche al *parein* greco che implica un passare, e da cui derivano sia i termini “porta” che “parete”: certamente più vicino ci appare “parete” (ma si potrebbe discutere anche se la porta, in questo caso, sia un elemento che apre oppure chiude), e rappresenta un ulteriore indizio grazie al quale costruisco la mia tesi sulla “immobilità fisica” dell’atto di imparare. Imparare non presuppone alcun movimento, alcun movimento fisico, se si esclude – naturalmente – il movimento intellettuale. Apprendere (come comprendere, ma si tratta di una più complessa distinzione), al contrario, è evidentemente legato a uno spostamento: per prendere qualcosa, un oggetto, finanche un “oggetto” del sapere, un oggetto del desiderio, dobbiamo alzarci, muoverci per afferrarlo, magari anche prima che lo faccia un altro prima di noi, o semplicemente perché sta lontano. Si pensi anche all’utilizzo di “prendere” riferito ai mezzi pubblici: non li agguantiamo davvero con le mani, ma certamente il movimento è doppio, nostro per salirci e del mezzo per trasportarci da un luogo all’altro.

Una parziale conferma di questa distinzione giunge da John Dewey, filosofo e pedagogista statunitense del secolo scorso tra i più influenti. In un’opera recentemente pubblicata, ma che racchiude alcuni suoi primi scritti, *Come pensiamo* (Raffaello Cortina,

2018), Dewey sostiene che “Noi possiamo arrivare a *vedere, percepire, riconoscere, afferrare, abbracciare, possedere* principi, leggi, verità astratte - ossia a capire in maniera immediata i loro significati. Il nostro progresso intellettuale consiste, come si è detto, in un ritmo di intendimento diretto – tecnicamente, di *ap-*rensione – alternato con un intendimento indiretto, mediato - tecnicamente, di *com-*pressione”⁶. Ritmo di intendimento diretto: è da sottolineare come “apprensione” sia usato in luogo di apprendimento e in conformità al termine comprensione, conservando pertanto l’ambiguità di una tensione, quello “stare in agguato” degli animali cui faceva cenno Deleuze. Dewey aggiunge: “Dove vi è sviluppo, vi è movimento, mutamento, processo; e vi è quindi una ordinata disposizione dei cambiamenti di un ciclo. La prima cosa fa sorgere il pensiero, la seconda lo organizza”⁷. Dove vi è movimento, vi è mutamento, vi è sviluppo.

Anche osservare, da questo punto di “vista”, implica in sé il movimento: significa “custodire”. Quando osserviamo qualche cosa, ne custodiamo una immagine nella memoria; alcuni fatti si “stampano”, si salvano nella nostra memoria più a lungo di altri perché diamo loro una importanza, una rilevanza. Quando abbiamo osservato qualcosa, decidiamo cosa “servare”, cosa serbare, e ce ne prendiamo cura: ne osserviamo il rispetto. Ma che cosa occorre custodire, e soprattutto da che cosa c’è bisogno di proteggerla? Dai terremoti degli spostamenti, dagli smottamenti (anche di significato: dobbiamo custodire il significato originario di una parola che inevitabilmente subisce spostamenti di senso). Custodiamo i nostri oggetti preziosi perché sappiamo di spostarci e, dunque, c’è il rischio rimangano incustoditi, vulnerabili al desiderio altrui. Se fossimo costretti a “vivere” per sempre in un unico spazio (la casa, per dire il luogo di questo tempo “sospeso”), non ci sarebbe motivo di serbare alcuni oggetti, preziosi – i soldi ad esempio – dalla possibilità che ci vengano sottratti. Possiamo essere derubati soltanto quando non ci siamo, senza movimento la nostra attenzione cala.

Ci si continua a ripetere e a chiedere, in questo momento storico: cosa avremo imparato dalla pandemia? Niente e molto. Niente nel senso che diamo comunemente a imparare, ma molto secondo la definizione che ho provato a illustrare in precedenza: ci saremo “soltanto” messi in pari con la natura, con la sua terribile e inestinguibile richiesta di morte. E allo stesso modo, dunque, non avremo appreso niente, perché non si può apprendere senza muoversi, quando la libertà di movimento è soppressa, e con essa lo spostamento, lo sguardo, il mutamento, l’apprensione. E il rischio che avverto

⁶ J. Dewey, *Come pensiamo*, Raffaello Cortina, Milano, 2019, pp. 134-135.

⁷ Ivi, p. 242.

è che la limitazione della libertà di movimento si tramuti nella libertà di non movimento; ovvero il rischio che molti diranno, anche dopo la costrizione fisica in un dato luogo, “non ho bisogno di uscire: posso fare palestra senza muovermi”, oppure “non mi serve uscire per andare all’università, resto a casa e sto su Teams”.

È assurdo come chi preferisce “muoversi” su un *tapis roulant* quando esistono condizioni perfette per correre fuori, lontano dal nastro elettrico: fondamentalisti della corsa senza movimento, senza fondamento. Un *tapis roulant* è un esempio di *augmented reality*, di “realtà aumentata”, in quanto aumenta le possibilità del reale (correre anche in uno spazio ridotto, ma soprattutto indipendentemente dalle condizioni naturali), e ci offre anche l’opportunità di riflettere sul fatto che non sostituisce del tutto il movimento, ma lo emula, lo comprime: non è, insomma, una realtà altra. Per questo motivo il digitale non è una realtà indipendente dal reale, ma un “aumento” di realtà: ciò implica che senza realtà non avrebbe potuto svilupparsi, non avrebbe un modello per farlo, come costruire manichini senza una idea di uomo.

Secondo Tomas Maldonado, il virtuale è un insieme di “tecniche di modellazione della realtà” e lo studioso si chiede da anni se sia davvero in atto una “ineluttabile dematerializzazione della realtà”⁸. Cos’è il virtuale? Complicato dare una definizione. Ci basti conoscerne, anche in questo caso, l’etimologia dal latino (medievale) *virtualis* che rimanda alla *virtus*, alla forza, alla potenza: il virtuale come realtà in potenza, una progenie della realtà che scalcia per aprirsi nuovi varchi. Di fronte alla paventata de-realizzazione, dematerializzazione del reale, Maldonado sostiene che non c’è

scampo al vincolo della fisicità. Si possono creare, come dimostrano ampiamente gli ultimi sviluppi dell’informatica, filtri e diaframmi che, a livello percettivo, sono in grado di allontanarci dall’esperienza diretta della fisicità. Ciò nonostante, è irragionevole congetturare, come qualcuno si azzarda a fare oggi, che gli uomini, nel loro vivere di ogni giorno, potrebbero alla lunga sbarazzarsi definitivamente della elementare e persino, si dice, troppo rozza e ingenua esigenza di voler sempre e comunque toccare con mano le cose di questo mondo. In verità, manca ogni parvenza di prova che ciò effettivamente possa avvenire⁹.

Parliamo moltissimo di “realtà virtuale”, dove dunque “virtuale” è una qualificazione del reale, e già ci troviamo di fronte a un concetto ridondante: il virtuale è dunque reale. Ancora secondo Maldonado, “è discutibile, per esempio, definire immateriale il software. A ben guardare, il software è una tecnologia, ossia uno strumento cognitivo che, in modo diretto o indiretto, contribuisce, a conti fatti, a mutamenti senza dubbio di natura materiale”¹⁰. Mutamenti e dunque, deweyanamente e pedagogicamente, movimenti.

Citando il filosofo Emanuele Coccia, “essere vivi e rimanere vivi significa andare costantemente alla deriva”¹¹: il luogo che abitiamo e che chiamiamo “terraferma” è tutto tranne che fermo, dunque tocca a noi, alla nostra volontà, alla nostra scelta essere atopici, fermarci necessariamente illudendo noi stessi di non muoverci ma permettendo al nostro corpo di essere sempre in un altrove, e dunque di appendere. Se imparare è quasi un dato biologico, una necessità connaturata al nostro stare al mondo, apprendere è un desiderio, desiderio di spaesamento per approdi fino a poco prima solo immaginati.



Lo scorso 15 maggio, in un articolo pubblicato sul “Times Literary Supplement” dal titolo *My therapy animal and me. Identity and companionship in isolation*¹² la scrittrice americana Joyce Carol Oates si chiede, ci chiede: “Siamo reali in questo estraniamento?”. Lei che, nel 1984, ha pubblicato il libro *Figli randagi*¹³ in cui ha scritto: “Il posto da cui sei venuto non esiste più e quello in cui avevi intenzione di andare si è annientato”. Sarà tanto complicato tornare ad apprendere, tornare a prendere, riprendersi, quanto irrimediabilmente reale.

⁸ T. Maldonado, *Reale e virtuale*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 9.

⁹ Ivi, p. 12.

¹⁰ Ivi, p. 13.

¹¹ Cfr. conferenza di Emanuele Coccia al Teatro Franco Parenti, Milano, 4 ottobre 2018.

¹² J.C. Oates, *J. C. Oates, My therapy animal and me. Identity and companionship in isolation*, TLS, 15 maggio 2020.

¹³ Joyce Carol Oates, *Figli Randagi*, Edizioni E/O, Roma 1999.

9 maggio 1936

Il giorno in cui iniziò la Seconda guerra mondiale



a cura di **Christian Carnevale**

Il 9 maggio 1945 terminava la Seconda guerra mondiale in Europa, con la resa del Terzo Reich sotto i colpi dell'Armata Rossa e degli eserciti di Francia Libera¹, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il Den' Pobedy (День Победы), il "Giorno della Vittoria", è ancora festeggiato in molti paesi dell'Europa Orientale² ma pochi lo metterebbero in relazione con un evento accaduto esattamente nove anni prima: la proclamazione dell'Impero italiano dopo la conquista dell'Etiopia.



Il 9 maggio 1936, una folla oceanica riempiva Piazza Venezia per ascoltare il discorso dell'uomo che guidava i destini del paese dal 1922:

l'Italia ha finalmente il suo Impero, Impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni

italiane. Impero di pace perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia [...] Il titolo di Imperatore d'Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal re d'Italia [...] In questa certezza suprema, levate in alto o legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma. (urlando) Ne sarete voi degni?

A un occhio (o meglio, un orecchio) poco allenato potrebbe apparire un semplice discorso propagandistico dopo una esaltante vittoria militare, articolato secondo l'ampollosità retorica propria di Mussolini e del fascismo. La verità invece è che le parole del dittatore sono lo specchio di quanto successo nel corso dei due anni precedenti e possono essere motivate solo da un'analisi puntuale di ciò che era avvenuto e di quello che sarebbe ancora dovuto accadere.

IL COLONIALISMO ITALIANO

L'Italia liberale era un giovane stato con larghi strati di sottosviluppo che nel 1869 non poteva neanche immaginare un'avventura coloniale. Quell'anno però una compagnia di Genova, la Rubattino, acquistò da un potentato locale il porto di Assab con il benestare del governo di Roma. I territori della costa sul Mar Rosso erano formalmente parte dell'Impero Ottomano, che avrebbe ceduto Massaua all'Egitto solo nel 1872. Dieci anni dopo, la Rubattino consegnò formalmente Assab al governo italiano, che si impegnò in trattative con la Gran Bretagna per lo stabilimento di una colonia: i britannici erano i veri padroni del Sudan e permisero alle truppe italiane di sbarcare a Massaua nel 1875.

¹ "France libre", le forze sotto il comando del Generale De Gaulle, per distinguerle da quelle collaborazioniste della Francia di Vichy, formalmente il legittimo governo francese in carica, guidato da Philippe Pétain e Pierre Laval.

² Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Bulgaria, Bosnia ed Erzegovina, Georgia, Israele, Kazakistan, Kirghizistan, Moldavia, Montenegro, Russia, Serbia, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan.

Il congiungimento dei possedimenti italiani fu reso difficoltoso dal territorio e dalle bellicose tribù locali fino allo stabilimento della “Colonia Eritrea” nel 1890.



Iniziò in quel momento l'avventura italiana nel Corno d'Africa con uno scomodo vicino: l'Impero d'Etiopia, guidato dal Negus Neghesti³ Menelik. Il sovrano aveva infatti conquistato tutta una serie di potentati locali, dando all'Abissinia⁴ l'estensione attuale, annettendo tuttavia al nucleo amhara⁵ (corrispondente all'altopiano etiopico nella zona dell'odierna Addis Abeba), regioni che non erano etnicamente omogenee ma abitate da genti che parlavano lingue diverse dall'amarico e praticavano l'Islam.

Questa distinzione sarebbe rimasta fondamentale nel corso degli anni con la sistematica opposizione di queste genti agli amarici che praticavano l'antichissimo cristianesimo copto monofisita⁶. L'allargamento dei confini etiopici portò quindi a vari problemi interni che Menelik dovette risolvere, tutelandosi da possibili sconvolgimenti in politica estera: l'Abissinia infatti era circondata da possedimenti europei che impedivano una ulteriore espansione senza collidere con i preponderanti interessi di Gran Bretagna, Francia e Italia.

Fu così che, il 2 maggio 1889, l'Impero d'Etiopia e il Regno

d'Italia firmarono il Trattato di Ucciali, che riconosceva i confini con l'Eritrea sul Mareb⁷ mentre il governo abissino “consentiva di servirsi del governo italiano” per i suoi affari esteri⁸. L'accordo era positivo per Addis Abeba⁹, che impediva una ulteriore espansione della colonia Eritrea, ma conteneva già i semi della discordia di lì a poco esplosiva. L'art. 17 infatti era tradotto in maniera diversa nelle due versioni italiana e amarica – non venne redatto un testo francese come in uso all'epoca – e per gli etiopi suonava pressappoco come “l'Imperatore può servirsi del Re d'Italia in politica estera”, mentre per Roma il Trattato di Ucciali aveva stabilito il protettorato sull'Etiopia, avendo in mano le relazioni con gli altri paesi del governo abissino¹⁰.

Non si sa ancora se fu malafede oppure un errore di traduzione, ma nell'epoca del colonialismo imperante si potevano ancora imporre trattati a colpi di cannone senza scossoni sul piano internazionale. Questo provò a fare l'Italia nel 1896 quando vicino al villaggio di Adua incorse nella peggiore sconfitta della storia per una potenza europea su suolo africano¹¹: il 1° marzo, giorno di San Giorgio (patrono d'Etiopia), 100 mila abissini sbaragliarono i 17 mila armati guidati da Oreste Baratieri, uccidendo i suoi ufficiali¹² e massacrando la metà degli effettivi italiani. Si narra che la peggiore umiliazione toccò a un soldato napoletano costretto a cantare “Funiculì Funiculà” e “Dolce Napoli” all'Imperatrice Taitù¹³. La sorte della campagna era quindi segnata per l'Italia che accettò di firmare il Trattato di Addis Abeba il 26 ottobre di quell'anno, instaurando normali relazioni bilaterali tra i due paesi e abbandonando tutti i territori occupati oltre il Mareb (ovvero la regione abissina del Tigrè).

Da quel momento Menelik iniziò un'abile politica estera volta a mettere contro Italia, Gran Bretagna e Francia, facendo concessioni economiche ora all'uno e ora all'altro paese, in modo da evitarne altre più corpose. Fondamentale in questo senso la costruzione della ferrovia Addis Abeba-Gibuti, capoluogo della Somalia Francese, che fungeva praticamente da porto commerciale dell'Abissinia. I

³ “Re dei re”: infatti era possibile la presenza di più “negus”, sovrani di staterelli etiopici che però obbedivano al supremo Imperatore. È interessante notare che il titolo sia condiviso da molti imperi quale quello bizantino (“Βασιλεὺς Βασιλέων, Basileus Basileōn”) e quello persiano (“Shahanshah”, usato addirittura fino a Reza Pahlavi).

⁴ Nell'articolo si userà questo termine quale sinonimo di “Etiopia”, comune nell'italiano corrente e soprattutto nella fraseologia fascista, anche se l'etimologia è diversa.

⁵ Gli amhara sono una delle etnie etiopiche, sicuramente la preponderante dal punto di vista politico. Praticano il cristianesimo e parlano amarico.

⁶ La Chiesa d'Etiopia era sottoposta al Patriarca Copto di Alessandria d'Egitto fino al 1948 e in realtà condanna il monofisismo come eresia, preferendo la nozione di “miasismo”: Cristo ha le caratteristiche di umanità e divinità, ma fuse e inseparabili in “una natura unica”, mentre il Cattolicesimo professa la duplice natura (duofisismo). La Chiesa d'Etiopia pertanto chiama se stessa con il termine Tewahedo, che nella lingua liturgica ge'ez significa “unificato”.

⁷ Il Mareb è situato nella parte nord del confine eritreo-etiopico, mentre la parte sud è la depressione della Dancalia, su cui l'Italia vantava mire espansionistiche che non permisero di fissare il confine se non in maniera approssimativa (cfr. art. del Trattato di Ucciali).

⁸ Art. 17 del Trattato di Ucciali.

⁹ Capitale etiopica proprio dal 1889, ma era poco più che un villaggio all'epoca.

¹⁰ A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, Vol.1, Milano 1992, p. 349.

¹¹ A. Mockler, *Haile Selassie's War*, New York 1984, prologo.

¹² *Ibidem*. Morirono Giuseppe Arimondi, Vittorio Dabormida, Giuseppe Galliano e ne uscirono malconci Matteo Albertone e Giuseppe Ellena.

¹³ Ivi, p. XXXI.

britannici si accontentarono invece di vedere riconosciuti i loro diritti sulle acque del Lago Tana, al confine con il Sudan Anglo-Egiziano, da cui nasce il Nilo Azzurro. Le potenze europee tuttavia capirono la strategia dell'Imperatore e decisero di coalizzarsi: il 13 dicembre 1906 firmarono il Trattato Tripartito, che riconosceva a Londra e Parigi i loro limitati interessi in Etiopia in cambio di una preponderante influenza italiana nel paese.

L'accordo disciplinava inoltre la possibilità di una spartizione territoriale dell'Abissinia in caso di guerra¹⁴. Il colonialismo italiano, come si è visto, traeva le sue origini dalla collaborazione con la Gran Bretagna e il Trattato Tripartito non faceva altro che rendere ufficiale tale posizione, seppure con paesi se non nemici quantomeno rivali della Triplice Alleanza. Con il trascorrere degli anni, l'Europa e l'Etiopia entrarono nell'epoca del caos bellico: la Grande Guerra non permise alle potenze continentali di occuparsi della guerra civile in Abissinia, che dilaniò il paese negli stessi anni a causa del golpe nel 1916 contro il reggente Ligg Jasu, "colpevole" anche di essersi convertito all'Islam¹⁵.

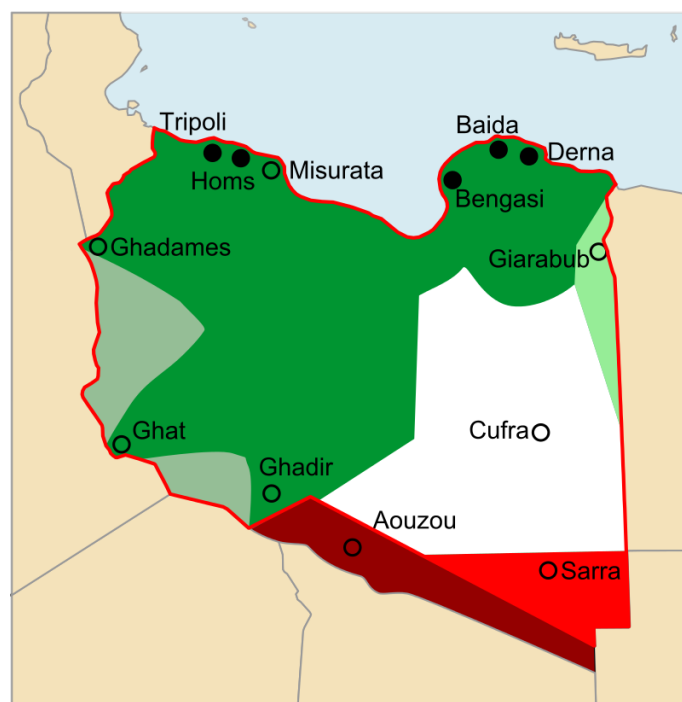
La vittoria italiana a fianco della Triplice Intesa avrebbe dovuto arricchire i possedimenti coloniali: l'art. 13 del Patto di Londra disciplinava cessioni territoriali da parte di Francia e Gran Bretagna, se queste avessero ottenuto le colonie tedesche. Nel 1919 Africa Occidentale tedesca, Africa Orientale tedesca e Africa del Sud-Ovest passarono in mano agli anglo-francesi, che se le spartirono (complessivamente erano 2 412 300 km²). Solo dopo faticose trattative, l'Italia avrebbe ottenuto delle compensazioni: nel 1919 alcune porzioni di deserto dall'Algeria francese annesse alla Libia, nel 1924 l'Oltregiuba per la Somalia dalla colonia britannica del Kenya, nel 1934 il triangolo di Sarra per la Libia dal Sudan Anglo-Egiziano, nel 1935 la Striscia di Aozou per la Libia (*immagine a destra*).

Per la Libia, le cessioni furono poco più che porzioni di aree desertiche di difficile (se non impossibile) difesa, mentre le colonie sul Mar Rosso di Somaliland e Costa Francese dei Somali non vennero private di alcun territorio, data la loro fondamentale importanza nel controllo dei traffici del Mar Rosso e delle vie di comunicazione dell'Impero Britannico con i possedenti indiani.

L'Etiopia intanto veniva "scoperta" dal mondo: nel 1923 venne ammessa alla Società delle Nazioni, nonostante l'aperta ostilità britannica e i dubbi di Mussolini, sciolti solo dopo un telegramma di uno sconosciuto ras, Tafari Ma-

connèn, che si occupava di politica estera perché cugino dell'Imperatrice Zauditù ed erede al trono¹⁶.

I rapporti con l'Italia furono cordiali e culminarono con la stipula del Trattato di Amicizia di durata ventennale firmato il 2 agosto 1928. Tafari aveva indotto il regime fascista a scendere a compromessi perché aveva scompaginato i piani delle tre potenze europee: l'anno precedente aveva dato in concessione la costruzione di una diga sul Lago Tana a una azienda statunitense, facendo venir meno l'influenza britannica su quella regione¹⁷. Due anni dopo, alla morte di Zauditù, suo cugino venne nominato Imperatore con il nome di Hailé Selassié ("potenza della Trinità").



L'INCIDENTE DI UAL UAL

Il Negus Neghesti tentò di introdurre riforme per l'abolizione della schiavitù, già emanate senza successo negli anni precedenti¹⁸, e iniziò un'opera di centralizzazione per cercare di riportare sotto controllo le aree periferiche del paese. In questo senso andavano anche gli sforzi per "riappropriarsi" della regione dell'Ogaden, nell'estremo sud etiope, completamente desertica e priva di importanza, se non per alcune piccole oasi che servivano all'abbeveraggio delle tribù nomadi di etnia somala. Il confine con la Somalia Italiana però non era mai stato tracciato e gli italiani avevano iniziato un'opera di penetrazione che li aveva portati a stabilirsi nel 1930 a Ual Ual, località che contava ben 359 pozzi, dove avevano costruito un piccolo fortino

¹⁴ E. Di Rienzo, *Il "Gioco degli Imperi"*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2016, p. 26.

¹⁵ Le fonti sono discordi. Baer propende per la conversione (cfr. G. W. Baer, *La guerra italo-etiope e la crisi dell'equilibrio europeo*, Laterza, Bari 1970, p. 6). Mockler è più cauto (cfr. Mockler, *Haile Selassie's War*, New York 1984, pp. 5-7).

¹⁶ G. W. Baer, op. cit., pp. 13-18.

¹⁷ Ivi, p. 19.

¹⁸ A. Del Boca, *La Guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965, pp. 32-37.

presieduto dai dubat somali al comando del vicino posto di guardia di Uarder¹⁹.



Selassié iniziò ad armare varie bande di fuorilegge per riprendere con la forza il controllo della regione, ma soprattutto designò una commissione congiunta con i britannici che tracciasse il confine con il Somaliland, probabilmente in vista di uno scambio di territori che concedesse all'Etiopia il tanto agognato sbocco sul mare. Alla fine di novembre 1934, la commissione, guidata dal comandante Clifford e scortata da armati etiopici, arrivò nei pressi di Ual Ual. Il comandante italiano Cimmaruta accorse in breve tempo da Uarder e cercò di evitare uno scontro che si faceva sempre più vicino: alla fine la parte britannica della commissione si ritirò a 20 km da quella località, ma gli etiopi, tra cui il fuoriuscito somalo Omar Samantar (considerato traditore dal governo di Roma), rimasero sulla loro posizione. Il 5 dicembre accadde quanto si prevedeva da tempo: un colpo in aria iniziò uno scontro che vide vittoriosi i dubat italiani. L'incidente di Ual Ual era simile a molti altri che si erano verificati negli anni e che di solito si chiudevano con qualche riparazione in denaro e gli onori

alla bandiera del paese europeo "offeso" dagli eventi, ma questa volta gli etiopi si trovarono di fronte il regime fascista.

LE ORIGINI DELLA GUERRA D'ETIOPIA

Espansionismo, militarismo, bellicismo, difesa dell'onore, un non velato razzismo di fondo e la volontà di propagandare i propri successi erano componenti fondamentali dell'ideologia fascista, che fino ad allora si era resa responsabile di pochi atti di forza limitati nel tempo (come nel 1923 con l'occupazione di Corfù). Ora dalle parole Mussolini passava ai fatti: il 30 dicembre 1934 il dittatore scriveva di suo pugno il documento segretissimo intitolato "Direttive e piano d'azione per risolvere la questione italo-abissina"²⁰:

Il problema dei rapporti italo-abissini si è spostato in questi ultimi tempi su un piano diverso: da problema diplomatico è diventato un problema di forza; un problema 'storico' che bisogna risolvere con l'unico mezzo col quale tali problemi furono sempre risolti: coll'impiego delle armi.

Al di là del tono bellicoso in apertura di memorandum, la storiografia si è divisa nel comprendere la reale volontà di Mussolini: conflitto vero e proprio, guerra di parata, minaccia per ottenere qualcosa dall'Etiopia o dagli anglo-francesi, semplice "bluff" sfuggito di mano²¹. In nostro soccorso viene però la Storia stessa: il 7 gennaio 1935 a Roma venivano stipulati gli accordi Mussolini-Laval, che ridimensionavano ampiamente i diritti degli italiani di Tunisi²², cedevano pochi km di territorio somalo²³ all'Eritrea e la striscia di Aozou alla Libia (in ottemperanza al Patto di Londra) e soprattutto implicavano un protocollo segreto che lasciava "mano libera" all'Italia in Etiopia²⁴. Anche su quest'ultimo punto la storiografia è divisa: da un'attenta analisi dei documenti diplomatici sembra che Laval²⁵ abbia realmente lasciato a Mussolini la possibilità di conquistare l'Abissinia senza opposizione francese, anche se in una lettera al dittatore del dicembre 1935 il titolare del Quai d'Orsay avrebbe giurato e spergiurato di aver voluto

¹⁹ G. W. Baer, *op. cit.*, p. 61.

²⁰ Documenti Diplomatici Italiani, settima serie, vol. XVI, doc. 358. Consultabile online al sito <http://www.farnesina.ipzs.it/series/>

²¹ Anche in questo caso ogni autore riporta la sua versione cercando di far coincidere la causa al conflitto da questi identificata: De Felice sostiene che Mussolini volesse l'annessione delle aree periferiche, Quartararo che fu trascinato dagli eventi nella volontà di opporsi alla Gran Bretagna, Rochat collega la guerra ai problemi economici italiani, Chabod sostiene che il fascismo volesse una vittoria trionfale e facile, Baer ritiene che il conflitto dipendesse soprattutto dal panorama internazionale. Per la bibliografia si veda la fine dell'articolo.

²² La questione non è marginale: una vasta minoranza dava diritto a una possibile azione di forza (e quindi ad una conquista) per "difendere" i propri connazionali minacciati dal governo locale. Un caso del genere portò all'annessione dei Sudeti al Terzo Reich nel 1938.

²³ Costa Francese dei Somali, l'odierna Gibuti.

²⁴ DDI, cit., doc. 403.

²⁵ Pierre Laval era Ministro degli Esteri della Repubblica Francese e a giugno sarebbe diventato anche Presidente del Consiglio. Indipendente ma di tendenze cattolico-ultraconservatrici, si adoperò per evitare il rafforzamento della Germania, ma alla capitolazione della Francia nel 1940 divenne il secondo della Repubblica di Vichy. Condannato a morte nel 1945, morirà fucilato dopo un fallito tentativo di suicidio con il cianuro.

intendere solo una “penetrazione economica”²⁶.

Quello da cui però Mussolini non poteva prescindere era un accordo con la Gran Bretagna in vista dell'impresa abissina, ma questa intesa non arrivò mai. L'Etiopia infatti aveva inoltrato formale richiesta all'Italia di risolvere amichevolmente l'incidente di Ual Ual mediante arbitrato, come previsto dal trattato del 1928; al prevedibile rifiuto italiano, Addis Abeba ricorse alla Società delle Nazioni, guidata in quel momento dal Segretario Generale Joseph Avenol²⁷.

Mussolini non avrebbe mai compreso appieno la portata dell'interesse societario per la vicenda etiopica ma fu proprio questo il problema che portò all'exasperazione una questione che il dittatore giudicava solo “coloniale”, intendendo con questo termine una connotazione completamente marginale rispetto alla politica “vera”, quella europea. Tutta l'azione internazionale della Gran Bretagna invece si fondava sulla Società delle Nazioni e sul rispetto del Covenant, il “patto” fondativo della Lega con sede a Ginevra, che disciplinava una guerra come “giusta” solo in rari casi e dopo una lunga procedura societaria²⁸. Pertanto nel 1935 entrarono in collisione lo spirito societario britannico e la politica espansionista e marcatamente sprezzante verso i trattati internazionali del regime fascista, che tuttavia cercò sempre un accomodamento con la Gran Bretagna tale da avere la possibilità di attaccare impunemente l'Etiopia.

I sondaggi dell'ambasciata londinese guidata da Dino Grandi ebbero tutti esito incerto finché Mussolini pensò di aver ottenuto quanto voluto nel convegno di Stresa (11-14 aprile). La Storia infatti aveva deciso di voltare le spalle all'Etiopia: lo stesso giorno in cui il governo dell'Imperatore presentava un formale appello al Consiglio della Società delle Nazioni sostenendo di poter essere vittima di un'aggressione²⁹, la Germania violava il Trattato di Versailles ripristinando la coscrizione obbligatoria (16 marzo). La Lega, che si poggiava sostanzialmente su tale accordo di pace³⁰, si “dimenticò” dell'Etiopia mettendosi in moto per condannare il Terzo Reich, che oltretutto aveva lasciato la Società delle Nazioni nel 1933 in spregio alla sua presunta politica antitedesca. Per volontà britannica venne organizzato l'incontro di Stresa che portò alla stesura di

un comunicato finale in cui si leggeva che Francia, Gran Bretagna e Italia si impegnavano al “mantenimento della pace d'Europa”: le ultime due parole furono aggiunte personalmente da Mussolini e adottate per silenzio-assenso, interpretato dal dittatore come un lasciapassare di Londra per muovere guerra in Africa³¹. Le cose non potevano essere più lontane da quanto preventivato. Solamente il giorno seguente, infatti, il ministro degli Esteri britannico Simon affermò apertamente nel Consiglio della Società delle Nazioni che Italia ed Etiopia dovevano inaugurare l'arbitrato entro un mese o altrimenti la Lega si sarebbe incaricata di analizzare l'insieme delle relazioni tra i due paesi, che Mussolini considerava l'ipotesi peggiore. La “commissione di conciliazione” incominciò i suoi lavori con due arbitri per parte e venne utilizzata da Roma solo per procrastinare una sentenza a settembre, quando venne nominato come quinto arbitro il greco Politis, in modo da continuare i preparativi bellici³². Da febbraio 1935, infatti, erano in corso massicci invii di truppe e materiali soprattutto in Eritrea sotto il comando del generale Emilio De Bono; minori ma ugualmente importanti furono i preparativi in Somalia, dove erano organizzati da Rodolfo Graziani. Il 18 maggio Mussolini scrisse a De Bono comunicandogli che l'attacco sarebbe avvenuto nei primi giorni di ottobre³³, al termine della stagione delle piogge e a cavallo dell'importante festività etiopica del Mascal³⁴.

TENTATIVI DI ACCOMODAMENTO

Giugno vide un importante cambiamento nella politica britannica: il governo MacDonald (con Simon agli Esteri) venne sostituito dall'esecutivo Baldwin, che vedeva Samuel Hoare a capo del Foreign Office e Anthony Eden ministro per la Società delle Nazioni. Questa divisione sarà di fondamentale importanza per la questione etiopica: il governo britannico, infatti, rimase costantemente diviso tra una linea conciliatrice (capeggiata da Hoare) e una intransigente (guidata da Eden), facendo prevalere l'una o l'altra a seconda delle esigenze. Un primo timido tentativo di accomodamento ci fu proprio in quei giorni. Il 24 giugno Eden, senza darne preavviso a Laval, si recò a Roma per offrire a Mussolini una via d'uscita dalla questione abissina: l'Italia avrebbe ricevuto l'Ogaden mentre la Gran Bretagna avrebbe ceduto all'Etiopia il porto somalo di

²⁶ R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Le Monnier, Firenze 1978, pp. 8-9.

²⁷ Joseph Avenol era francese e di tendenze cattolico-ultraconservatrici. Tenne sempre informati gli italiani nella volontà di trovare una soluzione che non indebolisse la Società delle Nazioni. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale il suo comportamento cambiò completamente: sostenne si dovesse realizzare un nuovo ordine europeo con la collaborazione tra Terzo Reich e Francia di Vichy tramite la Lega ginevrina.

²⁸ Art. 12 del Covenant.

²⁹ L'art. 10 del Covenant sosteneva che l'aggressione verso un paese della Società delle Nazioni era equiparata ad un attacco verso tutti gli stati della Lega.

³⁰ Il Covenant venne inserito nel trattato di pace con la Germania cosicché tutti i paesi lo firmassero, adottandolo.

³¹ G. W. Baer, *op. cit.*, p. 163; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, Jouvence, Roma 2001, vol. I, pp. 156-157.

³² Gli arbitri furono Aldrovandi e Montagna per l'Italia, Potter (americano) e La Pradelle (francese) per l'Etiopia. Ad agosto lo stallo portò alla nomina del quinto arbitro, Politis, amico e confidente di Hailé Selassié. La sentenza della “commissione di conciliazione e arbitrato” sarebbe arrivata il 3 settembre senza che spiegasse quale dei due contingenti avesse sparato il primo colpo a Ual Ual.

³³ DDI, serie ottava, vol. I, doc. 247.

³⁴ Festività della “invenzione della Croce”, ovvero il suo ritrovamento da parte di Elena, madre dell'Imperatore romano Costantino, che si celebra alla fine di settembre o all'inizio di ottobre: il calendario etiopico non segue quello gregoriano.

Zeila e un corridoio al mare³⁵. Il dittatore rifiutò sdegnato, perché accettare avrebbe significato ricevere un territorio tramite un paese terzo, facendo oltretutto diventare l'Etiopia una potenza navale concorrente. Eden gli chiese apertamente cosa volesse e Mussolini, su una carta geografica, smembrò il paese, chiedendo l'annessione all'Italia di tutti i territori conquistati da Menelik e il protettorato sul nucleo amarico dell'Abissinia.

La prevedibile reazione del ministro britannico fu un completo irrigidimento, non scosso neanche dallo scontro con Laval avuto a Parigi sulla via del ritorno. I francesi infatti erano ancora furibondi per l'accordo navale stipulato tra Gran Bretagna e Germania il 18 giugno a loro insaputa³⁶, che aveva mostrato l'abilità di Londra nel tenere aperte più possibilità per la difesa dei propri interessi. La Francia, coerentemente con gli accordi del 7 gennaio, cercò di non impegnarsi troppo a fondo nell'evitare lo scoppio del conflitto, ma non poteva abbandonare una politica societaria (e quindi anglofila) necessaria a difendere il territorio metropolitano dal revanscismo tedesco. Per questo Laval accettò la proposta di Hoare al Consiglio della Società delle Nazioni di tenere a Parigi dei colloqui a metà agosto nell'ambito del Trattato Tripartito, in modo da costringere l'Italia a sedersi al tavolo delle trattative: se avessero avuto esito negativo, il 4 settembre la Lega avrebbe preso in esame la vertenza italo-etioptica e la sentenza della commissione di arbitrato. Anche questa possibilità non diede alcun risultato, perché le offerte anglofrancesi non si avvicinarono neanche lontanamente alle richieste del governo italiano³⁷, prospettando solo una possibile zona di influenza economica. Il 4 settembre il Consiglio della Società delle Nazioni si preparava a prendere in esame la questione etiopica quando Aloisi, il delegato italiano, tirò fuori il suo "asso nella manica": un memorandum composto da decine di pagine in cui si elencavano le motivazioni che avrebbero dovuto portare all'espulsione dell'Etiopia dalla Lega ginevrina, colpevole oltretutto di "aggressione continuata" ai danni delle colonie italiane. Il documento si reggeva soprattutto sulla questione della schiavitù. La propaganda italiana³⁸ infatti già da tempo urlava a gran voce che tale istituto era intollerabile e si doveva intervenire per spazzarla via: "Faccetta nera", che ricordava agli italiani la liberazione della "moretta schiava tra gli schiavi", era stata composta nell'aprile di quell'anno. Aloisi si spinse però troppo oltre, asserendo di non voler prendere parte alle riunioni del Consiglio finché fosse stato presente "l'inde-

gno" delegato etiopico Uoldemariàm³⁹, atteggiamento che irritò notevolmente i diplomatici presenti⁴⁰. Il 18 settembre un comitato composto da Francia, Gran Bretagna, Turchia, Spagna e Polonia propose di sottoporre l'Etiopia a una riforma radicale del suo ordinamento, ponendola sotto mandato internazionale a partecipazione italiana, ma anche questa ipotesi venne rifiutata da Mussolini. Il dittatore era inoltre estremamente preoccupato dallo spostamento di una parte della Home Fleet britannica nel Mediterraneo avvenuto quattro giorni prima per porre sotto pressione il governo di Roma. Non sapeva però che la Società delle Nazioni era già stata condannata da coloro che si erano incaricati di difenderla.

L'INIZIO DELLA FINE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

L'11 settembre, in piena notte, Laval, Hoare e Eden concordarono il piano d'azione in vista della guerra che sarebbe scoppiata di lì a poco: la Società delle Nazioni avrebbe emanato un piano di sanzioni economiche non appena l'Italia fosse stata dichiarata paese aggressore evitando il ricorso a qualsiasi misura militare, come la chiusura del canale di Suez alle navi italiane o un blocco navale alla penisola⁴¹. L'unica possibilità per le sanzioni di funzionare era così mutilata fin dal principio, anche se quel giorno accadde ancora qualcosa di inatteso. Nella seduta dell'11 settembre i delegati di tutti i paesi riuniti in Assemblea celebrarono un vero e proprio trionfo dei principi societari dopo aver ascoltato il discorso di Hoare, che non aveva fatto altro che ricamare all'estremo il concetto di "responsabilità collettiva alla base della sicurezza collettiva": ciò che la platea credette di sentire era invece una dura presa di posizione che poneva Londra a capo della coalizione antitaliana. Hoare accettò il fatto compiuto, come dimostrò il discorso di Laval due giorni dopo nella stessa sede, e la Gran Bretagna assunse un ruolo che il suo ministro degli Esteri non voleva⁴². Alla fine di settembre, la situazione era ormai completamente compromessa e Selassié decise di mobilitare le sue truppe facendole arretrare di 30 km nei confini etiopici per evitare qualsiasi scontro⁴³. A quel punto Mussolini decise di attaccare⁴⁴. Il 2 ottobre la popolazione italiana venne chiamata a raccolta dal dittatore per ascoltare le sue parole:

Quando, nel 1915, l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esalta-

³⁵ DDI, serie ottava, vol. I, doc. 430.

³⁶ G. W. Baer, *op. cit.*, p. 245.

³⁷ DDI, serie ottava, vol. I, documenti n. 744, 752, 753, 757, 763.

³⁸ Anche la diplomazia fece lo stesso: costanti furono i riferimenti alla schiavitù di ambasciatori, membri dell'organigramma di Palazzo Chigi o di alti esponenti del regime fascista.

³⁹ Embaié Uoldemariàm era un diplomatico di religione cattolica che aveva studiato alla Sorbona e in Vaticano.

⁴⁰ G. W. Baer, *op. cit.*, p. 413.

⁴¹ Ivi, p. 427. In pratica decisero di applicare le sanzioni secondo l'art. 16 par. 1 ma non secondo il par. 2, che disciplinava il ricorso a misure militari.

⁴² Ivi, pp. 428-433.

⁴³ Ivi, p. 484.

⁴⁴ Non ci fu una dichiarazione di guerra perché l'Italia presentava l'azione come "di polizia coloniale".

zioni del nostro coraggio, e quante promesse. Ma dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670 mila morti, 400 mila mutilati, e un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale.

Abbiamo pazientato tredici anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Coll'Etiopia, abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!

Alla Lega delle Nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni.

Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia [...] Io mi rifiuto, del pari, di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senz'ombra di civiltà.

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio. Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari, ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

È superfluo sottolineare quanto le parole di Mussolini abbiano un effettivo riscontro nella realtà secondo la prospettiva del regime fascista. Diverso è il caso del riferimento alle sanzioni: in sostanza il dittatore accettava supinamente l'imposizione della Società delle Nazioni, brandendo il bastone della minaccia per allontanare l'eventualità che tali limitazioni economiche fossero davvero efficienti. Il piano bellico è però rivelatorio di quali fossero le vere intenzioni di Mussolini: De Bono doveva avanzare repentinamente per occupare quanto più territorio possibile nel Tigrè e poi mettersi sulla difensiva per aspettare l'eventuale reazione britannica⁴⁵. In effetti le cose andarono proprio in questo modo: il 6 ottobre venne occupata Adua e il 16 lo fu la città santa di Axum – con la sottomissione di tutto il clero copto – e la spinta si esaurì. Pochi giorni prima, ras Gugsu, genero dell'Imperatore, era passato dalla parte degli italiani⁴⁶ (immagine a destra).

La Società delle Nazioni non era rimasta inerme: il 7 ottobre l'Italia venne dichiarata paese aggressore e l'11 vennero promulgate le sanzioni con un voto quasi unanime in Assemblea (su 54 paesi votarono contro solo Albania, Austria e Ungheria, tradizionali alleate dell'Italia). Tecnicamente, le misure riguardavano il divieto di importazio-



ne di materiale bellico – che l'Italia produceva da sé – e alcune materie prime, mentre bloccavano completamente le esportazioni italiane, fonte di valuta forte da spendere sui mercati internazionali. Le sanzioni potevano ancora essere efficaci se si fosse arrivati all'embargo sul petrolio, proposto dal delegato canadese Riddell su pressione britannica all'inizio di novembre, in quanto tale misura avrebbe bloccato le operazioni in Africa nel giro di qualche giorno. Non si arrivò all'embargo a causa dell'atteggiamento degli Stati Uniti, legati al Neutrality Act promulgato il 31 agosto, che impediva solo di commerciare materiale bellico con paesi in guerra: Washington non ebbe la forza (e forse la volontà) di impedire ai produttori di petrolio americani i lucrosi affari con l'Italia dopo la chiusura dei rubinetti britannici, e Roosevelt non volle imporsi anche se era a favorevole a un inasprimento delle sanzioni. Le misure ginevrine divennero operative il 18 novembre e l'Italia non reagì, a parte qualche schermaglia diplomatica e la raccolta di oro alla patria del 18 dicembre.

Il 14 novembre intanto le urne avevano premiato il Partito Conservatore in Gran Bretagna, rafforzando il governo Baldwin, e a quel punto Hoare aveva deciso di scendere in campo. Il 7 dicembre si recò a Parigi per alcuni colloqui con Laval che portarono al piano che reca i loro nomi⁴⁷: all'Italia veniva offerta l'annessione del Tigrè (eccetto Axum) e dell'Ogaden in cambio di uno sbocco al mare all'Etiopia ad Assab, mentre Roma otteneva anche una zona di sfruttamento economico nel sud abissino⁴⁸. Il progetto doveva rimanere segreto, ma venne pubblicato da "L'Écho de Paris" e dal periodico "L'Oeuvre" il 9 dicembre: l'ipotesi più probabile è che qualcuno al Quai d'Orsay lo avesse fatto trapelare per sabotarlo, cosa che puntualmente avvenne. Mussolini era riluttante perché accettarlo avrebbe

⁴⁵ DDI, serie ottava, vol. I, doc. 788.

⁴⁶ A. Del Boca, *La guerra d'Abissina*, cit., pp. 44-50

⁴⁷ Anche la genesi del piano Laval-Hoare è dibattuta: Quartararo ritiene fosse opera di Grandi e Vansittart (Segretario Permanente del Foreign Office) mentre Mori sostiene addirittura che sia stato opera dei sovrani Giorgio VI e Leopoldo del Belgio.

⁴⁸ DDI, serie ottava, vol. 2, doc. 839.

posto fine alla guerra e alle sanzioni, portando l'Italia a concrete annessioni e a una ipoteca sul futuro dell'Etiopia, che nel frattempo aveva rifiutato il piano Laval-Hoare. L'opinione pubblica britannica insorse: il progetto era un premio all'aggressore e come tale andava respinto senza alcuna remora. Anche la Società delle Nazioni venne scossa dalla rivelazione, perché i piccoli stati avevano seguito Londra sulla strada pericolosa dell'interruzione dei legami commerciali con l'Italia e ora vedevano frustrati tutti i loro sacrifici. Hoare venne abbandonato al suo destino dal governo Baldwin e si presentò dimissionario ai Comuni il 19 dicembre per difendere il suo operato; quello stesso giorno il Gran Consiglio del Fascismo emanava un comunicato in cui sosteneva che il piano Laval-Hoare era stato superato dagli eventi e non poteva essere vagliato. Nuovo ministro degli Esteri britannico divenne proprio Eden e non fu più possibile alcuna conciliazione. Il governo Laval cadde invece il 24 gennaio 1936.

LA SVOLTA BELLICA

Intanto la guerra in Etiopia continuava. De Bono, che si rifiutava di avanzare oltre le linee di rifornimento, era stato sostituito da Badoglio per volontà di Mussolini il 12 novembre. A Graziani, che comandava il fronte somalo, non pervenne altra direttiva che restare sulla difensiva e aspettare gli eventi. Al conflitto partecipavano anche le alte sfere del fascismo, probabilmente attratte da facili allori, come Italo Balbo, Ettore Muti, Achille Starace. Roberto Farinacci, Galeazzo Ciano e i figli di Mussolini, Bruno e Vittorio, fecero la guerra comodamente dal cielo con la brigata aerea *La Disperata*. Prese parte ai combattimenti anche il futurista Filippo Tommaso Marinetti. Chi uscì peggio dalla guerra fu Farinacci, che perse la mano destra a maggio perché ebbe la brillante idea di pescare usando delle granate. Tuttavia, a causa del fallimento delle discussioni riguardo l'embargo sul petrolio, la vittoria italiana era dall'inizio del conflitto solo una questione di tempo. L'esercito contava più di 550mila uomini tra metropolitani e coloniali, 6mila mitragliatrici, 700 pezzi di artiglieria, 150 carri armati e un pari numero di aerei. Gli etiopi disponevano invece di 350 mila uomini (di cui solo un quarto con istruzioni militari), 400mila fucili di ogni epoca, duemila mitragliatrici, duecento vecchi cannoni e circa cinquanta cannoncini antiaerei, quattordici aerei (di cui solo 8 efficienti ma non armati) e una quindicina tra autoblindo e

carri armati⁴⁹. La sproporzione non bastò a Mussolini, che diede direttive precise per l'utilizzo di gas vescicanti e urticanti, che il governo italiano ha ammesso pubblicamente solo nel 1996, in violazione del Protocollo di Ginevra firmato dal regime fascista nel 1925 e ratificato nel 1928⁵⁰. Il 22 e 23 dicembre avvennero i primi bombardamenti con le C.500.T⁵¹ caricate a iprite⁵² sui guadi del Tacazzè, così da respingere la controffensiva etiopica. Il 30 dicembre Selassié denunciò alla Società delle Nazioni l'accaduto: Roma negò, poi fece parziali ammissioni sostenendo che erano una ritorsione per l'utilizzo di pallottole esplosive da parte degli etiopi. Altro fatto grave fu il primo bombardamento aereo nella storia effettuato su un ospedale da campo della Croce Rossa Internazionale, riconoscibile dall'alto grazie al simbolo dell'organizzazione, deciso da Graziani alla fine del 1935. Lo stesso generale, al comando del fronte somalo, decise di irrigare con l'iprite i pozzi oltre le linee nemiche, e utilizzò anche bombe al fosgene⁵³, incendiarie ed esplosive. In tutta la campagna vennero sganciate complessivamente 1020 bombe C.500.T nel settore nord mentre sul fronte sud ne vennero utilizzare 267 a iprite e 271 al fosgene⁵⁴.

LA VITTORIA ITALIANA

Furono i primi mesi del 1936 a essere decisivi per la rapida vittoria dell'esercito italiano. Mentre la diplomazia languiva, Badoglio avanzava: il 24 gennaio, dopo quattro giorni di combattimento, terminava la Prima battaglia del Tembien. Il 15 febbraio arrivò un'altra vittoria italiana nella Battaglia dell'Endertà presso il massiccio dell'Amba Aradam⁵⁵, mentre il 29 febbraio gli etiopi vennero sconfitti nella Seconda battaglia del Tembien. L'ultima vittoria a seguito dell'avanzata assurse agli italiani il 4 marzo sullo Scirè: c'era solo l'esercito personale di Selassié tra Badoglio e Addis Abeba. Sul fronte sud, dopo la vittoria di Graziani nella Battaglia del Ganale Doria (12-15 gennaio) gli etiopi si erano trincerati dietro la "linea Hindenburg"⁵⁶ e lì rimasero fino ai primi di aprile. Qualcosa si stava però muovendo in Gran Bretagna. Eden decise di provare il tutto per tutto e riportò in auge la possibilità di imporre l'embargo sul petrolio in un discorso alla Società delle Nazioni tenuto il 3 marzo. Anche in questo caso però la Storia non fu dalla parte dell'Etiopia: quattro giorni dopo, Hitler procedeva alla rimilitarizzazione della Renania, mettendo la parola fine alle clausole militari di Versailles. La Lega

⁴⁹ Le cifre sugli eserciti e le loro dotazioni belliche utilizzate nell'articolo sono in A. Del Boca, *La guerra d'Abissinia*, cit. Lo stesso vale per i dati relativi alle battaglie.

⁵⁰ I dati sull'utilizzo dei gas sono in A. Del Boca, *I gas di Mussolini*, Editori Riuniti, Roma 1996.

⁵¹ La sigla significa pressappoco "bombe chimiche a tempo equivalenti a quelle da 500 kg". Conteneva 212 kg di iprite, 1,5 kg di tritolo (e quindi due cariche), con un peso totale di 280 kg. La bomba era regolata per esplodere a 250 m dal suolo.

⁵² Solfuro di etile bicalorurato. L'iprite è individuabile all'olfatto in quantità 28 volte inferiori a quelle irritanti, mantiene le sue capacità aggressive da uno a otto giorni, ma è idrosolubile.

⁵³ Cloruro di carbonile. Gas tossico utilizzato a partire dalla Prima guerra mondiale.

⁵⁴ Graziani e Badoglio vennero citati in giudizio nel secondo dopoguerra dell'Etiopia come criminali di guerra, ma l'Italia non li consegnò. De Bono sarà fucilato dopo il processo di Verona.

⁵⁵ Alla battaglia si deve il modo di dire che associa la parola "ambaradam" a qualcosa di confusionario.

⁵⁶ Il nome deriva dall'originale Linea Hindenburg, il sistema di fortificazioni che proteggeva la Germania nel corso della Prima guerra mondiale.

ginevrina, come l'anno precedente, si occupò di formulare una condanna del Terzo Reich, ma l'Italia non vi si associò, segno che qualcosa stava cambiando negli orientamenti di Palazzo Chigi⁵⁷. Il 31 marzo, l'Imperatore attaccò l'esercito italiano riportando una sconfitta decisiva: dopo la Battaglia di Mai Ceu le forze di Selassié finirono in rotta e si ritirarono disordinatamente verso il Lago Ascianghi. Il 4 aprile vennero raggiunti dall'esercito italiano e dai furiosi Azebò Galla, che odiavano profondamente gli Amhara: gli abissini che non vennero massacrati cercarono rifugio nella foresta e tornarono nei pressi del lago durante la notte per abbeverarsi. L'acqua era però contaminata dall'iprite e morirono dopo atroci sofferenze con Selassié che non poteva far altro che guardarli da una grotta nascosta. L'Imperatore si recò a pregare a Lalibela fino al 15 aprile, tornando poi ad Addis Abeba dopo due settimane di marcia. La capitale era in aperta rivolta e aspettava solo l'arrivo degli italiani. L'Imperatore e la sua famiglia si recarono a Gibuti in treno lasciando l'Etiopia al suo destino. Selassié aveva giurato di difendere il suo paese fino alla morte e la sua fuga gli attirò critiche soprattutto in ambiente societario; una nave britannica lo avrebbe poi condotto a Gerusalemme e poi in esilio in Inghilterra, dopo aver denunciato ancora una volta le azioni italiane a Ginevra il 30 giugno. Badoglio intanto stava giungendo ad Addis Abeba con la "marcia della ferrea volontà" e il 5 maggio fece il suo ingresso trionfale nella capitale. Quello stesso giorno le truppe italiane di Graziani entravano ad Harar e il 9 maggio gli uomini dei due eserciti si incontravano a Dire Dawa. La guerra d'Etiopia, costata 12 miliardi e 111 milioni di lire, 4500 morti italiani, 3500 coloniali e più di 60mila etiopi, era finita.

9 MAGGIO 1936-9 MAGGIO 1945: I MOTIVI DI UN LEGAME INSCINDIBILE

Il 9 maggio 1936, dalla finestra di Palazzo Venezia, Mussolini annunciava la nascita dell'Impero, con l'Etiopia andata incontro ad una annessione pura e semplice che scatenò le ire della Francia, ora governata dal Fronte Popolare di Blum⁵⁸. Il panorama europeo era ormai irrimediabilmente compromesso e della grande intesa tra Roma, Parigi e Londra non rimaneva che il ricordo: a giugno Mussolini rinunciò al ministero degli Esteri nominando titolare del dicastero Galeazzo Ciano, in quel momento fautore di una linea filotedesca⁵⁹. La Società delle Nazioni cercava di rimettere insieme i pezzi ma aveva ormai acclarato il suo fallimento: il 4 luglio la Lega votava la fine delle sanzioni, diventata effettiva due settimane dopo. L'11 luglio, con il benessere italiano, la Germania compiva un passo decisivo verso l'Anschluss con la firma del trattato con l'Austria che disciplinava la *Gleichschaltung*, la soluzione "un popolo-due stati", con cui Vienna si impegnava ad agire in politica estera "come stato tedesco". Il 17 luglio la Home Fleet veniva ritirata dal Mediterraneo e quello stesso giorno scoppiava la Guerra civile spagnola. In poco più di 18 mesi l'Italia aveva completamente sovvertito i precari equilibri europei sorti dalle ceneri del primo conflitto mondiale: Mussolini, non pago, avrebbe proclamato la costituzione dell'Asse il 1° novembre 1936, legando in maniera praticamente definitiva i destini del paese con quelli del Terzo Reich.

Saranno questi gli eventi che concorreranno pesantemente a portare il mondo sull'orlo del baratro durante la Seconda guerra mondiale, per cui il fascismo italiano non ha colpe minori rispetto al nazismo tedesco. Il 9 maggio 1936 Roma era una città in festa, il 9 maggio 1945 Berlino era una città fantasma, eventi collegati tra di loro più di quanto la distanza temporale potrà mai indicare.



⁵⁷ Sede del Ministero degli Esteri.

⁵⁸ Alleanza elettorale di comunisti e socialisti in ossequio alla politica decisa dal VII Congresso della Terza Internazionale tenuto dal 25 luglio al 30 agosto 1935 a Mosca.

⁵⁹ Sulla complessa vicenda di Galeazzo Ciano si veda E. Di Rienzo, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genere di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Salerno, Roma 2018.

Pleonexia: la grammatica dell'ingiustizia

Conversazione con Lorenzo Picca



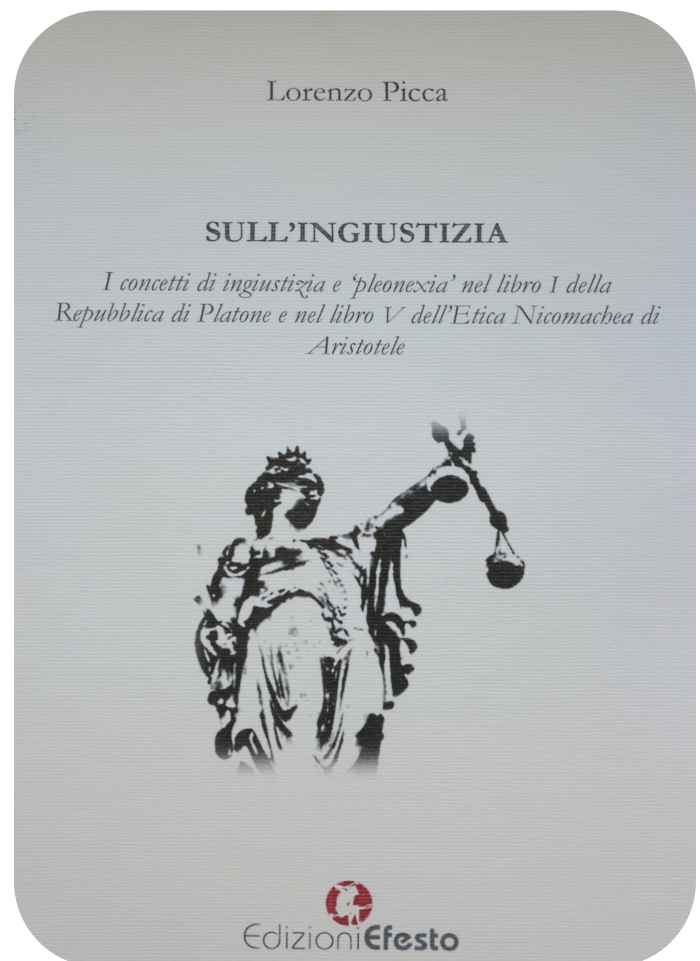
a cura di **Federico Levy**

Lorenzo Picca, classe 1994, ha conseguito la Laurea Magistrale in Scienze filosofiche presso l'Università degli Studi Roma Tre, laureandosi con una tesi in Storia della filosofia antica sotto la guida del professor Riccardo Chiaradonna, con la correlazione del professor Mario De Caro. Collabora con "IAPh Italia – Associazione Internazionale delle Filosefe", per la quale cura la sezione "Interlocutori", e dal 2016 cura e conduce su "Roma Tre Radio" il programma radiofonico *I Vuoti Cosmici*, dedicato al mondo della filosofia. La sua tesi è poi confluita in una monografia dal titolo *Sull'ingiustizia. I concetti di ingiustizia e "pleonexia" nel libro I della Repubblica di Platone e nel libro V dell'Etica Nicomachea di Aristotele*, pubblicata da Edizioni Efestò nel 2019.

Caro Lorenzo, prima ancora di essere un interlocutore in questa intervista sei un amico e collega di università. Ricordo ancora con molto piacere la libreria gremita di amici e studenti il giorno della presentazione ufficiale del tuo libro! Sei stato anche rappresentante degli studenti del nostro corso, e si percepiva come quell'evento fosse qualcosa di più di un classico evento filosofico culturale, avendo un significato esistenziale ben più profondo. In questa intervista metteremo a fuoco diversi temi della tua ricerca, ma prima vorrei farti una domanda di natura più personale. La tua biografia testimonia un vivace interesse nel coniugare la ricerca filosofica con uno sguardo orientato alla vita pratica, sociale e politica. Se è così, trovi che questa sensibilità abbia in qualche modo avuto proficue ricadute nel campo della tua riflessione più teorica?

Caro Federico, innanzi tutto colgo l'occasione per ringraziarti dell'interesse manifestato nei confronti del mio lavoro e per il tuo invito a prender parte a questo dialogo che ho accettato con molto piacere.

Venendo alla tua domanda, senza dubbio ciò che pensiamo modifica il nostro modo di agire, così come le nostre scelte, e le nostre esperienze personali possono modificare le nostre convinzioni teoriche. Ci tengo però a sottolineare che il mio scritto, prima di diventare un libro, è stato



concepito come una tesi magistrale in Storia della filosofia antica e, in linea con i canoni che la materia richiede, l'analisi del concetto di ingiustizia nel pensiero di Platone e Aristotele è stata svolta in maniera accurata e non indirizzata da quelle che sono le mie convinzioni etico-politiche.

Naturalmente è impossibile pensare di silenziare del tutto quelle che sono le nostre credenze. Inevitabilmente il nostro modo di pensare tenderà a orientare l'analisi di un autore, se non altro nell'evidenziarne alcuni aspetti piuttosto che altri. L'importante, a mio avviso, nell'interrogarsi circa il giusto e l'ingiusto è mettere costantemente in questione

anche noi stessi, al fine di non giungere a conclusioni fallate dai nostri pregiudizi. E credo, per quanto possibile, di essere riuscito a restituire un'analisi *super partes* del pensiero etico-morale di Platone e Aristotele.

Allo stesso tempo, però, uno dei grandi insegnamenti che possiamo far nostri dell'esperienza della filosofia antica è proprio quello di non scindere riflessione teorica e vita pratica, ma di svilupparle assieme, in quanto non siamo solo ciò che affermiamo o pensiamo di essere ma anche e soprattutto le scelte che prendiamo e le azioni che compiamo.

Il professor Riccardo Chiaradonna, tuo relatore e professore nonché stimato studioso del settore in ambito nazionale e internazionale, ha osservato nella Prefazione che leggere questo libro “significa, in buona sostanza, interrogarsi sui problemi centrali del mondo in cui viviamo”. Un’attestazione di rilevanza all’attualità di certo non comune per le ricerche dedicate alla filosofia antica e che già contribuisce a suscitare una certa curiosità! Allora dicci: qual è il tema centrale della tua ricerca? Si relaziona con la tua visione dell’attualità?

Il tema centrale del libro è il concetto di ingiustizia quale emerge dalle riflessioni di Platone e Aristotele e il rapporto che tale concetto instaura con un altro concetto, quello di *pleonexia*, che sta a indicare la tendenza degli esseri umani a prevaricare altri esseri umani col fine di ottenere per sé maggiori benefici. Come giustamente fai notare, i due padri della filosofia vissero e pensarono ben 2400 anni fa e una tale distanza temporale può portare a credere che non abbiano più nulla da dirci. In realtà a tutt'oggi il nostro modo di parlare e ragionare è fortemente debitore delle riflessioni di Platone e Aristotele, che ci sia capitato di studiarli a scuola, di leggerli oppure no. Questo perché la cultura filosofica occidentale, all'interno della quale siamo nati e cresciuti, trova le sue origini proprio nel mondo antico. Platone con la *Repubblica* e Aristotele con l'*Etica Nicomachea* in qualche modo fondano la filosofia intesa come “teoria filosofica di tipo normativo”, come fa notare Mario Vegetti in un fondamentale saggio del 1989 dal titolo *L'etica degli antichi*.

Le questioni di fondo affrontate in queste due opere classiche del pensiero occidentale sono rimaste per lo più invariate: chiedersi “che cosa è giusto?”, “che cosa è bene?”, “che cosa è in mio potere?”, “fin dove si estende la mia libertà?” corrisponde senza dubbio a un interrogarci circa il nostro modo di essere nel mondo e di relazionarci con noi stessi e con gli altri. Non esiste dunque nulla di più attuale di questo. E tale vicinanza di contenuti, a fronte di una distanza temporale non indifferente, ci spinge ancora oggi a studiare il pensiero antico. Naturalmente è necessario operare una certa cautela nell'utilizzare gli strumenti che la filosofia antica ci fornisce poiché, evidentemente, le contingenze storiche e culturali si sono senz'altro evolute e modificate. Questo comporta, come ha detto il professor Chiaradonna durante la presentazione del libro che tu citavi, che Platone e Aristotele non possono rispondere alle

questioni che oggi ci troviamo a riformulare, ma possono senza dubbio aiutarci a sollevarne di nuove, da prospettive magari inaspettate.

Puoi chiarire al lettore meno avvezzo agli studi classici in cosa consiste letteralmente il significato del termine *pleonexia*? In quali parti dell’opera di Platone e Aristotele il termine gioca un ruolo filosofico di primo piano?

Con il termine *pleonexia* si è soliti indicare la tendenza degli esseri umani a desiderare più del dovuto rispetto a un'equa ripartizione delle risorse. Secondo Platone e Aristotele, tale tendenza sarebbe alla base dell'idea stessa di ingiustizia, seppur con le dovute differenze all'interno delle due teorizzazioni.

Platone ritiene che l'impulso *pleonectico* sia sempre presente nell'anima degli individui e ciò lo porta a sostenere che l'aggressività della *pleonexia* sia una caratteristica connaturata all'umano. Questi è istintivamente portato a desiderare di più di quel che ha e conseguentemente metterebbe in pratica azioni volte all'ottenimento di questo *surplus*. Nella *Repubblica*, infatti, la *pleonexia* coincide con ogni forma d'ingiustizia possibile.

Aristotele invece sarà più cauto e assegnerà alla *pleonexia* un ruolo marginale rispetto a quello che Platone le fa ricoprire nella sua opera. Per lo Stagirita esistono molti modi di darsi dell'ingiustizia, tra i quali spicca il mancato rispetto della legge, e la *pleonexia* è solo uno dei tanti. Nell'*Etica Nicomachea* il desiderio *pleonectico* viene relegato a ricoprire un ruolo solo nell'ambito della “distribuzione delle cose comuni”, in quella che si è soliti chiamare “giustizia distributiva”.

Fatto sta che in entrambi gli autori l'idea di giustizia che emergerà, ossia quella di armonia ed equilibrio – seppur con le dovute differenze dette – si opporrà duramente al desiderio *pleonectico* che opera, per definizione, uno squilibrio tra chi sopraffà e chi subisce.

Più avanti nel libro, verso la fine della tua analisi su Platone, noti come il concetto di *pleonexia* implica al suo interno una certa concezione dell’umano cui si contrappone un’antropologia alternativa, quella di Socrate, che tuttavia affermi non aver veramente “confutato” l’antropologia della *pleonexia*, avendola bensì, più propriamente, “sostituita” senza una confutazione diretta. Qual è, dunque, il significato filosofico di questa presunta “sostituzione” e come valutarne il valore nello schema argomentativo della *Repubblica*?

Nell'agone della *Repubblica* si sfidano due vere e proprie “filosofie di vita”, le quali si fondano su premesse opposte e incommensurabili. Trasimaco si fa portavoce di un punto di vista che potremmo definire “amorale”, dedito alla ricerca immediata e smisurata di soddisfazione di ogni desiderio, in termini sia di gloria e potere sia di ricchezza e piacere fisico. La strada – l'unica – che può portare a ottenere tale risultato passa per l'esercizio dell'ingiustizia. Quest'ultima conduce chi la percorre alla felicità e, secon-

do il sofista, tanto più un individuo sarà ingiusto quanto più sarà felice. L'esercizio della *pleonexia* che rappresenta il solo modo di darsi dell'ingiustizia farà sì che chi la esercita potrà godere di più beni se e solo se li sottrarrà ad altri.

Socrate, all'opposto, sostiene che per essere felici non è tanto il piacere da tenere in conto quanto il bene dell'anima. Nella visione socratica l'unico modo per essere realmente felici è quello di praticare la virtù della giustizia, la più alta tra le virtù etiche. Secondo Socrate, tale atteggiamento è l'unico che garantirà di possedere un'anima sana, la quale nella vita ultraterrena verrà ben giudicata e ricompensata.

Possiamo dunque dire che Socrate, piuttosto che confutare l'antropologia della *pleonexia*, si trova costretto a sostituirla con un'antropologia della giustizia in virtù dell'incommensurabilità delle due "filosofie", ossia a causa della mancanza di premesse comuni rispetto alle quali giudicare una migliore dell'altra.

Questa mancata confutazione di Trasimaco, che rimane persuaso delle sue convinzioni, da parte di Socrate sembrerebbe volta a evidenziare come le ragioni della *pleonexia* siano difficili da sconfiggere e quanto le sue lusinghe siano persuasive.

Emerge dunque in Platone una visione pessimistica dell'animo umano che non può certo dirsi relegata al solo mondo antico. Tale convinzione è infatti stata riproposta a più riprese nel corso della storia del pensiero, finanche da molti pensatori a noi più vicini. Uno su tutti, Thomas Hobbes, definisce, com'è noto, ogni uomo alla stregua di un lupo per ogni altro uomo. Nel *De cive* il filosofo inglese, parafrasando un proverbio plautino contenuto nell'*Asinaria*, descrivere lo stato di natura umano utilizzando la formula *homo homini lupus*. Una convinzione che è dunque giunta fino a noi e confermata dal fatto che anche oggi è sempre più l'egoismo – piuttosto che l'amore, ahimè – che "muove il sole e l'altre stelle".

Venendo ad Aristotele e alla sua celebre visione sulla giustizia, nel libro ti dedichi a una attenta disamina della distinzione posta dallo Stagirita tra forme di proporzioni o "uguaglianze" di natura, rispettivamente, geometrica e aritmetica. Secondo te questa distinzione avrebbe ancora un qualche significato e utilità per la società contemporanea? Contribuirebbe a migliorare la mentalità diffusa sul tema della disuguaglianza sociale?

Per Aristotele esiste una "giustizia in generale" che corrisponde al rispetto della legge e due tipologie di giustizia relative ai casi particolari. Tra queste, la prima si dà nelle relazioni sociali, la seconda nella distribuzione delle cose comuni. Com'è noto, in questi casi affinché si dia giustizia il rapporto tra gli individui e i loro beni dovrà essere ricondotto all'uguale. Per fare ciò gli individui e i beni dovranno essere considerati secondo i canoni della proporzione, la quale opera sempre tra quattro termini: due individui e due beni. Esistono tuttavia due tipi di proporzione e due concezioni dell'uguale a questi associate. Nel caso dei rapporti sociali Aristotele parla di un'uguaglianza mate-

matica. Ad esempio, il rapporto tra ciò che è stato rubato e ciò che deve essere dato come corrispettivo, al fine di riequilibrare la situazione, dovrà essere matematicamente uguale: se rubo tre mele dovrò risarcire tre mele. Nei casi diversi dal furto vige lo stesso sistema: il risarcimento dovrà essere matematicamente uguale al danno procurato, anche se poi come calcolare l'entità del danno e il suo corrispettivo può suscitare ambiguità.

Nella redistribuzione delle cose comuni, invece, l'uguale al quale la proporzione dovrà tendere sarà un uguale che Aristotele definisce "geometrico". Quest'ultimo terrà conto del "valore" degli individui, il loro *status*, e dei beni da redistribuire. Ad esempio, nella contribuzione delle tasse si pagherà in base a quanto si possiede, e il rapporto tra quanto si possiede e quanto ci si troverà a pagare dovrà essere uguale in proporzione: se possiedo 100 e pago 10 e un altro possiede 10 e paga 1 entrambi avremo pagato il 10% di quanto possediamo, dando vita così a una contribuzione equa.

Possiamo affermare che le idee aristoteliche, seppur con le dovute differenze, rimangono attuali e nel caso della redistribuzione delle cose comuni il concetto di equità è lo stesso: non si parla certo di valore degli individui ma, per esempio, del valore dato a una professione piuttosto che a un'altra. Riflettendo sull'attuale situazione di pandemia, molti lavori che venivano relegati ai ranghi più bassi della considerazione, con una conseguente retribuzione bassa, come i lavori di cura, di approvvigionamento, di pulizie o dei trasposti, così come molti altri, si sono rivelati invece necessari chiamando a un ripensamento del loro valore.

Oggi, dunque, mantenendo invariato il principio aristotelico del rapporto proporzionalmente uguale tra le parti, è necessario riflettere su chi e come si determina il "valore delle cose", ragionando sulle conseguenze che tale assegnazione di valore comporta nel riequilibrio delle disuguaglianze sociali.

Un aspetto, a mio avviso, molto interessante della tua ricerca riguarda l'attenzione con cui descrivi un tratto comune delle filosofie morali di Platone e Aristotele, in particolare nel loro instaurare un legame indissolubile tra piani interconnessi della moralità: un piano individuale (interiore e "psicologico") e collettivo (sociale e politico) – a un punto tale che (penso soprattutto a Platone) tra *polis* e psiche si instaura fin dal principio una corrispondenza indissolubile di struttura dove, correggimi se sbaglio, l'uno scaturisce in analogia quale l'immagine dell'altro. Si tratta di in un modo di impostare il problema morale (e, sottolineerei, politico!) che suona del tutto innaturale per la mentalità della nostra epoca, dove la riflessione su questi temi adopera il più delle volte criteri che potremmo forse definire addirittura dicotomici nel tracciare rigidamente linee di separazione nette tra pubblico e privato, tra realtà politico-sociale e psiche individuale. Condividi questa riflessione? Penseresti che in questo senso le riflessioni di Platone e Aristotele rappresentino visioni che pur nel loro evidente valore stori-

co siano comunque da ritenere “superate” dalla storia o che, al contrario, testimonino di un pensiero originario andato perduto nella sua essenza, magari a un punto tale da risultare, paradossalmente, rivoluzionario per i nostri tempi e su cui tentare di ritornare per riformulare il nostro modo di trasformare, anche politicamente, i temi che ci sono più cari?

Questa è quella che si dice una domandona! Dall'analisi dei testi di Platone e Aristotele emerge come la questione della giustizia si renda necessaria ed evidente solo nel momento che dall'uno si passa al due e poi ai molti. La giustizia, così come l'ingiustizia, è un fatto sociale e comunitario: solo all'interno delle relazioni che si instaurano con l'alterità nasce il bisogno di discriminare ciò che è giusto da ciò che non lo è. Questa constatazione sposta così l'ago della bussola dall'ambito prettamente individuale al piano politico, comunitario, della *polis*.

Non è un caso che il poema omerico dell'*Iliade*, che Mauro Bonazzi nel saggio *Atene la città inquieta* (Einaudi, 2017) sostiene essere a fondamento della riflessione politica greca, metta in scena proprio la questione della relazione con gli altri, quale fulcro attorno al quale si sviluppa tutta l'opera.

Su queste basi possiamo affermare che tutto ciò che riguarda un individuo inserito in una comunità sia prettamente politico. Ma Platone fa qualcosa di più, facendo notare come ogni individuo sia già di per sé una micro-comunità. La celebre definizione platonica dell'anima tripartita che vuole il soggetto in balia di tre spinte differenti, poi ripresa da Freud, mette in mostra come l'alterità può essere già data nel confronto con noi stessi. L'anima dell'individuo è dunque lo specchio della società, con le sue tendenze opposte e difficili da armonizzare. Come giustamente dicevi, Platone paragona l'anima dell'individuo alla città stessa, che a sua volta dovrebbe essere suddivisa in tre “classi” a seconda delle tipologie di individui che la compongono. Senza approfondire troppo questo punto, credo sia interessante notare come Platone, secondo me, voglia dirci che prima ancora che un'armonia tra gli individui si renda necessaria un'armonia nell'individuo stesso.

Venendo all'oggi, la dicotomia tra personale e politico è senza dubbio sempre più marcata, ma non posso non sottolineare come ci siano anche proposte alternative. Penso ad esempio al pensiero femminista, che con il motto “il personale è politico” va in controtendenza affermando la necessità di soluzioni che tengano conto del contesto comunitario nel quale siamo inseriti e che, ad oggi, con la globalizzazione, prende sempre più i contorni dell'intero globo terrestre.

Mi è parso che dal libro si possa evincere un altro aspetto rilevante per la nostra epoca, ossia come fin dalle origini della filosofia occidentale e, come tu osservi, con special riguardo a Protagora e alla sofistica in generale, la centralità del tema della giustizia sia intrinsecamente connessa alla riflessione sulla natura del potere. Come se l'eredità storica e filosofica ci consegnasse una filosofia

della giustizia che implica come suo contrappunto polemico, ma anche giustificatorio per certi versi, una sorta di “filosofia del potere”. Puoi illustrare al lettore in che modo hai posto l'attenzione sul ruolo centrale del “positivismo giuridico” per la genesi del pensiero politico e morale in Occidente e come tratto comune e insuperato da Platone e Aristotele?

Il positivismo giuridico era una convinzione politica e morale molto diffusa al tempo di Platone e Aristotele. Tra V e IV secolo a.C. l'idea che il giusto corrispondesse a quanto prescritto dalla legge, e viceversa, veniva accettato dalla stragrande maggioranza. Platone e Aristotele non poterono perciò non confrontarsi con tale concezione della giustizia.

Aristotele accetterà, seppur con qualche piccola remora, il positivismo giuridico affermando che la giustizia in generale altro non è se non il rispetto della legge. Platone invece si scaglierà duramente contro il positivismo giuridico alla luce del ruolo arbitrario che tale sistema etico affida al potere. Se tutto ciò che prescrive la legge è considerato giusto, *a priori* della legiferazione verrà a trovarsi una zona “eticamente neutra” che affiderà all'arbitrio del legislatore il giudizio circa il giusto e l'ingiusto.

Anche oggi siamo portati a credere che la legge ci dica ciò che è giusto e ciò che non lo è, ma dobbiamo pur sempre considerare la possibilità che una legge possa essere ingiusta e dunque criticabile attraverso gli strumenti democratici. Bisogna dunque tener sempre presenti gli avvertimenti platonici, contenuti nella *Repubblica*, circa il rischio di degenerazione di una tale concezione positivista della giustizia.

Tra i risultati conclusivi della tua ricerca asserisci che il positivismo giuridico viene accettato da Aristotele quale “surrogato” di una vera soluzione al problema della giustizia e perciò alla stregua di una soluzione di “compromesso”. Quali sono gli elementi centrali che hanno contribuito alla formulazione di questa posizione così esplicita?

Aristotele nell'*Etica Nicomachea* sposa le convinzioni positiviste affermando, come è noto, che la “giustizia in generale” corrisponde al rispetto dei precetti della legge. Lo Stagirita, facendo suo il pensiero di matrice protagorea che dice che giusto (*dikaion*) e legale (*nomimon*) sono co-implicati, sostiene che dove c'è la legge, lì e solo lì, vi sarà il giusto. Aristotele è senza alcun dubbio annoverabile tra i teorici del positivismo giuridico, così come d'altronde lo era Socrate. Il caso narrato nel *Critone* è esemplare in tal senso: il filosofo, seppur si ritenga innocente, quando ne avrà la possibilità, rifiuterà di fuggire per non disobbedire alle leggi della città che lo avevano condannato, pagando con la sua stessa vita la sua coerenza nel rispettare la legge della *polis*. D'altra parte l'istituzione della *polis* stessa si reggeva su tali convinzioni. Sarà Platone a schierarsi duramente contro il positivismo giuridico proponendo una sorta di “naturalismo” della giustizia. Platone, come

sappiamo, crede che esista un'idea di giustizia valida di per sé a prescindere dalle decisioni umane e che a questo "paradigma in cielo" occorra tendersi come orizzonte.

Lo stesso Aristotele, forse sulla scorta di Platone, nella *Retorica* affermerà che esiste una sorta di intuizione del giusto e dell'ingiusto comune a tutti, anche in assenza di un patto o una comunanza reciproca. Questa visione è riscontrabile anche nell'*Etica Nicomachea*, dove Aristotele *en passant* afferma che le leggi, le quali dovrebbero essere giuste per il semplice fatto di essere leggi, possono però venir "scritte in modo affrettato", sminuendo così la sacralità e l'universalità della legge.

Insomma Aristotele sembra accettare i dettami del positivismo giuridico in mancanza di una base più solida di giustificazione razionale di quell'intuizione a cui accennavo. Il rischio sarebbe quello di creare uno scontro tra tutti i punti di vista personali o imporne uno solo come propone Platone, seppur ritenuto giusto. Credo che in linea con la sua idea di giustizia quale equilibrio Aristotele accetti il compromesso della legge, che può senz'altro essere cambiata, in assenza di una soluzione migliore che assicuri quanto meno un tentativo di bilanciare interessi diversi. Ricordandoci però che l'accordo, finanche unanime, non può decidere in maniera contraria a quell'intuizione originaria del giusto: punire un'innocente, anche qualora venisse legittimato per legge, non potrebbe ritenersi mai una pratica giusta. Su tale "intuizione" si fonda la possibilità di disobbedire a una legge ingiusta, mostrata come tale dalla "indignazione" dei cittadini, che Baruch Spinoza nel *Trattato politico* del 1667 definisce alla base dello stato di diritto.

Nell'ultimo capitolo dedicato al confronto tra Platone e Aristotele definisci quest'ultimo un "conservatore" se paragonato al maestro. Puoi esplicitare questa tua posizione? In particolare trovo interessante la tua analisi sulla differenza di "metodo" nel loro modo di trattare e le concezioni tradizionali dell'epoca. Ritieni dunque che, oltre alle posizioni e alle applicazioni a casi concreti della vita, l'identità "progressista" e "conservatrice" si rifletta anche nel modo con cui si affrontano i problemi in filosofia?

Ho utilizzato il termine "conservatore" per definire Aristotele alla luce di alcune sue convinzioni circa la condizione delle donne e la legittimazione della schiavitù in linea con la propria epoca. Platone, invece, rispetto alla condizione delle donne si è dimostrato sicuramente "progressista" teorizzando un loro ingresso in politica nella città ideale, un'affermazione impensabile per l'epoca. Va detto però che è sicuramente poco corretto utilizzare queste categorie

in un'accezione moderna per identificare autori che vissero e pensarono in un contesto socio-politico differente dal nostro.

Al di là dei termini utilizzati per definirli, rimane però una netta differenza di impostazione tra Platone e Aristotele che è significativo sottolineare. Platone nella sua opera filosofica rifiuta le idee largamente condivise circa il giusto e l'ingiusto (le idee espresse nel primo libro della *Repubblica* da Cefalo e Polemarco). Aristotele, al contrario, nella sua riflessione prenderà le mosse proprio dalle opinioni comuni, gli *endoxa*, credendo che una larga condivisione (la *doxa*) sia sintomo di verità – da dimostrare, certo, ma già di per sé rilevante.

Vi è dunque un'impostazione di fondo differente nel considerare le opinioni comuni: Platone crede che più una convinzione è condivisa meno vada tenuta in conto; Aristotele sostiene l'opposto dando credito, seppur in una fase preliminare, alle opinioni comuni. I motivi di una tale differenza sono svariati e vanno senz'altro ricercati anche nelle diverse esperienze di vita dei due autori.

Ultima domanda, difficile e schietta. Da un lato l'ingiustizia come disarmonia dell'anima (Platone), dall'altro l'ingiustizia quale eccesso o difetto rispetto a un "giusto mezzo" (Aristotele). Su quale delle due concezioni Lorenzo sarebbe pronto a "scommettere" la sua ricerca della verità?

Più che scommettere sulla verità della concezione platonica piuttosto che di quella aristotelica, nel libro ho cercato di mettere in luce le similitudini teoriche che sono alla base delle due formulazioni del concetto d'ingiustizia proposte da Platone e Aristotele. Sono senz'altro molte le differenze, ma fondamentalmente emerge che i due autori, nel parlare di ingiustizia (che sia una disarmonia dell'anima o una forma di eccesso o difetto rispetto a un "giusto mezzo"), hanno in mente la stessa idea: quella di equilibrio. Non a caso l'iconografia classica associata all'idea di giustizia la vuole rappresentata come una bilancia che tiene in equilibrio due piatti. Da contro l'ingiustizia viene rappresentata con la stessa bilancia, ma in questo caso uno dei due piatti avrà un peso maggiore.

L'ingiustizia dunque corrisponde all'usare due pesi e due misure, creando così una disuguaglianza nell'assegnazione di diritti e doveri. Alla luce dell'eredità antica, in assenza di una fondazione razionale *a priori* di ciò che è giusto, compito che tutta la storia del pensiero occidentale ci mostra di non facile realizzazione, risulta evidente che applicare una disparità di trattamento creerà squilibrio, e dunque ingiustizia.

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

